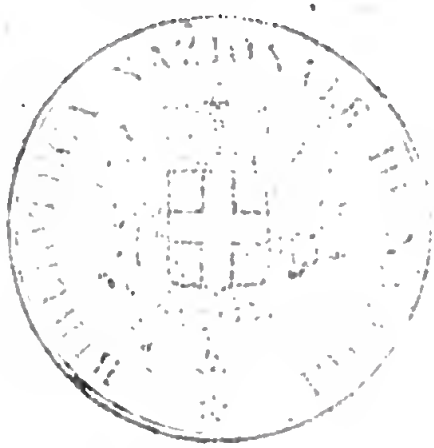
L'OSSERVATORE

DI

GASPARO GOZZI

VOL. VI.



NAPOLI

R. MAROTTA E VANSPANDOCH.

1831.

Digitized by Google

Digitized by Google

L'OSSERVATORE

DI

GASPARO GOZZI.

CONTINUAZIONE

DELLA PARTE IV.

Orationes habebant semper ad publicum totius Graeciae conventum, unae brevi innotescebant.
Luc. Herod.

Sermoneggiavano dov' era grande e pubblica adunanza di Greci, e in poco tempo divenivano famosi.

Un uomo di lettere oggidì per lo più, secondo la condizione di tal qualità di genti, non molto abbondante de'beni della fortuna, prima ch'egli sia conosciuto dal mondo ha a stentare pel corso di parecchi anni. Quando comincia ad uscir fuori, come il rondinino del nido, e a pigolar intorno, a pena ci è chi voglia credere ch'egli sappia nè poco nè molto. Acquistasi col tempo uno o due amici, i quali tengono dal suo partito e fanno fede a

Muse. In questa maniera divenne più noto a tutti di qualsivoglia vincitore ne'giuochi; sicchè non vi era più uomo greco a cui riuscisse nuovo negli orecchi il nome di Erodoto. Chi lo avea udito, chi avea sentito a parlar di lui, sicchè non appariva in verun luogo che non fosse mostrato a dito e non si dicesse: Sapete voi chi è costui? Egli è Erodoto, quegli che scrisse in greco le storie de' Persiani, quegli che celebrò in libri le vittorie de'Greci. Questa fu poi l' usanza di molti, i quali divennero celebrati e famosi in brevissimo tempo; perchè aprivano il saper loro da principio ad un'adunanza di popolo. Oggidì non si potrebbe valersi più di questa usanza; e chi andasse ad un teatro dove sono raccolte infinite genti, per cantare o proferire storie o sermoni, verrebbe cacciato con la frusta o legato per pazzo. In quel cambio vennero trovate le stampe, le quali si aggirano per le mani degli uomini; e può uno pubblicare un' opera, la quale non solo vada pel suo paese, ma passi di uno in un altro, sia in varj linguaggi traslatata e letta da molti. Ma ci è una diversità grande. Quegli che pubblicamente dicea, animava le sue parole con la malia della voce e con tutti gli artifizj dell' azione; il libro ti si presenta con qualche raccomandazione di lettura dedicatoria o di proemio, che poco giova, perchè

sempre quel modo medesimo è venuto a noja; e poi non è egli che parla, ma si può dire che parla chi legge. Vedi differenza notabile ch'è questa! L' autore, che vi ha dentro l' anima sua, lo ama e lo legge di voglia. Credi tu che sieno dello stesso parere anche gli altri? Dirà uno: Io non saprei oggi che fare. Olà tu, porgimi quel libro fino a tanto ch' io dorma. Un altro che avrà collera con la innamorata, per trovare qualche compensazione, si dà a leggere con gli occhi, e il cervello intanto dirà dentro: Ella mi ha fatto, ella mi ha detto; e jersera la fu colà, e oggi dee andare a visitarla il tale, e stasera la sarà in tal luogo a mio dispetto. Sicchè non avrà scorsa una facciata, che, battendo il piede in terra, il libro sarà balzato di qui colà sopra una tavola, aperto o chiuso, come va lanciatovi dalla furia; e' non verrà forse ripigliato mai più, perchè si rifà la pace, o si rinnovano legami; e allora che hanno più che fare i libri? Io ne ho veduti anche tra le mani di coloro che gli leggono balbettando, facendo conto di virgole e punti come se non vi fossero, e seguendo il polmone, secondo che esso avrà forza maggiore o minore, piuttosto che l' intelligenza della materia; di che nasce che per lo più gli stili sono ritrovati oscuri; ed è oggidì usanza, che per rendergli chiari, non si usano più pe-

riodi, ma singhiozzi; e quello è periodeggiare meglio gradito ch'è più spesso rotto, come l'acqua che scorre sulla ghiaja e sulle pietruzze. Una volta si diceva che la scelta e la collocazione delle parole era artifizio e formava armonia; a' nostri giorni più un vocabolo che l'altro non importa. Quando una parola è uscita una volta della gola a uno, la si può usare, esprima o no quello che tu vuoi; perchè basta avere vocaboli per tirare innanzi e scrivere assai, chè del buono e del bello più non si parla.

Ma anche questo accorgimento non giova perchè sieno letti i libri con maggiore attenzione; onde la fama va avanti con grandissimo stento; e si giunge prima all'estremo punto della vita, che ad avere sparso il nome pel mondo.

Quanto ho detto fino a qui, mi è uscito del cervello a proposito di una lettera che ho ricevuta da due dì fa, nella quale non so chi mi scrive una sua nuova deliberazione. Pubblicherò la lettera medesima, ch'è capricciosa e degna di andare alle mani delle genti.

ALL'OSSERVATORE

« Senza acquistare qualche reputazione al
» mondo non posso vivere. Standomi sem-

» pre occulto, mi par di essere un'ombra di
» uomo, non uomo che viva. Parecchi anni
» sono passati, ch'io vivo al bujo fra libri
» e carte, e ancora non è chi sappia ch'io
» sono sulla terra. Ho una qualità che può
» rendermi famoso. Buona voce e qualche
» intelligenza della musica. Composi da mol-
» ti anni in qua diverse canzoni e poemi, e
» sono stato tentato più volte di pubblicar-
» gli; ma venni atterrito da' librai, i quali
» mi affermano con loro giuramento che an-
» che di que' libri che sembrano essere loda-
» ti, se ne vendono così pochi, ch'è una me-
» schinità a dirlo. Canzoni e poemi! S'egli
» se ne vendono un centinajo di copie, si po-
» trà dire che sia una maraviglia. Come? dis-
» s'io, un centinajo? E in quanto tempo? In
» un anno. E il nome mio avrà a stare un an-
» no ad andare fra cento persone? Questo è un
» azzopparlo, non farlo correre. Io ho inten-
» zione che sia conosciuto più presto. La me-
» desima sentenza mi fu data da tutti i librai;
» ond'io per disperato rientrai in casa mia,
» e cominciai a considerare quello che far
» dovessi per rendermi noto in poco tempo.
» Udite risoluzione che ho presa. Ho com-
» pero un vestito nuovo con certe frange di
» argento, ch'è una signoria a vederlo; mi
» son posto in collo un liuto, e legatomi a

» canto una bisaccia con tutte le mie scrittu-
» re, e di qua ad un'ora m'imbarco per anda-
» re di città in città a cantare io medesimo le
» mie canzoni ed i poemi. Non vi potrei dire
» quanto io sia intrinsecamente consolato
» della presa risoluzione. In poche settimane
» voi udirete il nome mio celebrato in tutti
» i lati. Ogni giorno mi si cambieranno gli
» ascoltatori: oggi canterò a cento, domani
» ad altri cento, in dieci dì ad un migliajo;
» fate vostro conto quanti saranno in un an-
» no che avranno uditi i miei componimenti,
» e come presto sarò conosciuto dall'univer-
» sale. Addio. Di luogo in luogo vi scriverò
» le mie avventure, e da qui in poi mi sot-
» toscriverò col mio nome, il quale non vien
» da me giudicato degno di essere manifesta-
» to, se prima non si pubblica da sè per le
» città e per le castella, nelle quali intendo
» di dargli fra poco quella solennità che ren-
» de l'uomo immortale. Addio di nuovo. »

Un'altra gentilissima lettera mi fu consegnata ne' passati giorni, scrittami non so da chi, perchè tiene occulto non solo il nome, ma lasciami in dubbio se sia uomo o donna. Sia egli o ella chiunque si voglia, protesto di essergli o esserle grandemente obbligato, e pregolo o pregola ad iscusarmi per se al pre-

sente non rispondo alla sua richiesta. Prometto di farlo; e spero che la mia promessa avrà forza di non movere a sdegno contro di me un'anima così piena di gentilezza e di grazia, alla quale mi raccomando.

Talvolta pare che la Fortuna faccia accadere in un tratto mille cose che si assomigliano l'una coll'altra. Posso dire che in questa settimana sia la voga delle polizze. Un'altra me n'è capitata con dentrovi una canzonetta; e chi la scrive mi chiede ch'io gli dica s'è vera l'opinione contenuta ne'versi che da lui mi vengono mandati. Lascio indietro la polizza, e pubblico i versi.

Laccio d' Amore non è catena,
Ma mette l' anima in libertà.
Non, non è libera, finchè la frena
Fra tante regole la società.
Quando ritrova fida, compagna,
S' apre contenta, mesta si lagna,
Allor è libera, laccio non ha.
Laccio d' Amore non è catena,
Ma mette l' anima in libertà.

Chi mi scrive conviene che sia un innamorato di nuovo. Cominci egli un poco a battere la via nella quale è entrato, e spero che fra poco scambierà il sentimento de'suoi versi. Comechè io non intenda affatto quel verso.

Fra tante regole la società, pure interpretandolo secondo l'intelligenza più temperata, io credo ch'egli voglia significare la difficoltà che si trova nelle compagnie del manifestar il suo cuore, e la molta accortezza che dee imbrigliare la lingua degli uomini nell'esprimere le loro intenzioni, dove sono persone che non tengono aperto l'animo nè i pensieri per varie cagioni. E questo veramente è vincolo. E così al primo par che sia vero che il ritrovar un animo il quale si apra a te, e a cui tu possa aprire liberamente i tuoi pensieri, sia libertà. Ma quai pensieri e quale animo è finalmente quello che tu apri in tal caso al compagno? Essi sono sì pochi, e questo è sì ristretto forse ad una sola intenzione, che quanti ne avevi prima, non solo sono schiavi in catena, ma puoi dire che sono infermi o morti. Ma questa è forse sottigliezza soverchia. Lasciamo che il tempo passi. Quelle due anime, alle quali poco fa parea di essere libere, cominciano, per la consuetudine che hanno presa insieme, ad ogni menomo cenno, ad un alzar di occhi, ad un tossire, ad ogni menoma mutazione di colore, ad intendersi e a conoscersi. Ecco la libertà mutata in durissima schiavitù, perchè l'una non può celar più all'altra un pensiero; e se questa ha necessità di nascondere, l'altra la ram-

pogna e si querela; e nascono le offese e le difese continue: e la fu così, e la non è così; tanto che si entra in un maggior gineprajo di prima. In effetto io credo che la libertà non si possa mai avere, e che la sia uno di que'bei nomi ch'empiono la bocca e gli orecchi, ma che in fine la non sia altro che suono: e quando non siamo legati da altrui, ci leghiamo da noi stessi con mille voglie che ci traggono pel naso ora a questa parte, ora a quella.

Abscede ab janua.
PLAUT. Most.

Scostati dall'uscio.

Infiniti sono coloro che si querelano della contraria fortuna, e dicono di lei mille mali, e l'attaccano ogni giorno con villanie e con rampogne. Il difetto non è di lei, ch'ella fa l'ufficio suo, aggira quella immensa ruota sulla quale sono innumerabili polizze che in quel continuo aggiramento cascano dall'alto di qua e di là; e a cui toccano beneficiate, a cui bianche. Una di esse porterà scritto, per esempio: Tu avrai un grasso podere; un'altra, A te fra pochi giorni toccherà un'eredità, o ti verranno parecchi migliaja di scudi. Al-

l'incontro la contenenza di un'altra sarà: Va, e stenta in vita tua; ovvero: Quello che tu possiedi, anderà in fumo; o altre sì fatte grazie. È cosa da ridere che nessuno di noi, tenendo la polizza in mano, sa leggere; e desiderando di sapere quel ch'essa contenga, la speranza ce la legge a modo suo, e noi prestandole fede, andiamo in lungo aspettando quello che non vien mai, e intanto ci querelìamo ogni giorno.

Quanto è a me, io credo che il miglior modo per non aver dolore sia il goderci di quel poco che abbiamo alle mani, e non bramare di più. In fine non si tratta di altro che di passare il tempo di giorno in giorno, e cercar di fuggire le punture de' pensieri. Chi fosse in un luogo solitario, dove non sono compagnie, e trovasi appena chi sappia parlare o rispondere, quasi quasi darei ragione a chi si lascia vincere alla malinconia; perchè quando un pensiero si è fatto signore del cervello, e vi si conficca dentro a guisa di chiodo, non è possibile che l'uomo da sè solo ne lo possa sconficcare. Ma s'egli uscirà di casa sua, ritroverà amici o conoscenti, che ragionando ora di questa, ora di quella cosa, lo scuotano, a poco a poco gli si sgombrerà l'intelletto, e gli si alleggerirà il peso del cuore, e tornerà sano e lieto in non molto tempo. Non si può

dare un agio migliore, per quelli che abbisognano di tal soccorso, delle botteghe da caffè, le quali vengono da me raccomandate qual ricetta principale per fuggire i pensieri, e accordare di nuovo lo spirito quando esso fosse scordato e stemperato. Io ritrovo in esse veramente tutto quel bene che può l'uomo bramare, quando egli voglia considerarlo attentamente. So che non potrei parlando giungere a mezzo nel dire le lodi di quelle benedette abitazioni della quiete; ma io m'ingegnerò di dirne qualche cosa; tanto che gl'ingegni più speculativi e profondi del mio, seguendo questi primi lineamenti, entrino in meditazioni, e ne cavino quel frutto che possa finalmente giovare all'umana generazione.

Di tutte le virtù degli uomini è certamente più pregevole l'ospitalità, la quale fra gli Antichi ricevette sempre grandissime lodi; e ci sono di esse molti e molte nobili esempi. Pare che a que' tempi fosse più bisognevole che a' nostri: perchè mettendosi alcuno a fare qualche lungo viaggio, e non essendovi allora quell'aperta corrispondenza fra nazione e nazione, che la domestichezza de' costumi e il più morbido vivere hanno introdotto, avea ogni uomo uscito della sua patria gran bisogno dell'altro; e quegli che facea favore a' viaggiatori, non solo veniva stimato uomo

dabbene, ma chi riceveagrazia da lui ne facea memoria in un taccuino, e ritornato a casa sua, ricordava il ricevuto benefizio a'suoi; per modo che, se di là a cencinquant'anni i discendenti del benefattore venivano per accidente alla casa del beneficato, ritrovavano fra'posteri di lui quella stessa accoglienza ch'egli avea in sua vita in altro paese ritrovata. Oggidì è cessata questa occorrenza. Quasi in ogni parte del mondo si trovano pubblici alberghi, dove chi va, o bene o male ne avrà da mangiare o da posarsi la notte; e va a suo viaggio senza sturbare chicchessia, e ritorna a casa sua senza altre obbligazioni, fuor quelle ch'egli avrà avute agli ostieri migliori. Quantunque però la virtù dell'ospitalità ora non abbisogni largamente come nei tempi antichi, essa è bella nel proprio paese; e chi la usa, è degno di grandissima lode. La vera scuola dov'essa al presente fiorisce, io ritrovo veramente essere le botteghe de'caffè, le quali si aprono a tutti coloro che, fuggendo le molestie della casa e i pensieri delle faccende, trovano quivi di che ristorarsi. Nè voglio che mi si dica che vi si spendono danari; perchè in fine la spesa è sì picciola, che la borsa non ne va perciò in rovina, quando non s'incontrasse in chi volesse bere e mangiar sempre: ma se l'uomo sarà moderato, conoscerà benissimo

quanti sono i vantaggi che gli vengono offerti da quella liberale abitazione.

In primo luogo, quando avrà egli avuto con cinque soldi tanti agi, quanti quivi gliene vengono apparecchiati dalla bontà e clemenza de' caffettieri? In prima essi con ingegnosa e amorevole diligenza studiano che l'architettura della bottega sia grata all'occhio quanto più possa; tanto che, appressandoti ad alcuna di esse, non ti pare di veder bottega, ma piuttosto un delizioso spettacolo da teatro con molte belle vedute che ti si affacciano con tanta ricreazione del cuore, che non vorresti vedere altro. In un luogo sono adoperati i migliori pittori che ti rappresentano giardini, uccellagioni, cadute di acqua; in un altro diligentissimi intagliatori in legno si sono affaticati in bellissimi fregi tutti dorati, nel mezzo de'quali vengono collocati lucidi specchi che, mentre tu stai a sedere, ti mostrano e fanno conoscere le genti che passano per via; e senza tuo disagio, quasi sdrajato se vuoi, ti stai a godere il bulicame di chi va e di chi viene. Quanto è a' sedili, dove gli troverai tu migliori? Non vedi tu come di qua ti aprono le braccia sedie soffici, di là lunghi canapè, in un altro luogo, se non vuoi tanta grandezza, agiatissime panche? Potresti essere poi meglio servito in casa tua, quan-

do anche avessi camerieri, staffieri, lacchè e ogni genere di famigli? Ad ogni tuo cenno ci è chi ti fa bollire il caffè, il cioccolatte, chi ti appresenta acqua, chi le ceste de' berlingozzi, con tanta destrezza e ubbidienza, che ti par essere in quel punto quel che tu vuoi; e in fine avrai speso poco più che cinque soldi. Nè io ho sentito mai alcuno che si quereli, se tu vi stessi dallo spuntar del giorno fino alle quattro ore di notte; anzi mi è tocco di vedere qualche umore malinconico a sfogarsi quivi, senza dire due parole, le belle sei e otto ore continue; ora chiedendo di che bere, ora di che mangiare, o fumando tabacco, e strignendosi nelle spalle quando veniva domandato di qual cosa. All' incontro ho veduto anche di quelli che non tacevano mai, e da una parola detta da alcuno prendevano argomento di un' improvvisa e lunga diceria; e questi anche erano benissimo accolti. Oltre alla bontà dell' accettare liberalmente, e far passare il tempo senza che altri se ne avvegga, non si può dire che la ospitalità usata da' caffettieri sia disutile. Non avrà un uomo dabbene praticato una bottega da caffè sei mesi, che uscirà di là nel mondo con quella dottrina alla quale avrà avuto l'animo più inclinato. La geografia è la prima disciplina, della quale si farà profondo conoscitore, e ad un tem-

po la storia. Prenderà informazione de' costumi di tutti i popoli e di tutte le nazioni del mondo, dell'arte della guerra; assedj, battaglie, marce, ritirate; e sopra tutto renderà atta la lingua ad articolare con facilità ogni cosa, con l'uso del ripetere spesso cognomi di lontani paesi, e nomi pieni di consonanti, che danno grandissimo travaglio alla strozza e schiantano dalle radici l'ugola a chi non gli avrà prima uditi e ripetuti più volte in una bottega di caffè, dove verrà universalmente compatito, quando anche per un tempo gli mozzasse o azzoppasse.

Chi non volesse salire tant'alto con le dottrine, potrebbe prevalersi di altre notizie che vi si acquistano, di vestiti o di abbigliamenti di uomini o di donne; s'egli anche volesse fare un corso di morale, può farlo. Non ci è il più bel modo di studiarla, che il sentire a notare i difetti altrui. Questa fu la norma tenuta dal padre di Orazio nell'ammaestrare il proprio figliuolo; e questa è appunto quella medesima che quivi si tiene, sapendosi molto bene che senza gli esempi le massime sono una cosa morta. E perchè gli esempi tratti dalle storie antiche non hanno molta efficacia, e suonano più vivi agli orecchi nostri i nomi presenti che i passati, non si usano nomi greci o latini, ma ricordansi Bartolommei, Fi-

lippi, Ambrogi, che hanno suono nostrale e producono migliore e più subito effetto. Egli è il vero che nelle storie che vengono raccontate di questo o di quello, pare che ne scapiti la buona fama di alcuno; ma questo si può comportare, quando ci entra il buon desiderio e il fine di ammaestrare gl'ignoranti nella morale, i quali poscia usciti di là ripetono la lezione di luogo in luogo, e non si può dire a bastanza il benefizio che fanno con le loro benedette lingue. Il qual benefizio cresce in doppio, se la storia entra per caso in qualche buon intelletto che abbia la facoltà di creare e d'inventare qualche bella circostanza adattata al caso; molti de' quali io conosco che sono una manna a questo proposito. Allora sì che si può dire che la morale giungerà presto al suo colmo, sicchè fra poco tempo non le mancherà più nulla; essendo bene diverso il parlare con temperanza e moderazione (qualità che hanno dell'agghiacciato), e il darvi dentro, come suol dirsi, a braccia quadre, con maniera disprezzata, e che mostri il fervore e tutta la buona condizione dell'animo dond'è uscita. Ma io veggo che mi dilungo alquanto dal proposito mio, il quale fu di lodare le botteghe da caffè, e raccomandarle altrui qual ricetta principale per dimenticarsi le percosse della fortuna, fug-

gire la malinconia, e addottrinarsi in molte cose che non si apprendono ad altre scuole, o s'imparano con soverchia lentezza. L'argomento è di molta importanza; io ne ho tocche alcune circostanze, le quali, se mai mi concederà la sorte che possa farlo, verranno da me in un particolare trattato distese.

Signor Osservatore

« Ne' passati vostri fogli ho letto una com-
» parazione dell'ingegno delle femmine con
» quello di Omero, e della varietà dell'Ilia-
» de somigliante a quella delle donne per
» rendersi grate. Vorrei che faceste qualche
» paragone anche nell'Odissea dello stesso
» scrittore. Potrebb'essere che questo argo-
» mento vi desse nuova materia e cagione di
» qualche invenzion nuova. Scusatemi del
» disturbo, e sono tutto di voi.

Signor mio

Vi ringrazio caramente del vostro suggerimento, e potrebb'essere ch'io ne facessi uso. Almen che sia, ne potrei avere un'utilità, chè per ischerzare ritornerei a leggere un' altra

volta quell'autore a grandissima ragione stimato un capo più che umano. Cotesti Antichi, massime quando sono di quelli capaci, come fu appunto Omero, hanno una certa fecondità che la comunicano altrui, e sono una spezie di gonfiatoi che riempiono i cervelli che praticano con esso loro. Quel grandeggiare in ogni cosa, quel vestir tutto con immagini poetiche e voli, trasporta sì l'anima de' leggitori, che si entra in paesi d'incantesimo, e si appiccano addosso certe maraviglie le quali non si trovano ne' paesi usuali e comuni. Ma io sono però uno strano umore, che quando entro a parlare di Antichi non la finirei mai. E in fine qual pro penso io di fare? Nulla. Que' poveri uomini si sono affaticati per rendere immortale la patria loro, e sè medesimo ognuno; hanno fatto sentire al mondo la vera dolcezza delle labbra di Apollo, hanno vinta la oscurità e la nebbia di tanti secoli venendo fino a noi: quando le scienze stettero per qualche tempo atterrate e abbattute sotto la obblivione, furono essi che con la forza loro, anche dopo morte, le hanno rialzate da terra, ripulite, rendute belle e vistose agli occhi degli uomini; e noi siamo loro cotanto ingrati, che non vogliamo sapere alla virtù di quelli nè grado, nè grazia. Anzi se alcuno fa professione di amargli e di avergli

cari, è giudicato una statua, e gli vengono fatti i visacci dietro. Suo danno. Si ha a correre a seconda. Basta. Amico mio, chiunque voi vi siate, procurerò di compiacervi. L'argomento che mi vien dato da voi, è bello e buono e degno di essere trattato. Intanto appagatevi di queste poche righe, e vogliatemi bene. Addio.

Tutto vostro
L'Osservatore.

Ille solus nescit omnia.
TERENT.

A lui solo non è noto quello che si fa in casa sua.

Gli occhi e gli orecchi degli uomini a me pare che somigliar si possano alle finestre di una casa, alle quali si affaccia l'anima per vedere le cose del mondo. E costei, ch'è la padrona dell'uomo ed ha tutte le sue masserizie in lui, lascialo per lo più in abbandono, e a guisa di una civetta che uccelli amatori, sta sempre alla finestra ora per adocchiare e ora per udire quello che facciano o che dicano gli altri. De' fatti del prossimo ella è maestra. Domandatele quello che fa il tale o il tale, quello che gli sia avvenuto, quali siano

i difetti suoi; ella vi tesserà una cronaca con tanta diligenza, che voi direte: costei è la più dotta e la più erudita anima che vivesse mai. Oh quante cose ella sa! com'è informata bene! All'incontro se voi le favellate punto de' fatti suoi, non solo troverete ch'ella n'è ignorante e goffa, ma vi accorgerete a varj segni che la non si cura di aver notizia di quello che le appartiene, e non vi ascolterà volentieri, e talvolta vi dirà cose che mostreranno che voi le fate dispiacere a parlargliene. Almen che sia, dappoich'ella pur vuole starsi alla finestra, mentre che vede i fatti degli altri, in iscambio di farne conserva nella sua memoria per cianciarne, se ne valesse per farne poi tacitamente specchio a sè medesima e averne scuola per li fatti suoi. Ma che? Non è mai stato possibile. E tuttavia dappoi in qua che ci sono uomini al mondo, sempre è stato alcuno che a guisa di trombetta andò intorno sermoneggiando e dicendo pubblicamente questo difetto ch'ella ha. Chi lo ha detto con libri aperti di morale, chi con finzioni di bestie che parlano, chi con immaginare ázioni di uomini in poemi, altri in tragedie e in commedie; dicendo costoro fra sè: Dappoichè l'anima vuol pur vedere ed udire, vagliamoci di questa sua inclinazione, e rap-

presentiamole cose le quali col mezzo della maraviglia, del terrore o del riso, la scuotano, la destino, sicchè sia sforzata a fare qualche comparazione fra sè e quello che vede, e non dorma con gli occhi aperti. In fine io credo che non abbiano giovato punto, perchè la cosa fu presa per finzione ritrovata per dare altrui diletto; e in iscambio di comparare quello che si vedea o si udiva, a sè medesima, la maliziosa anima fece le comparazioni delle cose vedute ed udite con altri, e ne fu quello stesso di prima.

Un garbato ingegno de' nostri giorni e molto mio amico, il quale forse non crede che la sia così, ha composto ne' passati mesi una commedia ad imitazione de' capricci di Aristofane, e dice che l'ha fatta a fine di ammaestrare il mondo di una cosa di molta importanza. Io non credo ch' egli l'ammaestrerà come si dà ad intendere, tuttavia la novità de' suoi ghiribizzi mi ha invogliato a fare in breve la descrizione della commedia sua intitolata

I SATIRI

Apresi la scena al bujo, ed esce Lavinia di notte con una lanterna in mano, e sola incomincia il suo ragionamento in questo modo.

O degna d' odio e di dispregio degna,
Razza de' maschi! A che ci vaglion teco
Più le nostre bellezze? A che ci giova
Che le Grazie di Venere compagne
C' insegnino ad ornare ogni nostr' atto,
A girare occhi, e a dir dolci parole?
Nulla. Caduto è il nostro nobil regno,
E del nostro fiorir passato è il tempo;
Siam desolate. Passeggeri vezzi
Ci fanno i tristi. Di costanza il nome
Fra loro è ignoto, e siam pregiate un' ora.
Ma che fan le compagne? Ah! s' io le avessi
Qui convocate a ragionar d' un nastro
O d' una cuffia, come sciame d' api
Già sarebber concorse, e s' udirebbe
Il cicalio salir fino alle stelle.
Ma poichè di domar si tratta i maschi,
Perversa stirpe non ancor si move
Di loro alcuna, e l' assegnato loco
Ancora è solitudine, è diserto.....
Eccole in fine. Io mi conforto. Sbocca
D' ogni lato la turba. Eccole pronte.
Da tal frequenza buon augurio prendo.

Escono in questa seconda scena femmine di ogni condizione, le quali a coro si querelano dell'essere trascurate da' maschi, e narrano la poca attenzione che usano ad esse. In fine, poichè ha taciuto il coro e si sono chetate le querele, Lavinia ripiglia il suo ragionamento.

Il tempo vola; ed il cianciare, o figlie,
È vento e nulla, ove abbisogna l'opra.
Se lagnarci vogliam, contro a noi stesse
Caggian piuttosto le querele e l'ira;
Chè il lasciarci veder poco, chiamammo
Antica rigidezza, uso da fere,
E delle raggrinzate avole usanze.
Se cadesser dall'alto i diamanti
Come la pioggia, e rovesciato l'oro
Dalle nuvole fosse, un picciol pregio
Sarebber tosto diamanti ed oro.
Ma perchè con sudor montagne e greppi
Sviscerar dee, chi vuol averne, prima,
Non è cosa fra noi che più s'apprezzi.
A buono intenditor poche parole.
A' ripari si venga. Io per me credo
Che sola rimediar possa l'assenza.
Lasciam chi non ci cura. Hanno le selve
A noi vicine una non colta stirpe
Di Satiri idïoti, a cui son care
Le donne; ma allevati fra boscaglie
In zotico costume, hanno di loro
Temenza anche e rispetto; chè le Ninfe
Compagne loro, e delle selve Dee,
Gli hanno al rispetto e alla temenza avvezzi.
Quivi n'andiamo, e regnerem fra loro.

Assentono tutte le donne con un altro coro di andare nelle vicine selve, e si partono. Cambiasi la scena, e si veggono i Satiri, i quali ragionano prima di cose pastorali; indi esce fra loro un Satiro, il quale arreca novella che una schiera di femmine ven-

gono a viver fra loro; di che tutta la compagnia si rallegra, e conchiude che si abbia a trattarle con ogni gentilezza, affermando che questa sola le può allettare a starsi fra loro; e uno fra gli altri, che sembra capo di quelli, così favella.

Poichè di tanto è a noi benigno il cielo,
Che fra noi venga la beata stirpe
Che fa con sua beltà felice il mondo,
Mostriamci degni. Apparecchiamle albergo.
Accosti ognuno alle perite labbra
Le dolci canne che da Pane avemmo.
Di spicciolati fior tutto il terreno
Si copra, e spogliam alberi ed arbusti
Per imbandire semplicette mense.
Sappia ognun che dal ciel sono discese
Queste gentili per far bello il mondo,
E per togliere al cor ogni amarezza.
Io certo son che nascerà fra noi
Fiamma d' amor, e che ne' petti nostri
Scoccheran le saette da' begli occhi.
Ma non temerità perciò si desti
Ne' seni vostri. Sofferenza, fede,
Lungo servire e dimostrar desio
Sien le nostre armi per domar donzelle;
Chè dolci incendj nasceran d' amore,
E un gareggiar di gentilezza, e tanta
Letizia, che farà loro felici,
Felici noi. Saran tosto le selve
Un domestico albergo; e invidia a' boschi
Porteran le cittadi più superbe.

Così detto, veggonsi i Satiri in un subito

movimento. Quale ponendosi a bocca la dolcissima sampogna fa risuonare il luogo con pastorale armonia; altri in canestretti di schietti vinchi intessuti ripongono le spiccate frutte dagli alberi, e spargono altri sopra la terra i coloriti fiori; e molti, intrecciando una danza, attendono le donne che da lontano si veggono, precedute da una nuvoletta in aria di color dell'oro, la quale sospendendosi in aria nel mezzo appunto della scena, si apre e n' esce fuori il figliuolo di Venere, il quale canta questa canzonetta.

Nascoste in vita sì solinga e cheta,
Tosto faran di sè nascer desío.
Rifiorirà vita amorosa e lieta,
E sarà più pregiato il regno mio.
Amiche selve e solitario loco,
In voi ravviverò mio primo foco.

Vanno con grandissima umiltà i Satiri dinanzi alle donne, ed offeriscono a quelle ogni loro avere, e sè medesimi per ubbidienti servi. Esse sussiegate gentilmente rispondono, e per modo ringraziano, che nella risposta non si può intendere se accettano o negano; tanto che si potrebbe interpretare l'uno e l'altro. I Satiri, non avvezzi a tal sorta di favellare, confusi, tanto più si affrettano di servirle, e apparecchiano loro alberghi, le festeg-

giano, usano ogni attenzione verso di loro.

Intanto dall'altro lato gli uomini, veduta la partenza delle donne, pare che così al primo non se ne curino; ma essendo in fine certi che non vogliono più ritornare, spediscono messaggi con lettere, spendendo molti danari ed usando molte cautele. Le donne fanno qualche breve risposta in sul grave, e talvolta rimandano i messi senza nulla rispondere. Si muovono gli uomini, e cercano di vederle per ispiegar loro i proprj affanni, e di rado riesce loro. Talvolta alcuna di esse si mostra appena, e dice due parole; ond'essi, presa speranza, cominciano con feste, con giuochi, con suoni e altri passatempi a tentar di allettarle. I Satiri mossi a gelosia tentano anch'essi dal lato loro d'inventare sollazzi e piacevolezze quanto possono; tanto che le femmime conoscono di signoreggiare, e passano la vita in continua giocondità, riconoscendo tanto bene dalla loro risoluzione. Il fine poi della commedia è la più strana conclusione che vedessi mai, perchè la non pare terminata, benchè la sia in effetto. Stanno salde le femmine nel proposito loro, e gli uomini sembrano disperati; ma studiano il modo di vincerle, e intanto si propone di proseguire ad attestar loro con ogni atto di rispetto la fedeltà e l'amore. Le donne, pro-

mettendo; tirano in lungo, e apparisce di nuovo Amore cantando, e dicendo che il regno suo è stabilito, e in quello stato ch'egli avea desiderato gran tempo.

L'OSSERVATORE

Tale è la tessitura della commedia da me, con quella maggior brevità che ho potuto, riferita; la quale in verità ha sparsi in diversi luoghi molti bei squarci satirici e degni di quell' intelletto che gli ha composti. È gran danno che questo genere di commedia detto allegorico sia stato abbandonato dagli autori italiani. Un tempo fu le delizie di Atene, e oggidì molti valenti scrittori in Francia ne conservano l'uso ancora. Oltre all'essere una spezie capricciosa che richiede forza d'intelletto e garbo d'invenzione, somministra anche il modo di adoperare senza offesa di alcuno un certo sale satirico che dà la vita al componimento. Io non dico perciò che non sia più pregevole una commedia, nella quale si veggano quasi in uno specchio gli umani costumi; ma in fine senza qualche variazione si corre pericolo di stancare gli ascoltanti, e talvolta è bene scambiare per riuscir più grati. Il mio amico ha voluto tentare, e potrebb' essere che, alle istanze ch'io gliene ho

fatte, deliberasse anche di pubblicare i suoi *Satiri*. I cori sono sopra tutto frizzanti e garbati; ed egli, come intendente di musica, gli ha anche vestiti di note, e ne ha in una compagnia di amici fatto cantare alcuni che riescono a maraviglia. Quanto al farla rappresentare, riuscirebbe difficile per la molta spesa e per la quantità de' personaggi, i quali sarebbe di necessità che sapessero suonare e cantare. Ma spero, se la pubblicherà mai, che verrà fatta giustizia alla sua invenzione.

Meglio è fringuello in man, che in frasca tordo.

Io non so che diavol tentatore sia la speranza. Entra costei nel corpo quasi ad ogni uomo. Non ci è chi non si lusinghi di avere un dì qualche cosa di più di quello che possiede. Quanto egli ha in mano di buono e di certo, non lo stima punto; sempre gli par più bello e migliore quello che gli stimola e punge il cervello. Oh! gli è pure più grosso quel boccone ch'io veggo colà, di questo che porto in bocca, dicea quel cane che passava il ponte, e vedea specchiato nell'acqua un pezzo di carne che avea fra' denti. Gli è pur meglio ch'io lasci questo, prenda quello, e mi

tuffi. Così fa, e rimane a denti asciutti. Io credo che il meglio sarebbe misurare quanto l'uomo ha, e prendere consiglio piuttosto da' giorni dell'anno, che dalle sue voglie, le quali nascono l'una dall'altra, e non nascono come gli uomini, che dal grande n'esce uno piccolino; anzi ne avviene il contrario, che da una vogliuzza ne sbuca una maggiore, e da questa un' altra più grande; sicchè io non so come le abbiano fatto il ventre, chè la più picciola è gravida della maggiore, e non rifiniscono mai di partorire: nè ci è coniglio, nè colomba, nè porcellino d' India che sia tanto fecondo, perchè le son gravide sempre, partoriscono ogni dì, e non so di che ingrossino. Vuole la buona ventura che le sieno come quelle vescichette che fanno i fanciulli nella saponata, sicchè la prima scoppia presto e dà luogo alla seconda; che se le fossero tutte durabili, in poco tempo ogni uomo parrebbe idropico, e avrebbe il corpo rigonfiato e tirato come un tamburo. Sia come si vuole, noi dunque siamo sempre travagliati da questa maladetta semenza che germoglia continuamente, e chi vuole una cosa, chi un'altra per migliorare la sua condizione. Oh se io potessi avere tale o tal cosa, dice uno, io sarei beato! E se talvolta la fortuna gliela concede, e fa i suoi conti in capo all'anno,

trova ch'egli avrà avuto quello che avea prima, e che tanto gli era se fosse rimaso a quelle condizioni nelle quali si trovava; perchè tanti saranno stati i suoi pensieri, e forse le spese per averla, ch'egli avrà mandato a male molto tempo e danaro, e si sarà scioperato e disagiato; e avrà dall' una parte perduto tanto, che i calcoli si pareggiano, come avvenne a quel principe di cui raccontasi la seguente

NOVELLA

A que'tempi ne'quali era grandissima la riputazione de' cavalieri della Tavola Ritonda, e quando gli uomini di grande animo, abbandonato l'ozio della famiglia, salivano a cavallo, e con una lancia sulla coscia andavano per le selve in traccia di avventure, fu già un nobilissimo principe il quale s'invogliò di aggirarsi per la terra, e di fare quello che faceano cotesti erranti cavalieri. Ma avendo egli udito che, quando ritornavano alle case loro, ragionavano delle grandissime imprese che aveano fatte del liberare donzelle dalle mani de'ladroni, dell'uccidere giganti, del combattere co' diavoli dell' inferno; e fra tante faccende non si diceva mai, o almeno di rado, a quale osteria avessero mangiato; e parendogli oltre a

ciò che venissero a casa magri e sparuti che pareano graticci da seccar lasagne al sole, disse fra sè: Questo so'io bene che a me non interverrà. Egli è una bella cosa acquistar gloria, e intendo anch'io di fare come gli altri; ma poichè il cielo, oltre l'avermi dato un gran coraggio, mi ha conceduto anche di poter empiere la borsa, io non voglio correre pericolo di pascermi di foglie come i bruchi, o di nebbia; e intendo anche di non dormire sulla terra. Per la qual cosa, fatti grandissimi provvedimenti di danaro e di robe, incominciò il suo viaggio, e cavalcando un giorno lungo una montagna, alzò gli occhi ad una certa balza, e vide in un greppo intagliate queste parole:

O tu che passi, s'esser vuoi beato,
Nelle viscere mie cerca un tesoro:
La fata Dragontina l'ha allogato,
Sarà del tuo valor tutto quest'oro.
Non istancarti quando hai cominciato,
Chè ti converrà far molto lavoro:
Ma non senza fatiche, arti e perigli
Giungono ad alto di Fortuna i figli.

Così dicea la scritta, e bastò per invogliare il magnanimo principe a quell'impresa, il quale pensando fra sè, disse a questo modo: Io so bene che un altro cavaliere errante che

non avesse danari, perderebbe qui un lungo tempo a voler da sè rompere questo grandissimo sasso; ma a me la pare un'opera piuttosto da manovali e da facchini, che da uomini dabbene. S'egli si avrà a fare altro, toccherà poi a me; ma per ora io starò a vedere. Così detto, mandò incontanente intorno pel paese alcuni de' suoi i quali accordarono a opera mille uomini a tanti danari per capo ogni dì, fino a tanto che avessero spezzato quel monte e fossero giunti al luogo del tesoro. Scarpelli, zapponi e strumenti di ogni genere incominciarono a far risuonar l'aria d'intorno; picchia, ripicchia, fece tanto quella genia, che aperse una strada nella montagna, e in poco tempo la fu traforata fuori, sì che si passava dall'una parte all'altra. Ma quando il principe fu giunto dalla parte di là, trovò un profondissimo stagno, e un'altra scritta che diceva:

Innanzi è l'oro; se vuoi far guadagno,
Dei passar oltre, e non a nuoto o a remi,
Ma di sassi riempier questo stagno.

Bene; e quest'anche non tocca a me, disse il principe; e aperte nuovamente le borse, fece una bella diceria a que' villanzoni, gli pagò il doppio, e furono ruotolati tanti sassi, greppi, ceppi e altro, che in po-

chi giorni fu ripieno lo stagno, tanto che si poteva passar oltre a piedi asciutti. Poco mancò che il principe non licenziasse i lavoratori, credendo finalmente che dopo tante fatiche il tesoro fosse già aperto e pronto alle sue mani; con tutto ciò volle che seco passassero tutti, acciocchè si trovassero presti ad ogni occorrenza, se per avventura fosse abbisognato. E la pensò bene, perchè quando fu di là dallo stagno, fatti pochi passi, all'entrare di una folta e grandissima selva, ritrovò intagliate nel tronco di un pino non so quali altre parole che significavano che per giungere veramente al luogo dove il tesoro era riposto, si aveano a tagliare gli alberi della selva ed atterrarla del tutto. Oh! disse il principe, l'opera è più lunga di quello che avrei stimato nel principio, e oggimai tanto ho speso, che poco più mi rimane di che spendere. Ma che si ha a fare? questa fia l'ultima sperienza. Ad ogni modo, se la mi riesce, io ne acquisterò un grandissimo tesoro, chè ben dee esser tale, dappoichè la fata Dragontina l'ha qui celato con tanta cura, e mi ristorerò finalmente di tutti i dispendj che ho fatti fino a qui. Vadane ogni cosa, che m'importa? E così detto, accenna quello che si dee fare. Si taglia, si sbarbica, si fa romore che assorda; e appunto eccoti la sel-

va a terra un giorno, e terminata l'opera a tempo; perchè se la prolungava un altro giorno, non avea più il principe di che pagare gli operai; e la faccenda sarebbe rimasa imperfetta, ed egli forse sarebbe rimaso inabissato dalla maledetta fatagione, e chi sa qual gastigo avrebbe avuto dalla sua prosunzione dell'avere stuzzicata la fata e non compiuto l' opera. Ma per sua buona ventura, quando egli fu fuori della selva, eccoti che gli si presenta un'aperta e larga campagna, nel cui mezzo vide un orribile dragone, il quale al primo apparire del principe rizzò il capo, e gittando fuoco dagli occhi e dalla bocca, come facevano i dragoni a que' tempi, gli disse: O di tutti gli uomini che vivono, il più baldanzoso e temerario, dove se' tu ora venuto a morire? Qui è il tesoro della fata Dragontina collocato, ed io sono custode di quello. E però, dappoichè tu hai avuto coraggio di penetrare per tanti rischi fino a questo luogo, vedi se hai anche animo di affrontarti meco a battaglia. Dice la storia che quando il principe udì il dragone a favellare, gli si arricciarono i capelli in capo, e gli corse un certo ribrezzo sì freddo per tutte le vene; tanto che, s' egli avesse potuto farlo con suo onore, gli avrebbe mandati incontra i mille uomini che avea adoperati negli

altri lavori; ma ricordandosi che quella era pure faccenda che toccava a lui, e che giunto era il punto di acquistare il tesoro, fece cuore, e calatasi in sugli occhi la visiera, pose mano alla spada, e andò incontro al dragone. Si appiccò una zuffa, che non fu mai veduta la più bestiale; perchè il povero principe non avea solamente a combattere co' denti della bestia, ma col fuoco e col fumo. Quella maladizione parea una fornace, e sputava carboni accesi con tanta furia, che pareano gragnuola, e di quando in quando gli dava strette co' denti ad una spalla o ad un braccio, che se non fosse stato di finissime arme guernito, gli avrebbe sgretolate le ossa come cannucce. Egli all' incontro menava di taglio e di punta senza saper quello che si facesse, quasi cieco di fumo, e una volta fu vicino a perire, perchè menando un grandissimo riverso con quanta forza potea, fu portato dal peso della spada, che non trovò in che percuotere, colla faccia in terra, sicchè il dragone gli fu addosso, e se non era presto a rizzarsi in piedi, l'avrebbe strangolato. Non morì, ma non levò però sì tosto, che non ne riportasse due o tre morsi che gli spiccarono via certi pezzi di carne dal diretano rimasogli scoperto dall'armatura; tanto che il sangue gli piovea come un rigagnolo

da più lati. Finalmente, quando piacque al cielo, più per caso, che perch' egli sapesse quello che si facea, la spada calò sul nodo del collo al dragone e gli spiccò il capo; di che si avvide piuttosto allegrida di allegrezza de' suoi i quali si stavano a veder la zuffa da lontano, che per saper egli quello che avesse fatto, perchè non conosceva se fosse notte o giorno.

Intanto dov'era caduto il dragone si aperse la terra di sotto, e quello ne fu inghiottito, e di là a poco uscirono della medesima apritura sei donzelle vestite di bianco, bellissime quanto sono tutte quelle degli antichi romanzi; cinque delle quali aveano in mano certe urne piene di monete coniate, e la sesta un'ampolla con dentrovi uno squisito balsamo per guarire ferite; le quali andate innanzi al principe, gli presentarono ogni cosa come sua per parte della fata Dragontina loro signora, e gli cantarono una canzone in lode del suo mirabile valore. Il principe le ringraziò, ma contorcendosi, perchè le ferite gli cagionavano molta doglia, e le pregò che per parte sua facessero i dovuti convenevoli colla fata; e quelle sparirono. Allora il principe, ricolte le urne e l'ampolla, si fece stendere a' suoi un agiato padiglione, e postosi a letto ordinò di esser unto col bal-

samo, e stette parecchi giorni a guarire, e parecchi altri a ristorarsi delle forze perdute. Quando egli fu sano, volle rivedere i conti di quello che avea speso nell' acquistare il tesoro, e dall' altra parte noverare le monete che avea ricevuto dalle donzelle, e trovò che il conto era pareggiato, e che non avea vantaggio di un quattrino; e oltre a ciò, vide che il balsamo era appunto stato quella quantità che gli era bastata per risanarsi dalle ferite, e che non glie n' era sopravanzata una gocciola. Per la qual cosa ne trasse questa morale. « Molte fatiche fa l' uomo, nè però » migliora la sua condizione di prima. Può » ringraziare il cielo se le sue speranze non » l' hanno fatto più povero. »

Signor Osservatore

« Voi avete pubblicate molte opere, e vor» rei che di cuore e sinceramente mi diceste » quale di esse è più cara a voi che ne siete » l' autore. Io le ho lette tutte, e avrei piacer » di vedere se gli umori nostri si riscontra» no. Scusatemi di questa libertà; ma vi pre» go, fatelo, che ve ne sarò obbligato; e di » cuore vi saluto.

Vostro affezionatissimo
B. R. »

RISPOSTA

Pensate di quello che volete, ma io vi giuro che di quante scritture ho mandate alla stampa, io non ho più cara l'una che l'altra. Dunque le hai tutte care? risponderete voi. Dunque non mi quadra nessuna, risponderò io. Perchè? Perchè non ho usata in alcuna quella diligenza che si dovea, e quella che dà a'componimenti quel certo che di vernice che gli rende garbati, e dà loro quel sapore che dura dall'un capo all'altro. Quando un uomo scrive e segue il fuoco dell'ingegno, non può condurre ogni cosa con la debita misura. Uno squarcio gli riesce pieno di lume, un altro s'intorbida, poi viene il bujo, secondo che si passa di cosa in cosa a furia, e questa si presenta alla fantasia bene, e un'altra male. Lo scrittore quivi solo, riscaldato e rosso gli orecchi, amatore di sè medesimo, non vede per allora i difetti, tutto gli pare maraviglia; legge, rilegge, si avvezza sempre più al componimento suo, e gli pare che sia concatenato, che nulla gli manchi. Quando la testa gli s'infredda, vede poi dov'è difettivo; ma per lo più non se ne vuol dare altra briga, temendo la fatica e il pensiero. Amico mio, questo è stato uno de' di-

fetti miei, e sarà sinch'io viva; nè ci trovo altro rimedio, fuorchè quello di non curar più punto le cose mie, e di dimenticarmele come se non le avessi fatte mai. Questo vi rispondo io di cuore, e vi prego a conservarmi nella vostra memoria per buon amico, quale io sarò a voi in vita mia. Addio.

IL PITTORE DE' RITRATTI

ALL' OSSERVATORE

Quello che sia stato facendo in tutto il corso del tempo in cui non mi avete veduto, ve lo scrissi nella passata lettera. Voi mi stimolate continuamente perchè io vi mandi ritratti, e ritratti suonano tutte le vostre lettere. Ma io non sono un pittore che dipinga ogni uomo che mi venga innanzi. Nella moltitudine delle genti non è ognuno da essere dipinto. E siccome nella faccia ci sono alcuni leggiermente lineati e con una carnagione che somiglia a tante altre, così anche intrinsecamente ci sono uomini che pajono le migliaja un medesimo, per modo che la pittura non ne riceve onore. Due grandi occhi, un nasaccio massiccio, certe gote rilevate, ma-

scelloni sperticati, carnagione viva e gagliarda, sono fattezze che meritano di venire imitate col pennello, e danno vita a chi le dipinge. Le altre riescono immagini fra il sì e il no; tanto che chi guarda, dice: Sì è, no, non è; e non se ne cava mai una lode di cuore, nè un'affermativa certa che vi sia vera somiglianza. Io non so come si facciano quei pittori che hanno l'ardimento di ritraggere certi visi, che non hanno di viso altro che il nome. La fronte, che non ha lo spazio di un dito da' capelli al principio dell'arco interno delle ciglia, le ciglia formate da quindici o sedici peluzzi che a pena si veggono, un naso pentitosi di esser naso in sul nascere, e che a pena si lascia vedere fra due guance, le quali pajono coperte di quella teletta che fa il pangrattato posto a bollire, un bocchino con due labbra sottili, orlate di color pallido, un mento che comincia e poi s'incammina subito al collo, non sono cose da ritratti, perchè non si vede nè l'originale, nè il quadro. Credetemi, non è facile, quanto altri crede, il trovare una figura maschia e poderosa che metta entusiasmo nell' anima del pittore e l'invogli a dipingere di vena. Quanto è a me, io sono così fatto. Facendo io quest'arte per puro diletto, non prendo mai il pennello in mano, se non veggo cosa

che mi stimoli la fantasia, e se le fattezze non sono tali che riescano nette e visibili agli occhi di ogni uomo. Oh! ci saranno alcuni che mi chiameranno infingardo. Dicano che vogliono. In coscienza io so quello che sono, e quando anche non fo ritratti, vi so dire che non sto senza opera, nè con le mani alla cintola; non essendo in fine la mia professione quella del pittore. Egli è bene il vero che in tutto quello ch'io fo, entra forse un certo che del pittoresco, essendo questo il mio amore; ma non sempre bazzico fra le tele ed i colori. Pover' uomo! Voi sarete forse annojato dalla mia lettera ch'è troppo lunga. Questa è la magagna dello scrivere; chè il corrispondente lontano non può dir basta, e gli conviene stare alla discrezione dello scrittore. Ma dall'altro lato è peggiore il parlare, perchè la civiltà richiede che si ascolti, e una lettera si può leggerla fino al mezzo e meno, e riporla. Non altro. Vi saluto, e poichè così desiderate, eccovi un lavoro de' miei.

RITRATTO

Bell'uomo è Salvestro; ma figura senza intelletto. Quando si presenta, trae gli occhi de' circostanti a sè, e non altro. Ogni cosa si vanta di saper fare, nulla gli riesce. Comin-

cia a parlare, chiede silenzio, invita all'attenzione, dice sciocchezze. Se fa il piacevole e narra, ride prima di raccontare, ride a mezzo, e dopo; non vi ha chi rida. Vuol parlare in sul grave? acconcia per modo i suoi pensieri e la favella, che in fine non sa quello che abbia detto. Annoja le donne, e crede di averle poste in pensiero del fatto suo. Se ridono di sue balordaggini e scherzano intorno per beffarlo, dice che l'invitano ad amore. Salvestro si è ammogliato. Garbata e di spirito è la moglie. Con lui si accorda per obbligo, non per affetto. Il marito ne' primi giorni del suo maritaggio ha condotto a visitarla Roberto, giovine grazioso e d'ingegno. Palesò a Roberto in presenza della moglie varj segreti, che spiacquero a lei. Salvestro lo fece per vanità e dimostrare ch'era amato. Parve alla moglie in suo cuore di essere accusata appresso a quel garbato giovine di mal gusto. Affidò a Roberto nella seconda visitazione il suo pensiero, ed egli la ringraziò, e le si offerì per vero amico. Non si spicca mai la moglie di Salvestro dall'amicissimo Roberto, nè questi da lei. Oh fortunato me! esclama spesso Salvestro. Chi sta meglio di me in moglie e in amico?

Brevis esse laboro,
Obscurus fio.
HORAT. de Art. poet.

Mi affatico per esser breve, divengo oscuro

Fu trattata un tempo una quistione, qual di due antichi scrittori sia il più breve nella sua storia, Sallustio o Tacito. Tuttadue scrivono con vigoria, nervo; ristretti, saporiti. Ogni cosa brilla in quelle loro parole, tutto è midollo e sostanza. Con tutto ciò fu deliberato che Tacito in brevità vincesse l'altro. La brevità di Sallustio, dissero i dotti che ne diedero sentenza, sta nel parlare, quella di Tacito nello stile e nella materia. Il primo ha certi proemj, certe digressioni, quanto allo stile stringate, ma tirate nell'opera coi denti. All'incontro lo scrittore degli Annali e delle Istorie tronca ogni superfluità nella materia; sempre è brusco, sempre conciso nell'argomento e nello scrivere; e si vede ch'egli ha fatto professione di accorciare ogni cosa coll'intelletto e con la penna. Questa è la brevità da imitarsi per qualunque uomo voglia seguire quella via; e questa è quella ch'io raccomando a quella persona che mi ha scritto, perchè io gliene dica il mio parere.

Ora vi aggiungerò anche alquante altre

ciance, delle quali egli farà poi quell' uso che gli piace. Due cose sono principalmente necessarie a colui che voglia stringare quanto può gli scritti suoi. L' una intendere e conoscere profondamente tutte le circostanze della materia trattata da lui, perchè quando l'ha bene innanzi alla mente, tutto quello che gli si presenterà di slegato e di forestiere, lo vedrà subito, e lo scaccerà da sè come inutile. Non iscrive mai lungamente se non colui il quale non sa di che scrivere. E ricordomi di aver letta una lettera, non so ora di cui, che cominciava in questa forma. *Amico mio caro, voi mi avrete questa volta per iscusato, se vi riuscirò lungo nello scrivervi, perchè vi scrivo senza aver materia;* ch'era quanto dire: Egli mi conviene seguir la penna, e andar a caccia di pensieri, e prendere quelli che verranno. In secondo luogo si ha ad acquistare un sicuro possedimento di quella lingua in cui si scrive, acciocchè ogni pensiero si presenti con adattati vocaboli, per non abbisognare di lunghi giri a spiegarsi. Questa impresa richiede una pazienza grande e una minuta e continua osservazione; fatica necessaria, ma disprezzata da molti i quali, non avendola per infingardaggine curata mai, atterriscono tutti col dire ch'essa è inutile, e col farsi beffe di chi vi ha perduto dentro gli occhi. Io

non allegherò gli scritti di alcuno, acciocchè non paja ch' io favelli per maldicenza; ma parlerò in generale di molte scritture che si veggono oggidì, date fuori per dettate in italiano: nè in esse noterò però altri difetti, fuor che quello della lunghezza eterna; quando gli autori di esse si credono di essere stati brevissimi. Biasimavano cotesti tali il periodeggiare con armonia, qual nemico mortale dell' esser breve. Io vorrei però sapere, se sia più lungo un periodo di una facciata intera, diviso in più membri, in ognuno de' quali si contenga qualche pensiero, o una filza di singhiozzi ch' empiano la stessa facciata, e che nella fine non se ne cavi nulla. È più lungo chi sa e può variare il suo stile in ogni genere di argomenti, trovare vocaboli atti a spiegare capricci, azioni, passioni e quanto si trova nell'umana natura, o chi con un dizionario di dugento voci intraprende di descrivere questo mondo e l'altro? È più lungo chi può con diversi tuoni diversificare prosa e versi, o chi suona sempre la stessa campana? Quanto è a me, sono di opinione che il poter diversificare i tuoni e le parole nello scrivere, se non giova alla brevità, almeno non lasci sentire il tedio di quella lunghezza che nasce dal toccar sempre una corda sola.

Vorrei anche segnare a chi mi domanda,

quali sieno quegli autori, fra gl'Italiani, che più meritano di esser osservati, per impinguare la mente di modi migliori da spiegarsi, e in qual forma si debbano fare sopra ciascheduno di essi le osservazioni per giungere alla desiderata brevità. Ma questa sarebbe cosa da scuola, e ha in sè una certa aridità che non conviene a' presenti fogli. Anzi temo di averne detto troppo.

SOGNO

Tra gli altri insegnamenti che dà Plutarco all' uomo perchè egli possa comprendere se egli faccia avanzamento nella virtù, gli ricorda che stia attento a quello che sogna dormendo. Io mi sono avveduto che in iscambio di avanzarmi in essa, ne ho qualche scapito. Chi mi avesse detto due dì fa, Quale stima fai tu di te? avrei chinati gli occhi a terra, e con un atto di modestia avrei detto: Nessuna; e forse mi sarebbe sembrato di parlar di cuore e di essere vôto di amor proprio. Avrei detto una solennissima bugía. Un sogno mi ha fatto comprendere il mio difetto, ed è questo.

Pareami che, abbattuto dalla trista fortu-

na, era pervenuto ad una città da me non conosciuta, e che andando per le vie non sapea che farmi per acquistar di che vivere. Se non che, udendo gli abitatori di quella a parlare in un linguaggio ch'era da me inteso, presi una subita speranza, non so in che fondata, di poter fuggire le mie calamità, e forse forse di arricchire in breve tempo. Trattomi da me solo in disparte, cominciai a pensare a qual partito dovessi appigliarmi, e frugandomi ad un tempo nelle tasche, mi trovai in un involto di carta non so quanti caratteri di uno stampatore. Io non so come ne' sogni si legano insieme le fantasie l'una con l'altra; ma in quel punto mi cadde in animo che quelli potessero essere il soccorso mio; e divisigli in parecchie cartucce, ebbi, non so come, una cassettina dove gli riposi; e presa quella sotto il braccio, me ne andai alla piazza, e salito sopra un palco, incominciai a ragionare in tal forma.

O terrazzani e forestieri e quanti qui siete, accorrete a me, ch' io sono qui mandato da Fortuna, e sono, che ben posso così chiamarmi, un elemento per consolazione di voi e delle vostre famiglie. Io non vi offerisco già, come l'altra turba de' miei pari, segreti i quali giovino al corpo, no, ma cose nuove, e disusate maraviglie, inspiratemi dal divino A-

pollo per utilità degli animi e degl'intelletti di tutti coloro i quali mi presteranno fede. Rinchiudono queste poche cartucce una virtù mirabile, contenuta in certe drogherie, le quali, adoperate da dugento e trent'anni in qua in circa, non hanno mai scoperto la qualità che aveano ad altra persona fuor che a me, grazie che a pochi il ciel largo destina. Queste, manipolate dalla virtù mia, hanno facoltà di ricreare gli oppressi spiriti, d'introdurre nelle umane menti quell'intelligenza che non hanno, di scacciare la goffa ignoranza dalle case, di far eterna al mondo la memoria degli uomini, e vincere la caligine de' secoli che l'uno sopra l'altro si montano. Per queste io sono in tutti i più remoti cantucci dell' universo renduto solenne e celebrato; e tanto palese agli uomini indiani, quanto a coloro che vivono in casa mia. Venite, venite, non consumate il tempo in vano. Non solo in queste cartucce contiensi l'immortalità mia, ma quella di coloro ancora i quali ne acqisteranno; e chiunque le dispregiasse, o non curasse la buona ventura presente, piangerà pentito la sua trascuraggine. Con tali e somiglianti altre parole indussi alcuni pochi a gittarmi il moccichino, tanto che per quel giorno mi parve di avere tocco il cielo col dito. Ma salito il vegnente di nello stes-

so luogo, presi il mio proemio da un'altra fonte, ed esclamai: Oh infelici, se non vi spacciate di comperare! Le migliaja di cartucce da me jeri vendute in questo luogo, e richiestemi da una calca di popolo all'uscio, appena mi lasciano di che supplire al bisogno di alcuni. Non siate tardi. Siete voi ciechi? E qui cominciai a dire un bene maraviglioso del secreto mio e di me medesimo ancora; se non che il sonno si ruppe, e non ne trassi altro bene, fuor quello ch'io mi avvidi che l'amor proprio ha posto in me profondissime radici; e ch'io starò molto bene attento per poterne guarire, o almeno per procurare di tenerlo, quanto più posso, celato.

Dicemi spesso il mio fidato speglio . . .
Non ti nasconder più.
PETR.

Non occorre, signor Osservator mio, che vi dica il nome, nè il casato mio; ma bastivi che sono una donna. Nel mondo ho ricevuto qualche onore, e sono ancora in un'età di averne per qualche tempo, non essendo veramente giovane, ma nè anche poi passata tant'oltre con gli anni, che non meriti la buona grazia di alcuno. Con tutto ciò ho deliberato di starmi parecchi mesi solitaria, e non veduta con tanta frequenza dalle genti, per mode-

rare in me certi difetti, i quali erano coperti dal fiore della giovinezza, e che al presente, se non me gli levassi dattorno, mi farebbero gravissimo danno. Per mia buona fortuna mi sono abattuta ad una cameriera di buon umore, partitasi a questi dì dalla casa di una saggia e buona padrona, la quale è uscita dal mondo, e l'avea allevata seco da puttina tant'alta in su, onde si può dire che fossero piuttosto amiche, che l'una serva e l'altra padrona. Costei fu accostumata dalla signora sua a parlarle liberamente; ed ha sì buon garbo, che dice la verità con aria tanto graziosa, che non si può averselo a male. Questa è meco ritirata al presente; ed ella e il mio specchio sono i miei fidati consiglieri, avendole io dato licenza che mi dica il parer suo. Spero di trarne profitto. E acciocchè veggiate se io m'inganno, vi mando un ragionamento che abbiamo avuto jeri insieme. Non sarà un dialogo fra Caronte e Mercurio, nè vi entreranno gli Elisj, ma una padrona che ha nome, supponete per ora, Angiola, e una serva che si chiama Teresa. Io sedeva davanti allo specchio, ella stava acconciandomi i capelli; il ragionamento fu in questa forma.

ANGIOLA

Egli è però il vero, Teresa mia, che noi altre donne perdiamo un lungo tempo alla

specchio. Quando siamo innanzi a questo cristallo, pare che non sappiamo spiccarci di qua; e quando anche siamo vestite, abbigliate e abbiamo intorno quanto ci bisogna, dopo di esserci mirate ora stando a sedere, ora in piedi, ora in faccia e ora per fianco, essendo finalmente obbligate a scostarci da esso per andar via, fatti non so quanti passi, voltiamo ancora il viso, andando ad esso, quasi per dargli un addio così in lontananza, e per licenziarci con l'ultima occhiata. Credi tu che facciamo bene o male a portare tanto affetto allo specchio?

TERESA

Come male? È egli forse male il tener conto di un amico schietto e sincero, qual è questo? Male sarebbe a non fare stima di lui, e non tenerlo caro quanto merita.

ANGIOLA

Amico lo specchio? Anzi io voglio che tu dica che non ci è il più ladro adulatore al mondo.

TERESA

Non vi segni il cielo a colpa quello che voi avete detto. S'egli avesse lingua da poter articolare, voi vedreste la schiettezza e la bontà sua più chiara che la luce del Sole. Ma il poverino non ha parole, e noi interpretiamo quello che dice a modo nostro; come si

fa di coloro che per non aver lingua, parlano a cenni, sicchè spesso l'interpretazione riesce al rovescio del sentimento suo. Questo non è peccato dello specchio, ma della interpretazione.

ANGIOLA

Lo sai tu interpretare quando parla?

TERESA

La padrona di buona memoria, con la quale io fui allogata fino a' passati giorni, era in ciò una perfetta maestra, e mi ha insegnata questa dottrina molto bene. Ma se io l'andassi insegnando altrui, ne sarei giudicata pazza, e perderei il pane. Quanto vi posso dire, è che non ci è oro al mondo che basti a pagare uno specchio, e una cameriera che intenda e spieghi quello che dice.

ANGIOLA

Da qui in poi, se il pane mio non t'incresce, io voglio che tu interpreti mentre che io siedo allo specchio.

TERESA

Quanto è a me, non domando altra cosa che questa: e credo che tutte le cameriere abbiano la stessa voglia. Anzi non so come non muojano affogate, ritenendosi nel corpo per parecchi anni la verità; e se non si sfogassero talvolta a dire quel che ne sentono alle amiche, alle vicine, o nelle nuove case do-

v'entrano, io credo che le morrebbero di dolore. Ma un picciolo sfogo qua, un altro colà le tengono in vita.

ANGIOLA

Io ho caro che tu stia sana, e non abbisogni di sfogarti fuori di casa; e però di' su.

TERESA

Mi atterrò prima ai generali. Egli si vorrebbe nel principio della età, quando una fanciulla comincia ad intendere (che presto comincia dove si tratta di specchio), ch'ella avesse dietro a sè una buona interprete da principio la quale le facesse comprendere che quel cristallo mostra bene e male; acciocchè l'uno si accetti e l'altro si sfugga: e così ingrosso andarla avvezzando a conoscere quello che significhi quando rappresenta una figura semplice, naturale, ben composta, un'aria umana, disinvolta; e all'incontro quando mette innanzi un corpicello affettato, e certi vezzi che parrebbono sforzati in un ritratto, non che in corpo di carne e di ossa e che si ha a movere. Coll'andare del tempo la fanciulletta si fa giovane, e cominciando a conversare con le altre, ecco ch'ella prende in prestanza da una il sorridere, da un'altra la guardatura, e di qua un atto e colà un altro, i quali essendo originali in chi gli ha, non appariscono

male, ma in chi gli prende in prestanza divengono stenti. Lo specchio avvisa che sono storcimenti; ma la giovane prende l'ammonizione per incoraggiamento a proseguire, e dálle dálle dálle, credendosi di migliorare, sempre peggiora, e ne acquista in fine o un sorriso che le tien sempre le labbra tirate o torte, o un guardare stralunato e da pazza, o altre sì fatte grazie. La sua mala ventura si accresce poi quando ella comincia ad aver conversazione con gli uomini. Oh! questi sì sono gli adulatori, non gli specchi. Coteste buone anime, per avere il favor suo, fanno le maraviglie del suo guardare e degli altri atteggiamenti e storci, tanto che in fine la poverina fa il callo, e non ci è più scampo al fatto suo. Egli è vero che fino a tanto che durano gli anni verdi, quella vivacità e freschezza dell'età, il color florido della carnagione, compensa gli sguardi in parte; ma non sempre dura la primavera. Lo specchio dice anche questo, ma non viene inteso; e qui se le cameriere volessero fare le interpretazioni, correrebbero risico non solo di essere discacciate, ma di andare col capo spezzato. Che volete voi che dica? Lo specchio vi ammonisce ora che il vostro colore è smontato, che gli occhi vostri non hanno più quel vigore di prima, che nell'imbusto . . . chi

volete che interpetri? e pure lo specchio dice tutto, è schietto e vero amico, non lusinga mai.

ANGIOLA

E però vedi, Teresa mia, ch'io mi sono ritirata per un tempo dal mondo, appunto perchè conoscendo di avere acquistate alquante affettazioni, le quali nel fiorire dell'età mi furono comportate e lodate, io intendo con la tua compagnia e con quella dello specchio, il quale veramente comprendo che è vero amico, procurare di liberarmene. Ma vedi bene che tu hai ad essere interprete fedele.

TERESA

Poichè così piace a voi, io vi presterò di cuore la servitù mia.

ANGIOLA

Or bene incominciamo....

Signor Osservatore, così basti. I particolari non è di necessità che vengano saputi da tutto il mondo. Questo dialoghetto mi parve utile, e perciò ve ne ho fatto partecipe. Le cose universali possono giovare a' costumi, e si debbono palesare. Entrar nelle particolarità non si dee, e tanto meno quando si tratta di me medesima. Se con questa cameriera nasceranno altri ragionamenti che mi sembrino a proposito, ve gli scriverò. Addio.

RITRATTO

Udii Oliviero a parlare di Ricciardo due mesi fa. Mai non fu il miglior uomo di Ricciardo. Bontà sopra ogni altra, cuore di mele e di zucchero. Lodava Oliviero ogni detto di lui, alzava al cielo ogni fatto. Migliore era il suo parere di quello di tutti. In dottrina non aveva chi l'uguagliasse. Nel reggere la sua famiglia era miracolo, nelle conversazioni allegrezza e sapore. A poco a poco Oliviero di Ricciardo non parlò più. Appresso incominciò a biasimarlo. È maligno, ha mal cuore, non sa quello che si dica, nè che si faccia. Va per colpa sua la famiglia in rovina, è noja di tutti. Ricciardo da un mese in qua gli prestò danari.

FAVOLA

Narrasi che Mercurio conducesse un tempo quattro Ombre a quella riva ch'io nominai in alcuno de' passati fogli. Era l'una di esse una giovanetta fanciulla, uscita del mondo in sul fiore degli anni suoi; l'altra un padre di famiglia, la terza un nobile e celebrato uomo di guerra, e la quarta uno scrittore di versi. Mentre che andavano in com-

pagnia guidati dalla verga di Mercurio, ragionavano, come fa chi viaggia anche quassù, insieme de'fatti loro. Oimè! diceva la giovanetta, ben è stata crudele la mia fortuna, e di gravissimo dolore sarò io stata cagione, partendomi dal mondo, ad un giovine che cordialmente mi amava. Certamente il meschinello morrà di dolore; dappoichè io l'ho udito tante volte con soave ed affettuosa voce affermarmi di cuore che senza di me non avrebbe potuto più vivere un momento. Mai non vidi tanto amore, l'un dì più che l'altro cresceva, nè altro avea in animo mai fuorchè ad ogni suo potere cercare di farmi cosa grata. Ma s'egli non muore di angoscia, io sono certa di vivere almeno sempre nella memoria di lui.

Quanto è a me, diceva l'ombra del padre, io ho lasciati costassù molti cari e bene allevati figliuoli in compagnia di mia moglie, i quali mi amavano tutti quanto gli occhi loro proprj. Oh quante dolorose lagrime mi par di vedere sin di qua, e quanto lungo sarà il rincrescimento che avranno della perdita mia! Ah meschini! io non posso altro per voi. Diavi il cielo consolazione e conforto.

E chi siete voi, disse allora l'Ombra del guerriero? Siete voi forse da mettere a comparazione di me, famoso e solenne per infini-

te battaglie? Le strida e il compianto dei popoli e le voci della città sono al presente la mia orazione in morte; nè perirà mai il nome mio sulla terra, il quale di età in età sarà ripetuto da'posteri in tutte le parti del mondo.

Chi potrà vivere più di me? e qual nome si vanterà di essere immortale come il mio? prese a dire l'orgoglioso poeta. Achille in Omero ed Enea in Virgilio non saranno mai tanto celebrati sulla terra, quanto que'nomi che vennero ne'miei versi cantati, i quali verranno in ogni luogo imparati a memoria, letti e detti in ogni luogo; ed io ne andrò con essi vincitore de'secoli glorioso e chiaro. Chi sa qual è al presente l'oscuro dolore del mondo per la perdita mia?

Fanciulla, padre, guerriero e poeta, Ombre mie, voi prendete tutte un granchio, disse Mercurio. Imperocchè tu hai a sapere, garbata giovane, che l'amante tuo si è già confortato, e dice ad un'altra quelle melate parole che diceva a te quando eri in vita. E tu, o padre, sappi che i figliuoli tuoi riveggono molto bene le scritture e i conti per far le divisioni fra loro delle tue lasciate facoltà; la madre si è fatta in un litigio avversaria loro; e di te non si parla, come se non fossi mai stato tra'vivi. Ognuno pensa alla parte sua.

E tu, o nobilissimo guerriero, hai a sapere

che già è stato eletto colui che a te è succeduto, la cui fama volando intorno l'ha sopra di te sollevato. E tu, o scrittore di versi, il quale credi che le opere tue sieno lette e rilette dagli uomini, e che vadano per le mani di tutti con gravissimo compianto al tuo uscire del mondo, apri gli occhi e vedi. Apparve allora agli occhi dell'infelice poeta un miserando spettacolo ch'egli non avrebbe creduto mai; imperocchè vide le sue scritture, ch'egli stimava essere onor suo e de' librai che pubblicate le aveano, parte qua e parte colà lacerate per varie botteghe in tonache e mantelletti di caviale e di aringhe.

L' OSSERVATORE

Sarò io però mai stanco di empiere di favole, di allegorie e di dialoghi gli orecchi del mondo? Così dico a me medesimo talvolta, e mi rinfaccio questa mia usanza di ghiribizzare in morale. Ma dall'altro lato mi rispondo: Non sarebbe egli forse quel medesimo se intitolassi gli scritti miei, Trattati, Dissertazioni, Lettere o altro? Ogni libro è una continuazione di righe. Che importa ch'esse sieno legate in favole, in allegorie, o in altri generi di scritture?

Io non ho potuto mai avvezzarmi al pensiero di dettare un libro. Mi pare che l'uomo non abbia a durare sempre di una voglia. Come si può egli dare che uno scrittore non si stanchi mai in parecchi anni di proseguir sempre in un'opera sola, sempre di un tuono e alla distesa? Non è maraviglia poi se per lo più la riesce pezzata. Io ci giuocherei che a leggere s'indovinerebbe, qui l'autore avea sonno, qui fame, qua gelosia, colà mala voglia; qui avrebbe terminato volentieri se non si fosse obbligato col pubblico o col librajo di far più tomi. In somma in più lati si vede ch'egli ha tirato la materia coi denti. Può anche essere che lo stesso sia del fatto mio; ma le cose sono brevi: se oggi non sono di voglia, lo sarò domani. Quasi in ogni facciata cambio argomento; se questo non quadra, darà nell'umore quell'altro. Che ha che fare al presente questa ciancia? L'è uno squarcio come gli altri.

L'usanza mia non fu mai di dir male.
Berni, *Rime burl.*

Amico carissimo, la satira è uno di que' componimenti che hanno in sè maggiore difficoltà di tutti gli altri. Una certa maligni-

tà che ogni uomo ha nel cuore, può spingerlo facilmente più oltre del dovere, sicchè egli aggravi altrui con la maldicenza. Per la qual cosa volendo voi attendere a questo genere di scrittura, io vi consiglio, fatelo senza rabbia, nè dispetto particolare; ma con un certo buon umore universale, in cui si vegga la sola volontà di scherzare e uno spirito urbano, ma non maligno. In ciò avete due originali da poter imitare. Il primo alcune persone viventi, grate alle compagnie, perchè hanno un certo dono da natura di scoprire il ridicolo ne' difetti, e lo vestono con tal garbo e con sì buona grazia, che talvolta ho veduto a ridere quel medesimo che veniva assalito da loro. Anzi sono così di buona mente, che talora rivoltano contro di sè medesimi le piacevolezze. Il secondo originale degno d'imitazione è Orazio, il quale appunto nelle sue scritture satiriche fu imitatore delle persone da me accennate, e quasi sempre va per la via degli scherzi, e tocca i difetti da quella parte che movono a riso. Questo è anche il modo di far qualche giovamento ne' costumi. La soverchia maldicenza fa dispetto a chi viene da quella colpito; nè mai tralascerà di far male colui che viene rigidamente percosso: ma all'incontro si adirerà, e s'ingegnerà quanto può di rendere il

cambio a chi lo ha maltrattato o con le parole o co' fatti. E dirà fra sè: Chi è costui il quale vuol essere mio maestro e signore di me e delle opere mie? Non ha egli fatto sì e sì? non è egli tale e tal cosa? E ognuno dirà: Bene gli sta, che vuole lacerare altrui, se gli è tocco di quello che andava dando al prossimo suo. All'incontro se il satirico scherzerà con grazia, si acquisterà partigiani che terranno da lui; e se colui il quale si crede ingiuriato, vorrà con la maldicenza difendersi, la collera sua moverà a riso; tanto che conoscerà che il suo migliore è medicare i difetti suoi, e avere per amico il poeta. Sopra tutto guardatevi molto bene non solo dal dir male, ma dallo scherzare ancora intorno alle calamità altrui, non potendosi dare viltà di animo maggiore, e forse maggior crudeltà del ridere dell' altrui sventure. La povertà, per esempio, non è cosa che si debba mettere in canzone, dappoichè essa merita piuttosto la compassione e le lagrime altrui, che di essere motteggiata e derisa: ed è obbligo dell'uomo l'essere buono, giusto ed onesto, ma non ricco; perchè le prime qualità dipendono da lui, l'ultima dalla sorte. Anzi s'egli volesse liberarsi da quest'ultima disgrazia, gli converrebbe forse spogliarsi di tutte le altre qualità che lo rendono uomo degno di stima e di

amore. Da un'altra cosa guardatevi come dal fuoco, e ciò è dal tratteggiare le disgrazie del corpo, delle quali non ha colpa veruna chi a suo dispetto le dee sofferire. Che bestialità è quella di schernire un uomo perchè egli è zoppo, guercio o aggravato da qualche malattia? E con tutto ciò io ho veduto alcuni che non sanno fondare in altro le facezie loro. Amico mio, in breve, io desidero, dappoichè volete consagrare la vostra penna a questo genere di verseggiare, che dimostriate altrui di essere mosso da una intrinseca gentilezza e da una voglia di scherzare, accertandovi che in tal guisa, senza biasimo vostro, farete qualche frutto nella correzione de'costumi. Scusatemi se io sono stato lunghetto, e credetemi vostro affezionatissimo.

L'OSSERVATORE.

LETTERA

DI UN INCOGNITO

« Voi vi affaticate continuamente il cer-
» vello ghiribizzando e trovando invenzioni
» da scrivere. Io non vi mando trovati, nè
» invenzioni, ma verità. Fatene quell'uso
» che vi piace. Avrete mille volte udito a di-
» re che nelle famiglie son nate divisioni e

» romori per cose gravi e d'importanza. Ma
» nella famiglia mia è nato uno scompiglio
» da un principio che non vi sarà forse mai
» pervenuto agli orecchi. Sono molti anni
» che fra tre fratelli, che tanti appunto sia-
» mo, nacque un uguale umore verso gli uc-
» celli, e principalmente a' rosignuoli. La
» casa nostra risuonava non altrimenti del
» canto di questi uccelli, che un boschetto so-
» pra un fiume. Le camere, la sala e la cuci-
» na erano tutte ripiene di pendenti gabbie,
» sotto alle quali stava ognuno di noi con gli
» occhi attenti e con gli orecchi tesi per udi-
» re qual meglio di essi gorgheggiasse, nè
» mai si faceva altro ragionamento fra noi,
» che della maggiore o minor attività di quel-
» li nel canto. Ognuno de' fratelli avea la sua
» porzione, e ognuno l'esaltava quanto più
» potea contro l'altra. L'allevargli era ri-
» dotto a dottrina e a scienza. Non vi posso
» dire tutte le regole e gli statuti formati da
» noi per guidar bene la famigliuola de' no-
» stri uccelletti. Chi crederebbe che da tale
» innocenza fosse nato il diavolo della di-
» scordia fra noi? Più volte si suscitarono le
» disputazioni, perchè uno di noi volea che
» il rosignuolo suo fosse migliore dell'altro;
» ed è vero che fummo vicini ad accapigliar-
» ci più volte: ma finalmente un caso fu il

» termine della nostra pace, nè trovammo
» più il rimedio di rappattumarci insieme.
» Camminando due di noi per via, ci venne
» incontro un amico, e si rallegrò meco del-
» l'avere udito sotto alla casa mia un rosi-
» gnuolo a cantare così soavemente, che si
» arrestò sotto alla finestra un terzo di ora per
» ascoltare. Il fratello mio, con una sfaccia-
» taggine fuor di ogni misura, affermò ch'e-
» gli era il suo; io non potei aver pazienza, e gli
» dissi villania; tanto che l'amico ebbe una
» gran faccenda a quietarci. La sera raccon-
» tammo la nostra quistione al terzo fratello,
» acciocchè egli ne fosse giudice: ma egli,
» ridendoci in faccia, volle sostenere che nè
» l'uno nè l'altro de' nostri avea l'attività di
» arrestare genti sotto alle finestre, ma che
» tal virtù era solamente del suo, e che noi
» eravamo due pazzi. Non vi posso dire come
» si riscaldasse la nostra quistione; fummo
» vicini a venire alle mani; tanto che per non
» fare scandali deliberammo di vivere ognu-
» no di noi da sè, e ci dividemmo il giorno
» dietro. Se volete dar la relazione di questo
» caso, fatelo; ma vi prego anche a signifi-
» care nello stesso tempo che veramente i
» miei due fratelli si sono ingannati, e che il
» rosignuolo il quale cantò, fu il mio; di che
» spero che si avvedranno nella primavera
» ventura. »

LA BERRETTA

FAVOLA

Non disse mai Euripide maggior bestialità, che quando egli desiderò che gli uomini avessero una finestra nel petto, acciocchè ognuno potesse vedere quello che hanno di dentro. Io credo che si faccia con esso loro vita migliore affidandosi a' buoni visi e alle buone parole, che a sapere come la pensano. Narrano le antiche leggende delle fate, che fu già una certa Flebosilla la quale, secondo la usanza della fatagione, non so quanto tempo era donna, e non so quanto altro bestia, ora di una generazione e ora di un'altra. Avvenne dunque che, essendo ella stata scambiata da Demogorgone in topo, e avendo per lungo tempo fuggite le trappole e le ugne dell'animale suo sfidato nemico, pervenne dopo una grandissima fatica a quell'ultimo giorno in cui dovea aver termine la sua condannagione, e tramutarsi in Flebosilla, com'ella era stata più volte. Io non so se fosse l'allegrezza o altro che le togliesse il cervello; quel dì la non istette guardinga secondo la usanza sua, ma scorrendo un poco più baldanzosamente qua e colà che non soleva, ed essendole, sen-

za ch'ella punto se ne avvedesse, teso l'agguato da una gatta, la gli diede d'improvviso nelle ugne, e poco mancò che non rimanesse morta dalla furia della sua avversaria. Volle la sua ventura che la fu in quel punto veduta da un uomo al quale, non so se per capriccio o per altro, venne voglia di difendere il topo, e con voce e con atti spaventata la gatta, la fece fuggire; sicchè la povera fata mezza morta di paura si rimbucò, e non uscì fuori della sua tana fino al giorno vegnente, in cui deposta la pelle del vilissimo animaluzzo, era già divenuta femmina, anzi fata quale solea essere prima. È noto a ciascheduno che le fate sono una generazione di donne le quali hanno gratitudine verso coloro che le hanno beneficate; onde la prima cosa che le venne in mente, fu l'obbligo ch'ella avea a quel valentuomo che il giorno innanzi le avea salvato la vita. Per la qual cosa andatagli incontra, gli disse: Uomo dabbene, tu hai a sapere ch'io ho teco una grande obbligazione, imperciocchè non sapendolo tu jeri, per bontà del tuo cuore, mi salvasti la vita; di che io debbo con qualche atto di gratitudine dimostrarti l'animo mio, e farti vedere che non hai servito ad un'ingrata. E però sappi che tu puoi chiedermi qual grazia tu vuoi, essendo in mia podestà il farti quella grazia

che tu mi domandi. Il valentuomo mezzo sbigottito, come quegli che non sapea chi ella fosse, quasi quasi non sapea che domandarle, stimando che la fosse una pazza; ma pur poich'egli intese ch'ella gli facea nuove instanze, e gli disse chi ella era, le chiese per sommo favore ch'ella gli aprisse agli occhi il cuore di tutti gli uomini, tanto che avesse potuto vedere quello che di dentro vi covasse. Sia come tu vuoi, gli rispose Flebosilla, benchè tu chieda un grande impaccio. Te', prendi questa berretta: ella è fatata per modo che, quando tu l'avrai in capo, non vi sarà alcuno che ti dica altro che quello ch'egli avrà in cuore; e senza punto avvedersene, anzi credendosi di dire quello ch'egli vorrà, ti dirà quello che gli cova nell'animo. I ringraziamenti del valentuomo furono molti e grandi; la fata si licenziò da lui, ed egli si pose la berretta. Ora, diss'egli, io voglio un tratto sapere quello che pensa del fatto mio un certo dottore di legge, nelle cui mani sono le faccende mie, e fra le altre un litigio di grande importanza, dal quale egli mi ha più volte promesso che sarò sbrigato in breve tempo, e io non ne ho mai veduta la fine. Andiamo. Va: picchia all'uscio del dottore, gli è aperto, lo incontra. Il dottore lo prende per la mano con atto di amicizia, e con molte ri-

verenze lo accetta; ma le parole suonavano in questa guisa: Voi siete il più grasso tordo che mi capiti alle mani. Fino a qui vi ho pelato quanto ho potuto; ma non siamo ancora a mezzo. Sedete. Buono! dice fra sè quegli della berretta, io comincio a comprendere come io sto nelle mani del mio dottorello; e poi voltosi a lui, gli domanda: A che ne siamo della nostra faccenda? Usciremo d'impaccio in breve? In breve? risponde il dottore: credete voi ch'io sia pazzo? In breve ne potreste uscire, quando io volessi; ma natura insegna che ognuno debba piuttosto tener conto de' fatti suoi, che degli altrui. Non sapete voi che quando voi foste sbrigato, voi non mi ungereste più le mani? Dappoichè ha voluto la fortuna che i fatti vostri sieno intralciati, non sarò io già quello che gli sbrighi, no; anzi farò ogni opera mia acciocchè sieno allacciati e annodati sempre più. Udendo il cliente queste parole, ebbe tanta collera, che cominciò a tremare a nervo a nervo, e gli battevano i denti per modo che quasi se li ruppe; ma non volendo scoprire il suo secreto, voltò via, e andò a ritrovare il suo avversario, e cominciò a parlare di accomodamento. Ma quegli dicea: Volentieri, io l'ho ben caro; ma dappoichè tu sei stato il primo a venire a parlarmi di accordo, vedendo che

lo fai per paura, voglio che ti costi gli occhi del capo; lascia fare a me. L'uomo della berretta fu per impazzire udendo tanta iniquità; e partitosi anche di là con gran collera, si volse per andare a casa sua e per narrare alla moglie e a'figliuoli quello che gli era avvenuto, chiedendo loro consiglio di quanto egli avesse a fare. Era per la collera pallido e sì smunto, che parea infermo. Sale la scala; la moglie lo vede, e prendendogli la mano in atto di domandargli per compassione quello che avesse, chè lo vedea così alterato, le sue parole suonavano in questa forma: Lodato sia il cielo. Io comincio pur a sperare quello che ho tante volte desiderato di cuore. Vedi cera che hai da essere fra pochi giorni in sepoltura. Egli è assai lungo tempo che penso alle mie seconde nozze, e costui parea un acciajo da non dover mai morire. Olà, o Lucia, scaldagli il letto, ch'io spero ch'egli vi abbia ad entrare per l'ultima volta. Mentre ch'ella favellava in tal guisa e il pover'uomo era fuori di sè per lo dolore, eccoti che gli vengono innanzi i figliuoli, i quali cominciarono a ragionare liberamente fra loro dell'eredità che debbono fare, e a godersi a mente la ventura fortuna. Sbigottito corre giù per le scale, va a ritrovare amici, parenti e conoscenti, e ritrova ogni genere di persone

ad un modo. Chi gl'insidia la roba, chi la riputazione, e ognuno glielo dice in faccia. Non trova più una consolazione, non un momento di bene. Chi lo chiama fastidioso, chi sciocco, chi bestia. Non dormiva più la notte, non mangiava più il giorno, gli parea di essere divenuto una fiera de' boschi. Finalmente non sapendo più che farsi, lanciata via da sè la berretta fatata in un fiume: Va al diavolo, le disse; tu sei la cagione della mia tristezza e di ogni mio male. Io avea buona vita con la moglie, co' figliuoli e con tutti gli altri, e gli credetti miei amici; maladetta berretta, tu mi hai fatto troppo vedere. Chi vuol istar bene nel mondo, dee appagarsi delle apparenze.

Et oratoribus opus est afflatu quodam divino.
Luc. in Demost. Encom.

Hanno anche gli oratori di bisogno del divino entusiasmo.

Dispersi per li dirupati dorsi delle montagne e fra le oscure ed intralciate selve anticamente viveano gli uomini di per sè, facendo una pessima e disagiata vita. Erano l'erbe e le ghiande e le salvatiche frutte la loro pastura, nè sapeano ancora arte veru-

na di coltivare la terra, ma quello che da essa spontaneamente nasceva, coglievano senza verun altro pensiero; e se ad alcuno mancava qualche cosa, lo toglieva con la forza fuor delle mani ad un altro, non usandosi allora nè compagno, nè amico. Dappoichè in questa condizione vissero parecchi anni e forse secoli, ch'io non lo so, nacquero al mondo certi ingegni più degli altri privilegiati, i quali vedendo che il terreno fruttificava, tentarono con l'arte di renderlo fecondo delle sementi migliori; e alcuni con pali e frasche imitarono le spelonche ne' monti cavate, e fecero casettine posticce; tanto che a poco a poco incominciarono tutti a valersi di quell'intelletto che aveano ricevuto dal cielo, e a migliorare la vita. Con tutto ciò essendo avvezzi alle boscaglie, e a certe costumanze piuttosto da tigri e da lioni, che da uomini, non aveano mai pace insieme, e sempre o colle pugna o co' bastoni facevano zuffe e battaglie; quando l'altissimo Giove, aperto il suo finestrino sul cucuzzolo dell'Olimpo, deliberò di metter fine alle discordie loro.

Avea egli costassù una bellissima figliuola, la quale nello splendore della sua faccia vinceva tutte le scintillanti stelle; ed era stata fin dal suo primo nascimento allevata

fra le caste braccia della sapiente Minerva. Non era cosa che alla divina giovanetta fosse ignota; e quando ragionava, usciva dalla sua dolcissima lingua un'armonia non dissimile da quella che dicono i periti delle cose celesti nascere dall'aggirarsi delle sfere. Non sono aeree le parole di lassù, come sono le nostre; nè solamente sono composte di aria e di articolazione, sicchè uscite della gola si disperdano subitamente, ma hanno veste durevole; imperciocchè non può essere infecondo quello ch' esce dalle celesti bocche. Per la qual cosa le parole che uscivano delle labbra alla mirabile figliuola di Giove, erano tante anella di oro intrecciate l'una nell'altra a guisa di una catenella; ma tanto invisibile, che occhio umano non sarebbe pervenuto mai a scoprirla, benchè la fosse di una grandissima forza e attissima a legare tutte le intelligenze del cielo. Era costei nominata Eloquenza, la quale fu chiamata un giorno da Giove a sè, che l'abbracciò, baciò in fronte, e le disse queste parole.

Figliuola, vedi da questo mio finestrino costaggiù nel mondo come sono ravviluppate tutte le faccende. Sempre sono gli uomini alle mani, e nimici l'uno dell'altro. Non hanno di me conoscenza veruna, nè punto sanno con quali ordini si debbano reggere

per aver fra loro pace e quiete. Tu sola puoi con la facoltà della tua lingua spargere sulla terra quelle conoscenze e que' lumi che gli rendano mansueti e amici l'uno dell'altro, e con quella tua invisibile e maravigliosa catena di oro legargli in perpetuo vincolo di compagnia e di fede che giammai non si rompa. Tu dei però sapere che non tale ritroverai essere la forza della tua catena fra gli uomini, quale l'hai fino a qui fra noi ritrovata; imperciocchè quassù tu ritrovi una subita capacità e docilità a'tuoi soavi legami; laddove fra loro all'incontro ti abbatterai in ingegni duri, rozzi, intenebrati, ne'quali o nulla o poco potrà il vigore della tua favella; e oltre a ciò vedrai animi cotanto ostinati, e sì poco avvezzi alla delicatezza, che tu giureresti di aver a fare con sordi, e piuttosto con durissime pietre che con cuori umani. Tu hai a vincere due quasi incontrastabili opposizioni per giungere ad allacciargli. Hanno costoro, che tu vedi colà, due parti per le quali possono esser presi e vincolati; l'una è il cervello, e l'altra il cuore; ed hanno fra sè queste due parti una mirabile corrispondenza e consonanza, la quale se tu saprai toccarla co' debiti modi, pensa che ne sarai vincitrice: ma la loro ignoranza e stupidità è tale, che tu non sapresti vincere la prova da te sola.

io. Avea il mio fratello e a me nimico, rettore dei profondi abissi, mandati sulla terra due de' suoi, l'una femmina e l'altro maschio, la prima chiamata *Curiosità*, e l'altro *Desiderio*, commettendo a quella che s'ingegnasse di signoreggiare al cervello, ed al secondo al cuore degli abitatori della terra; e se io con un subito avviso non gli avessi fatti legare da Mercurio dentro alle viscere di due disabitate caverne, avrebbero fino a qui condotto il mondo a molto peggior condizione di quella in cui si trova al presente. Imperciocchè la prima con gli stimoli suoi gli avrebbe commossi a voler sapere migliaja di cose che non importano alla felicità della vita loro, ed il secondo con un certo suo impeto naturale gli avrebbe traportati a volere quello ch'è nocivo, in iscambio di quello che giova; sicchè non avrebbero più un bene al mondo. Con tutto ciò l'una e l'altro oggidì sono necessarj; e ordinerò a Mercurio, che di là dove prima gli avea rinchiusi, gli lasci uscire, e dia loro la libertà del conversare fra le genti; vedendo io molto bene che la tua dolcissima favella non potrebbe far effetto veruno se prima questi due non apparecchiassero gl'intelletti e gli animi alla medicina de' tuoi ragionamenti. Tu sei allevata quassù nell'Olimpo, tu vedi quello ch'è bene, e sai che

sulla terra non possono aver pace le genti se non si conformano, per quanto lo soffre la natura umana, ai voleri di qua su; e perciò quando conoscerai che gl' intelletti e gli animi saranno stimolati dalla curiosità e dal desiderio, apri loro con la gratissima fonte del tuo favellare quelle cose che sono le più degne di essere sapute, e quelle che sono le migliori da essere desiderate. Anzi io voglio che tu medesima ne vada con esso Mercurio, e sia la prima a presentare agli uomini la *Curiosità* e il *Desiderio*, acciocchè conoscano ch'essi due sono a te soggetti, e che tu sei loro signora, e che puoi condurgli, allentargli e tenergli a freno quando a te piace; ed in effetto da questo punto in poi, ecco che io ti conferisco un'assoluta padronanza sopra di quelli. Quando Giove ebbe così detto, chiamò a sè Mercurio, e gli ordinò incontanente quello che volea che fatto fosse: e abbracciata di nuovo la sua figliuola, le diede licenza. Volarono *Mercurio* ed *Eloquenza* dall'altissima regione de' cieli alla montagna dove si giaceva la *Curiosità*, e quella dalle sue catene slegarono, tenendola però *Eloquenza* benissimo stretta a mano perchè non le fuggisse; e di là a poco fecero lo stesso del *Desiderio*, il quale fu aggiunto all'altro; e così tutti e quattro in compagnia si avviarono alla

volta delle umane abitazioni. Io non so se saprò dire quello che la divina *Eloquenza* proferì dinanzi all'umana turba. Egli è impossibile che il suo celestiale ragionamento possa essere notato quale fu appunto dalla mia penna; ma m'ingegnerò a un dipresso di ricordarne la sostanza.

O usciti, diceva ella, dalle mani del supremo Giove, abitatore de'celesti regni, stirpe grande e nobile che da te medesima non ti conosci; sorgi dal tuo profondissimo sonno, e sappi che quelle lucide stelle che intorno al tuo capo si aggirano, furono create per te; che questa terra la quale di frondosi alberi e di fruttifere piante è vestita, è solamente fatta per te così bella. Perchè giaci tu in un perpetuo letargo senza voler nulla sapere? Quel pietoso Giove, a cui più che ogni altra cosa creata stai a cuore, t'invia questa donzella, la quale, se verrà da te cordialmente accettata, in breve tempo ti farà comprendere quello che non sai, e ti renderà degna di quell'eterno e mirabile facitore che ti ha creata e ti guarda con diletto dalle sue celesti abitazioni. E perchè il cuor tuo non giaccia in eterna infingardaggine, ma si ravvivi e si accenda di quelle nobili voglie che ti facciano operare cose gradite a lui, eccoti che per parte sua ne viene a te questo giovinetto, il qua-

le ti desterà alle grandi opere, e metterà l'umana generazione in un perpetuo movimento di vigore e di vita.

Alzavano gli orecchi tutti gli ascoltatori d'intorno alla parlatrice Dea; e benchè poco ancora intendessero il vero significato delle sue parole, pure si vide fra tutti una grande allegrezza, intendendo ch'erano usciti dalle mani di Giove, e che le stelle e ogni bellezza del mondo era fatta per loro; onde con voci e con atti, quali seppero il meglio, accettarono il dono de' due giovanetti fra loro, e ringraziarono *Eloquenza* che ne fosse stata la condottiera. Mercurio quando egli ebbe veduto la riuscita della faccenda, salì al cielo ad arrecarne a Giove novella; ed *Eloquenza* fra gli uomini sulla terra rimase.

Pochi giorni trascorsero, che incominciò fra gli uomini a chiedersi l'imperchè di molte cose, delle quali poco prima non si erano punto curati; e si vedea da ogni lato volere quello che non sognavano di volere pochi giorni innanzi; il che fu ad *Eloquenza* indizio che gl' intelletti e gli animi erano apparecchiati alla forza del suo favellare. Per la qual cosa quasi ogni dì saliva in un certo luogo rialto, e proferiva vigorosissime orazioni; per modo che a poco a poco la fece conoscere alle genti la verità, fecele insieme adunare,

diede loro leggi, insegnò costumi, e di una salvatica terra che prima si vedea, fece una civile abitazione in cui, in iscambio delle pugna e de' graffi, incominciarono i baciari, i salutari, le cortesie, i convenevoli, e le altre gentilezze che fanno bello il mondo.

OSSERVAZIONE

Non dee ancora da' principj suoi spiccarsi la vera eloquenza. Due cose ella avrà sempre a vincere, cioè l'intelletto ed il cuore umano. Le scienze sono di grandissima necessità, perchè l'uomo è avido di sapere, e con esse solamente si può pascere l'intelletto degli ascoltatori; ma non è perciò men necessario il conoscere tutte le pieghe del cuore umano, per muovere le passioni e guidarle a quel fine a cui vuole il parlatore. Se manca il primo ordigno, non si può allacciare l'intelletto; se manca il secondo, non si può guidar il cuore a suo modo. Beato chi gli ha tutte due, e può e sa valersene con arte. La favola da me inventata, e scritta qui sopra, contiene questa intenzione, con la quale rispondo ad una gentilissima polizza che mi fu mandata a questi giorni. I presenti fogli non comportano precetti, nè particolarità di regole e di arti. Tanti sono i libri che trattano di questa ma-

teria, che sarebbe superfluo il ragionarne più oltre. Ringrazii il cielo chi ha avuto natura inclinata a ciò, e sopra tutto non si scosti dall'inclinazione di natura, se non vuole che gli avvenga quello che narra una

FAVOLA

Vengon dall'alto ciel, dal bel soggiorno
Dove han luogo gli Dei, l'api gentili,
Che ronzando con grato mormorio
Colgono il dolce mel da' vaghi fiori.
Le prime che di là volsero l'ali,
Presero albergo sull'Imetto; e quivi
Dai nudriti da zefiri soavi
Fiori odorati trassero il tesoro
Onde fan ricchi i lor beati sciami.
Avida mano il mel ne prese, e vôta
Ne rimase la cera. In varie faci
L'arte cambiolla. Un borïoso cero
Ornato d'oro e di ben pinte foglie,
Ah! perchè, disse, sì candido e ricco,
Perchè non cerco di durare eterno?
Non vegg'io forse l'impastata terra
Indurarsi nel fuoco, e non consunta
Esser dagli anni? A che non fo lo stesso?
Così detto, si lancia ove di fiamme
Ardea gran forza; e nulla ivi rimase.

Si ha dunque prima a conoscere la propria natura e l'altrui, e fare quello che uno può, lasciando fare ad altrui quello a che è incli-

nato; e non voler gareggiare con la natura altrui, essendo gl'ingegni divisi ordinatamente, acciocchè ognuno faccia la parte sua: e in tal modo ogni uomo potrebbe acquistarsi onore, e dare avanzamento alle arti. Ma noi siamo di una tempera, che quello che sappiamo fare, ci par poco, e le nostre ali ci sembrano sempre tarpate, e vogliamo tagliar dalle spalle del prossimo quelle che non sono le nostre; onde non è maraviglia, se in iscambio di alzarci da terra, andiamo battendo le ale senza sollevarci due dita. Quello che mi fa ridere, si è che per lo più siamo così insensati, che diciamo alle genti addio, e ci par già essere sopra i campanili, e che tutte le genti sotto di noi sieno piccine come un granello di panico e di miglio, e non ci siamo ancora levati un palmo. Anzi, per meglio dire, abbiamo ragione, se gli altri ci pajono piccioli, perchè noi siamo sprofondati, e gli vediamo dal basso; e ingannati dalla lontananza, senza pensare come là fu, ci diamo al dispregiare e a farci beffe di chi si ride di noi e ci sta di sopra mille miglia.

Di tutti i dispetti il maggiore credo che sia quello di un uomo il quale sappia fare squisitamente l'arte sua, e venga censurato e caratato da coloro che non la sanno nè punto nè poco. Egli che sa quante notti avrà veglia-

to, quanti giorni avrà sudato stando in continuo esercizio intorno alla sua professione, e non avrà forse avuti altri pensieri in capo fuorchè quella, pensi ognuno la consolazione che dee avere, quando cervellini nuovi i quali non hanno mai avuto dentro altro che passatempi, scherzi, burle e capricci, vogliono cattedraticamente giudicare dell'opera sua, e trovarle que' difetti che non ha, e alle volte biasimare le virtù per difetti. Ma che? Noi abbiamo nell'animo una certa qualità che ci stimola sempre a gareggiare con tutte le professioni e con tutti gli artisti del mondo; anzi per lo più si vede che ad un artista pare piuttosto di saper far quella che fanno gli altri, che l'arte sua, dappoi che vuol sentenziare delle opere altrui come s'egli ne fosse intelligente. Bontà del cuor nostro, che vogliamo sulla terra essere ogni cosa; e io ho udito di quelli che, se avessero le ale e la facoltà di salire ne' cieli, apporrebbero qualche magagna al corso del sole e delle stelle, e forse ci sono anche certuni che ve l'appongono; perchè noi abbiamo un'albagía che non ha nè fine nè fondo. Quando ci veggiamo a correre uno innanzi, di subito rizziamo gli orecchi, e ci moviamo noi ancora zoppicando per oltrepassarlo, seguendo in ciò la natura di certi cavalletti magri, bolsi

e con mille guidaleschi, i quali non possono comportare che un buon destriero gli oltrepassi. E quando se lo sentono alla coda, poi a' fianchi, poi lo si vedono innanzi, si sforzano, e fanno due o tre passi di un trottone che ammazza, e finalmente si arrestano ansando. Se non che noi facciamo ancor peggio, che, in iscambio del trottone, ci vagliamo della lingua, e in iscambio di tentare con la fatica nostra di andare oltre, facciamo sperienza di arrestare chi va col dirne male. Tutto ciò è opera dell' albagía della quale siamo impastati. Egli è il vero che coloro i quali sono innanzi, hanno a curarsi poco delle dicerie e delle ciance; ma non possono però fare a meno di non averne qualche fastidio, come si ha delle mosche o delle zanzare, le quali non ammazzano, e' si sa, ma tuttavia si dee menar talvolta le mani a farsi vento per discacciarle dattorno. Oh! le ritornano; pazienza. Almeno col dimenarci, non lasciamo che ci mordano sempre, e che le si empiano del nostro sangue. Quando si odono certi giudizj travolti intorno a qualche opera d' ingegno, certe sentenze intorno ad una fatica, della quale chi le dà è quel cieco che vuol giudicare del turchino e del giallo, io vorrei che il giudicato avesse alle mani qualche pronto spediente da ribattere

l'ignoranza e la superbia, quale lo ebbe quel pittore di cui parlerà il racconto che segue.

NOVELLA

Nella città di Firenze fu già un nobilissimo pittore, il quale nell'arte sua avea tanta capacità, che ognuno de'suoi tempi avrebbe giurato la natura medesima essersi tramutata in lui, e che la dipingeva con le sue mani. Non era cosa che cadesse sotto agli occhi, la quale dal suo pennello non fosse con tanta grazia imitata, che quasi ognuno che la vedea, non avesse giurato quella essere effettiva. E non senza ragione egli era giunto a tanta virtù; imperciocchè, oltre all'attività dell'intelletto inclinato a quell'arte, l'avea fino da' suoi primi anni assecondato con la meditazione e con l'esercizio; per modo che, quando egli andava per via, egli era sempre quasi invasato, e si arrestava qua a contemplare una faccia che avesse del virile e del vezzoso; colà un atteggiamento notava, e quai visi facessero uomini e donne addolorate, indispettite, arrabbiate o altro; nè rifiniva mai di delineare o un bel pezzo di greppo che naturalmente in una montagna si porgesse in fuori, o un fiume che lento e chiaro corresse in una bella gi-

ravolta, o una rovinosa caduta di acqua; e spesso animali disegnava che dormivano, che rodevano, che rugumavano o lavoravano le terre; tanto che la sua fantasia era un mercato di ogni naturale apparenza. Sopra ogni altra cosa però, come avviene di quasi tutti gli artefici che più in una parte, che in un' altra dell' arte loro sono eccellenti; sopra ogni altra cosa, dico, egli era egregio nel fare ritratti di uomini e donne, ed in ciò era principalmente adoperato, massime in que' tempi ne' quali gli uomini o le femmine innamorate non poteano così spesso vedersi come fanno oggidì, e aveano bisogno di confortarsi il cuore di tempo in tempo con questa infruttuosa scorza di visi. Ora avvenne che essendosi un cavaliere innamorato di una bella giovane sua pari, e volendo mandarle l'immagine sua che fosse somigliante quanto più si potesse, andò a ritrovare il valentuomo, e dettogli quello che volea, furono insieme di accordo in poche parole, e fu cominciato il lavoro. Il pittore usava nell'opera tutta quella intelligenza e dottrina ch' egli avea; perchè assegnata prima al cavaliere una nobile e insieme gentile attitudine; e pregatolo ch'egli stesse con un certo risolino fra le labbra e con un' affettuosa guardatura, si diede ad imitarla con infinita di-

ligenza, e prendendo colla fantasia tutti i lineamenti che vedea, ne gli segnava con la punta del pennello sulla tela con tale espressione, che ad ogni pennellata ne usciva un pezzetto del cavaliere così al vivo, che, dal parlare in fuori, chi l'avesse veduto, avrebbe giurato che fosse egli medesimo in ossa ed in carne. Lavora oggi, ritocca domani, venne finalmente il giorno in cui era presso che compiuto il ritratto, di cui il pittore avrebbe giurato che non avea fatto il più bello, nè il più somigliante in sua vita. Il cavaliere intanto vedendo l'opera quasi compiuta, ebbe in animo di voler far sì che la fosse veduta da parecchi giovani amici suoi, acciocchè gliene dicessero il loro parere; onde, conferito loro che si era fatto dipingere, ne condusse un giorno da forse cinque o sei alla casa dell'artista a vedere il ritratto. I giovani, fosse o per mostrare che non vi erano andati per nulla, o perchè in effetto sapessero di pittura quanto la pittura sapea di loro, a pena fu presentata loro la tela, volle ognuno fare il saccente e dire la sua opinione. Vi fu alcuno a cui parea che la bocca fosse un poco più grande che la naturale, e tale altri dicea che gli occhi non aveano la forza de' vivi, che il naso era un poco più lunghetto; e chi vi trovò difetto nelle ciglia,

e vi fu ancora chi prese l'ombre per macchie, e non avrebbe voluto che le vi fossero; tanto che si conchiuse che il ritratto non somigliava punto all'originale, e che l'innamorata giovane non l'avrebbe mai riconosciuto per lui. Questo punto più che tutti gli altri dispiacque all'animo del cavaliere, tanto che deliberò al tutto di non volere il ritratto; di che quantunque sentisse il pittore un gravissimo rammarico ed una stizza grandissima, pure ne lo pregò che non gli facesse tale ingiuria, e gli promise che gliene avrebbe fatto un altro che avrebbe appagato lui e tutti gli amici suoi. Di che contentandosi il cavaliere, si pose l'artista a rinnovare il suo lavoro, e come quegli ch'era punto dall'offesa che gli parea di avere ricevuta, e dal desiderio di mostrare quanto sapea a que' giudici novellini che l'aveano contro ragione biasimato, postosi con l'arco dell'osso e con quanto intelletto avea, fece un ritratto così bene armonizzato e tale, che non vi era arte umana che potesse censurarlo in un capello. Il cavaliere lietissimo in suo cuore di sì bell'opera, e parendo a lui medesimo che non vi potesse essere lingua cotanto prosuntuosa che vi trovasse materia da biasimare, fu, come la prima volta, agli amici suoi, e gli guidò alla casa del pittore. Non ebbe il secondo ritratto

sorte migliore del primo, e forse peggiore; imperciocchè oltre a molti difetti che in esso ritrovarono, e alla poca somiglianza che diceano che avea, incominciarono anche a riflettere che quelle sono cose le quali quando non vengono bene al primo, le non riescono mai più; che la fantasia del pittore riscaldata e confusa non potrebbe più fare quello che non ha prima potuto netta e vigorosa; e facendo un lago di dotte osservazioni generali, delle quali ogni uomo ha grande abbondanza, misero nell'animo del cavaliere la disperazione di non poter avere mai più un ritratto che gli somigliasse, e in quello del pittore un veleno che gli schizzava pegli occhi. Non fece però, come avrebbero fatto alcuni, i quali non possono ritenere celato il dispetto, e si credono col quistionare di vincere la prova; ma ristrettosi nelle spalle per allora, pensò fra sè un modo di far sì ch'essi medesimi confessassero la propria ignoranza, e si pentissero dell'aver giudicato diffinitivamente di quello che non sapeano. Per la qual cosa, quando furono partiti, rimasosi col cavaliere solo, il quale tra sè si dolea della sua mala sorte, gli cominciò a parlare in tal modo: Cavaliere, quantunque io sappia che la capacità dell'uomo non ha in sè tanto vigore che la possa giungere nelle arti a far cosa che non

abbia in sè difetto veruno, pure quando io penso alla mia passata vita e a quella di coloro che hanno così liberamente sentenziata l'opera mia per non buona, spererei di dover essere stimato miglior giudice di una tela dipinta, ch'essi non sono. Io ho fin da'miei primi anni abbandonato il pensiero di ogni altra cosa del mondo e quello di me medesimo ancora, per intrinsecarmi in questa benedetta arte, alla quale ho posto tutto il mio amore, cercando di avere per essa qualche onore nel mondo. Ho fuggito tutte le compagnie e i passatempi, facendo ogni mio diletto di questa tavoletta e di questi pennelli che voi vedete. Non mi sono curato nè di dormire, nè di mangiare talvolta, per proseguire i miei onorati lavori. All'incontro gli amici vostri, che hanno sentenziata la mia pittura, non solo non hanno mai avuto un pensiero al mondo di quest'arte, nè mai hanno tocco pennello o intenzione avuta di disegno, ma fuggirono anzi ogni qualità di studio e di fatica, correndo dietro a'diletti ed ai sollazzi a loro piacere. E se vegghiato hanno le intere notti, ch'io non vi potrei negare che non l'abbiano fatto, le vigilie loro furono impiegate in altro, che in fare figure dipinte e similitudini di persone. Con tutto ciò io non intendo che nel giudicare di pittura sia fra

loro e me vantaggio veruno, se io non vi fo vedere in effetto ch'essi non sanno quello che dicano, se voi medesimo non confessate ch'io abbia ragione. Per la qual cosa io vi prego che voi diciate agli amici vostri che vengano stasera, e diate loro ad intendere ch'io abbia ritocco il ritratto; ma prima venite meco, e assentite ch' io faccia di voi quello che vedrete. Il cavaliere, che ragionevole uomo era e discreto, consentì a quello che volle. Il pittore, ch'era persona d'ingegno destro e atto a diverse cose, prese incontanente una tela, e per modo la tagliò intorno, che il cavaliere potea adattare al taglio la faccia sua, e sì metterla fuori per esso, che paresse una cosa dipinta, e fattovi intorno col pennello un campo e certe ombre che ajutassero l'apparizione, acconciò la tela in luogo, che fra la notte, la luce di una candela e altri artifizj, avrebbe ingannato ognuno. Disposta in tal forma ogni faccenda, mandò il cavaliere per gli amici suoi di nuovo, pregandogli che venissero a vedere, i quali computando fra sè la brevità del tempo, incominciarono, prima ancora che quivi giungessero, a dirne male, e a conghietturare fra loro che così tosto non avrebbe potuto il pittore far opera buona, biasimando a mente quello che non aveano ancora veduto. Quando picchiarono

all' uscio, il cavaliere corse incontanente dietro alla tela, e adattata la faccia, secondo il concertato modo, al foro di quella, incominciò ad essere ritratto, e ad attendere il giudizio che dovea esser dato delle sue somiglianze. Il pittore presa la candela nelle mani, e tenendola a quel modo che più gli piacea, fece loro vedere l'opera di natura; della quale incominciarono tutti a uno a uno a ritrovare i difetti. E chi dicea: Io vi scuso per la prestezza del tempo, ma in verità che de' tre ritratti che avete fatti, è questo il peggiore. Un altro: Il cavaliere non ha viso così lungo: e il terzo dicea: Oh! parvi ch'egli abbia quel naso con quel rialto costà nel mezzo? oltre di che gli occhi di lui traggono piuttosto al cilestro, e questi sono neri. Il pittore, perchè più si rinfocolassero a dire, si diede a difendere l'opera; ond'essi sempre più infiammati a biasimare e a non voler cedere, ne dissero sempre peggior male per ostinazione, e fu conchiuso ad alta voce che la pittura parea fatta da uno scolare, e che il ritratto era un mostro. Di che il cavaliere non potendo più aver pazienza, rispose loro dalla tela, che ne gli ringraziava caramente della gentilezza che gli usavano, e che finalmente si era avveduto che chi non sa, è tanto buon giudice della natura, quanto dell'arte. Gli

amici scornati si partirono, e il cavaliere, pagati tuttadue i ritratti volentieri al pittore, se ne andò a' fatti suoi, e fece presente di uno alla sua innamorata che l'ebbe carissimo.

Io non so in qual forma si potesse meglio convincere dell'ignoranza loro quelli che non sanno e vogliono fare i maestri sulle altrui fatiche. Ma quanto è a me, credo che il meglio sia lasciar correre l'acqua alla china, e pensi ognuno come vuole. Questi sono, come si dice, gl'impacci del Rosso. Ognuno che fa qualche cosa, non dovrebbe affaticarsi per dar nell'umore a tutti, ma a que' pochi soli che sono della sua professione, e che intendono le squisitezze dell'arte sua. Un maestro nobilissimo di rettorica insegna che quando un poeta scrive, egli debba far conto sempre di avere innanzi a sè Omero, e dica in suo cuore: Che parrà a lui che mi ascolta, di quello che scrivo al presente? E che parrebbe a Demostene, s'egli fosse giudice del mio parlare, dirà un oratore? Le migliaja delle genti che giudicano in fretta, non sono altro che orecchi; e quando le parole del poeta o del dicitore hanno tocco loro l'udito, non trovano buco di andar più avanti; e non so come ciò avvenga, che la lingua, la quale dovrebbe avere una corrispondenza interna

col cervello, l'ha per lo più solamente cogli orecchi o con gli occhi, sicchè potrebbe dire, per esempio, un poeta, Gli orecchi de' tali e de' tali hanno giudicato che l'opera mia sia trista; e un pittore, Io fui sentenziato dagli occhi, e forse dalle palpebre di molti, per un mal pittore; e così va, chè i cervelli per lo più oggidì s'impacciano poco, e lasciano fare quasi tutte le faccende a'sentimenti del corpo.

Ac natura quidem confusa et inaequalis est, et a peculiari cujusquam pendet ingenio; leges autem communes et ordinatae sunt, et eaedem universis.

DEMOST.

Nel vero natura ha in sè miscugli e disuguaglianze, ed è particolare secondo l'animo di questo o di quello; ma le leggi sono comuni, ordinate, e quelle medesime per tutti.

Ad ogni modo io credo certamente che il mondo sarebbe una matassa scompigliata, se ognuno fosse lasciato fare a sua volontà. Di qua ci sarebbe uno, che, non curandosi di altro che di mettere danari in borsa, scorticherebbe la pelle al compagno per dritto e per traverso, e quando egli avesse più potere e forza di un altro, egli correrebbe colle armi alla mano sopra i terreni e sopra le case del prossimo come si fa alla guerra, e direbbe che

il togliere per forza è un acquisto. Di là, direbbe un buon compagno, a cui nascessero parecchi figliuoli: Che ho io a fare di questo nuovo bulicame, di questi vagiti e di questo balbettare in casa mia? Io non veggo nè cavalli, nè montoni, nè altri animali viventi che si dieno briga della loro stirpe. Se vogliono, sì vivano; se non vogliono, facciano come possono: io non intendo che i pensieri, i travagli e le noje mi spolpino. Perchè ho io ad affaticarmi acciocchè questa genía cresca, e intanto a rodermi il cervello? Dall'altro lato, non direbbero forse i figliuoli dei padri loro: Ecco sono costoro già invecchiati, inutili, e noi dobbiam fantasticare e sudare per dar da biasciare a quelle loro sdentate gengíe, e perdere per loro la nostra più fiorita giovinezza? E perchè ci vogliono anche comandare? perchè ci hanno fatto nascere? perchè ci hanao allevati? qual obbligo è questo? Obbligata è la madre a noi; che se non fossimo nati, la sarebbe morta di parto. E se ci hanno allevati a ciò che siamo loro schiavi, egli era meglio lasciarci perdere la vita in fasce. Queste e altre somiglianti barzellette, o piuttosto scellerate parole, direbbe ogni condizione di genti, se le fossero solamente guidate dalla natura loro; e il mondo, che ora apparisce così risplendente, così bello,

sarebbe una spelonca di ladroni, un bosco universale di bestie salvatiche e una burrasca perpetua. Quella delle leggi è stata veramente un' opera santa e divina, la quale conoscendo la inegualità de' temperamenti e la diversità delle umane pazzie, che non avrebbero mai potuto annodare gli animi insieme, e formare questo bell' ordine di società che vediamo, ha ordita una invisibile catena che gli accorda e lega, tanto che si possono comportare l'uno e l'altro e vivere in amicizia ed in pace. Queste benedette leggi, conoscendo la complessione di tutti, hanno proferito tutto quello che si dee fare, e di tutti i miscugli e le disuguaglianze nostre ci hanno arrecato il rimedio, dimostrando in poche parole come ognuno si avesse a reggere secondo i casi, e in qual forma si avesse a chiudere gli orecchi alle voci della naturaccia trista, e a tenere sì fatto ordine, chè ognuno in particolare conferisca al bene di tutti. Non è forse stato questo un trovato più che umano, un'invenzione inspirata da' cieli?

Egli è però il vero che noi siamo fatti di una pasta così trista, che ad ogni modo di tempo in tempo cerchiamo di sfuggire da queste lodevoli ordinazioni, e di uscire, come dir si suole, pel rotto della cuffia. Abbiamo nel corpo nostro una malizia che fa i commenti

e le chiose a tutte le leggi, non già per ritrovare la storia e il fondamento onde furono pubblicate, chè la non si cura di erudizione, no; ma per ricercare se vi fosse modo da potere cansarle, per rompere qualche maglia. E se le riesce, vi so dire ch'egli mi par di vedere tanti pesciolini colti ad una rete, che, come vi si è fatto dentro un bucolino, guizzano fuori tutti l'uno dietro l'altro, e ne vanno prima in fila, poi chi qua chi là a' fatti loro. Per la qual cosa non bastano punto le leggi, ma vi ha ad essere un altro riparo che cominci più per tempo. Quella naturaccia trista, che ho nominata di sopra, ha però un certo che, una qualità sua propria, per la quale può essere a poco a poco guidata a miglioramento. La può essere guidata a quel che si vuole da una onesta consuetudine, dal farla spesso operar bene, dal vegliar sopra di lei con una diligente custodia, per modo ch'ella entri ne' santissimi legami delle leggi, assuefatta e accordatasi spontaneamente a quelle prima di conoscerle. Queste verginette piante della gioventù si hanno continuamente a nutricare, a scalzarle d'intorno, a troncar loro gl'inutili rami, a non abbandonarle mai, perchè le crescano a poco a poco e fruttifichino a tempo. A questo modo la gioventù, quando la comincia a vivere da sè, l'arreca

alla società e alla vita comune un animo adattato agli statuti, e senza punto avvedersene, come se gli avesse in corpo, fa secondo quello ch' essi le impongono. Laddove all'incontro essendo lasciata vivere ne' primi anni di sua testa e con le cavezzine in sul collo, entrando in società, di prima giunta non sa quello ch' ella debba fare, e avviene talvolta che anche senza saperlo la urta in iscoglio. Non vedi tu come fa il legnaiuolo? Fa tuo conto ch' egli sia legislatore. Egli ha in capo di fare un uscio di molte assi ch' egli ha in sua mano; e in sua mente le stabilisce prima al proprio lavoro. Pialla, sega, fa capruggini a questo pezzo, a quello, che tu non sapresti a che debbano servire; quando gli ha tutti apparecchiati, gli accosta l'uno all' altro, gli connette e gli lega così facilmente, che par che vi vadano da sè medesimi, e in un batter di ciglia è fatto l' uscio ch' egli volea, si accorda ogni pezzo, si affronta benissimo e si stringe; lo mette in su gangheri e fa l' uffizio suo. S'egli avesse a forza di chiovi congiunte le assi, non dirozzate, non piallate e senza i debiti apparecchiamenti, vedresti un' apparenza di uscio; ma ad ogni tratto ne uscirebbe di qua una fissura, di là un'asse in breve si spiccherebbe dall'altra; sicchè in fine ti parrebbe che avessero nimicizia fra sè,

e l'avrebbero in effetto, perchè non si possono le cose congiunger bene tutte insieme, se prima a una a una non sono acconce al congiungimento che tu ne vuoi fare, e sono mal vaghe di stare ad un ordine, se tu non le avrai prima ad esso rendute ubbidienti.

L'artifizio e l'esecuzione di tutto ciò tocca all'educazione. Se questa non sarà attenta e vigilante nel principio, sicchè a poco a poco la conduca gli animi che non sanno, ad uniformarsi un giorno al debito loro, non si congiungeranno mai quando sarà tempo, e vi riusciranno torti e di mal garbo. Tutte queste cose stava io fantasticando da me, quando mi prese un gravissimo sonno, e secondo la usanza mia, che vedo anche dormendo azioni e faccende di uomini e di donne continuamente, mi apparve innanzi quanto narrerò al presente.

SOGNO

Fecesi udire agli orecchi miei un altissimo scoppio di folgore, la quale, percossa la sommità di una montagna, fecela rovesciare dall'un lato e dall'altro per sì fatto modo, che nel mezzo della spaccatura rimase una città la più bella e la meglio popolata che si potesse con l'immaginazione dipingere. Oh! dice-

va io maravigliato, nascono le città come i funghi? E vedendola sì bella e grande e di un'apparenza veramente reale, mi sentii tratto da una subita voglia di entrarvi; onde incamminandomi, secondo il mio desiderio, me ne andava alla volta di quella. Alla porta stavano per guardia due vecchioni venerandi di aspetto, i quali con passi tardi e gravi, secondo l'età e maestà loro, mi vennero incontro, e mi domandarono donde io fossi e a che quivi venuto. Risposi ch'io era di lontani paesi; e parendomi che gli avrei offesi a dir loro che l'istantaneo nascerè di quella città mi avea fatto invogliar di vederla, e parte parendomi di essere pazzo ad asserire così fatta maraviglia, dissi ch'io vi andava, invitato dalla fama di così bella ed invitta città, per vederla. Risero i due buoni vecchi alla mia menzognera risposta; indi voltisi a me, mi rinfacciarono la mia adulazione; e l'uno di loro mi disse: Gran fama veramente dev'essere sparsa per il mondo della città nostra, la quale è uscita del guscio in questo punto, e appena appena si può dire che torri e muraglie comincino al presente a veder l'aria. Ma tu sei degno di scusa. Mai non vedesti così fatti prodigj, e perciò eleggesti piuttosto le lusinghevoli parole, che le veraci. Tu dei sapere ch'io sono quell'antichissimo Orfeo di

cui avrai udito ragionare più volte ne' tuoi paesi; e questi, che meco qui vedi, è quel dolcissimo Anfione, il quale, salvatosi da un gran pericolo in mare, col suono della sua cetra fece un tempo l'una sopra l'altra salire le pietre delle mura di Tebe. L'uno e l'altro demmo le leggi a diversi paesi, i quali poi per la malizia degli uomini furono dati in preda alla distruzione. Di che dolendoci noi dinanzi a Giove, egli ci permise che, usciti fuori dell'abitazioni delle Ombre, potessimo un'altra volta salire al mondo, e riedificare una città a voglia nostra; la quale finalmente è quella che tu vedi, e che oggi pel primo giorno è sopra la terra apparita. Io non ti potrei dire quanti anni sieno che facemmo una via sotterranea nelle caverne del monte che avrai testè veduto sparire. Bene avremmo potuto noi, come la prima volta, andare fra genti strane e salvatiche, e dar loro nuove e rigorose leggi, come facemmo già un tempo; ma avvedutici alla passata sperienza che il dare le leggi dove gli animi hanno già presa la piega loro, poco giova e per non molti anni, entrati nelle cave del monte, e quindi usciti di tempo in tempo, andammo celatamente depredando qua fanciulli, colà fanciulle, e secondo le nostre intenzioni allevandogli, e facendo maritaggi, e i figliuoli che

ne nascevano ordinatamente educando, empiemmo tutt'i vani del monte di una nuova popolazione. Il compagno mio, secondo che andavano crescendo le stirpi, suonava, e qua facea sorgere una casa, colà una torre e costà un castello; tanto che fu compiuta la città ed empiuta di abitatori. Allora facendo noi con le preghiere domanda al supremo Giove che la lasciasse al mondo apparire, quegli, come tu avrai forse potuto udire e vedere, scoccando la sua folgore, aperse il monte e l'adito alla città nostra di potersi godere il sole e l'aria come fanno tutte le altre. Ora, se tu la vuoi vedere, vieni. Così detto, i due venerandi vecchioni mi precedevano, e io andava dietro a loro. Mentre che in tal modo si camminava, io udii Anfione che diceva ad Orfeo: Dove lo condurremo noi prima? Noi abbiamo le scuole dove si avvezzano i giovanetti alla fatica del corpo, e quelle dove si forniscono l'intelletto con lo studio delle arti e delle scienze. Ci sono i luoghi dove si addestrano nelle arme, quelli dove le genti si avvezzano a' lavori per supplire alle bisogne della città; dove lo condurremo noi? Abbiamo, rispose Orfeo, a condurlo colà dove tutte queste cose hanno il cominciamento, cioè a quella scuola dove si ammaestrano i fanciulli e fanciulle ai costumi del maritag-

gio, donde poi esce tutta la generazione che il paese riempie. Bene sta, rispose l'altro, andiamo. Così detto, giungemmo ad un'ampia e spaziosa sala, il cui mezzo era del tutto voto di genti; e di qua e di là vi avea due filari di stanze dall'un capo all'altro distese nell'immensa sala dall'un lato tutte ripiene di teneri giovanetti, e dall'altro di fanciulle che non oltrepassavano i sei anni, nè maschi, nè femmine. Capi maestri degli uni erano uomini; e delle altre, donne di matura età che con li loro insegnamenti introducevano a' discepoli nell'animo la virtù, la modestia, la onestà, e tutte quelle qualità che forniscono l'animo della giovinezza. Ma quello di che io grandemente mi maravigliai, si fu il vedere che aveano certi fantocci di cenci i quali aveano movimento e vita, de'quali ne veniva consegnato uno per fanciullo e uno per fanciulla; e di quello che ciascheduno mangiava, dovea dare una porzione al fantoccio suo; e chi si mostrava dolente o ingrognato nel compartire il suo pranzo, tosto era gastigato rigidamente; e chi volentieri e amorevolmente lo pasceva, ne veniva premiato.

Facevansi di tempo in tempo uscire delle cellette loro i fanciulli e passare innanzi a quelle delle giovinette, le quali stavano con le maestre loro all' uscio; e i capi di quelli

diccvano a' loro discepoli: Salutate, siate gentili a tutte quelle giovani che voi vedete, delle quali ognuno di voi una ne possederà; e sappiate che le sono nate tutte per essere il mantenimento e la consolazione delle vostre famiglie. Quella che ad ognuno toccherà, dee essere la compagna sua fino a tanto ch'egli vive, e quella dee amare e aver cara quanto sè medesimo. Ella avrà l'obbligo di essere soggetta a lui; ma egli dal suo lato sarà obbligato ad usarle cortesia e umanità, e con la gentilezza del trattarla e'non le lascerà punto conoscere la sua soggezione, ma le darà in ogni atto a vedere che la è la metà sua, la compagna sua, sicchè ella non s'invaghisca di desiderare altro quando ella è seco. Vedete quante le son belle queste fanciulle, come le son graziose! Oh! non sarebbe egli gravissimo peccato che alcuna di esse ritrovasse in alcuno di voi rigidezza, bestialità, crudeltà e stranezze tali, che il suo bel corpicino e l'animo suo dilicato non le potesse comportare, sicchè fosse obbligata a fare una pessima vita, a morir di dolore, o aspiccare il cuor suo da quello a cui toccherà, e ritrovare in un altro maggior cortesia e quiete maggiore? Qual vergogna sarebbe quella di colui a cui questo accadesse? Ch'egli non avesse saputo in civiltà e in gentilezza valere

più che un altro che nulla avea a fare con lei? Dall'altra parte, mentre che i fanciulli passavano, dicevano le maestre alle donzelle: Vedete voi? fra que' giovani ognuna avrà il compagno suo. Siate loro gentili e di buona grazia, ma non vi mostrate troppo appassionate di vedergli. Voi sarete da tutti loro comunemente onorate, se saprete stare in un decoroso contegno. Vedete voi come vi salutano? come vi s'inchinano, come sono lieti e ridenti quando vi passano innanzi? La fama della vostra modestia e virtù vi rende loro sì grate; non vi crediate che i vostri visi e la grazia de' corpi vostri bastino. O se pure sono sufficienti, non hanno sì lunga durata che potessero farvi signore degli animi loro. La virtù sola vi farà rispettare e vi renderà grate. Uno di quelli dee essere il compagno di una di voi. Ricordatevi .... Maladetto sonno che in sul più bello de' precetti di maritaggio alle femmine, si ruppe, e non potei udire quali fossero. Ma chi si affida a' sogni, la va a questo modo. Io ne ho pazienza; l'abbia meco chi legge.

Hominum sunt ista, non temporum.
SEN. Epist.

Questi sono difetti degli uomini, non de' tempi.

Comechè io abbia più volte affermato sino a qui che ne' miei ragionamenti non ho mai in animo di offendere uomo alcuno vivente, ci sono taluni i quali vogliono a viva forza fare le interpretazioni e le chiose ad ogni mia parola e detto, e trovarvi dentro le censure, le critiche, la malignità, la maldicenza. Pare a questi tali che io stia sempre con gli occhi aperti a guardare tutti i fatti del prossimo, ad esaminare tutt'i detti suoi per commentargli a modo mio, ed empierne poscia questi fogli. Ma se costoro non avessero essi gli occhi di osso, e vedessero lume, vedrebbero che io non ci ho punto colpa, e che il male viene dagli uomini in generale, come appunto dice Seneca, e non da' tempi. Leggano essi, se pure i libri non sono loro in odio come la pestilenza, le antiche commedie e le satire, e vedranno se io mento. Quando si adirano essi meco, potrebbero per la stessa cagione avere collera contro a Terenzio, contro a Plauto, contro Orazio e Giuvenale. Quante volte mordono essi i costumi, ch'egli pare che mordano quelli de' tempi nostri? e

quante volte ho io udito alcuni allegare, al proposito di qualche fatto accaduto oggidì, versi di alcuno di cotesti quattro autori? Se potessimo ritornare indietro, come andiamo sempre innanzi, io sono certo che sarebbe citato alcuno dei passi miei fra' Romani, come vengono citati i loro fra noi; e vi ha una certa qualità di scrivere ch'è buono a tutt'i tempi. Io non nego ch'egli non paja che gli scrittori scrivano talvolta de' tempi loro, perchè in certe circostanze si vagliono di quello che hanno sotto agli occhi. Per esempio, avranno detto gli antichi: Tale o tal cosa è avvenuta in un bagno: e io dirò, in una bottega da caffè; perchè se io dicessi in un bagno, perderei la verisimiglianza. Avranno essi fatta la descrizione di una cena con que' loro letti, dove le persone stavansi a mangiare sdrajate; io la farò, come si usa oggidì, con le genti in cerchio, poste a sedere intorno ad una tavola: altrimenti si direbbe che io fossi pazzo. Ma quando si entra nel cuore degli uomini, le usanze sono sempre quelle antiche, e da tutte quelle migliaja di anni in qua che il mondo nacque, la stirpe nostra è sempre stata quella medesima, e quelle stesse sono sempre state le fantasie, i desiderj, gli abborrimenti e i pensieri. Non ci è bestialità che non sia stata fatta; e quando io nomino Niccolò,

Andrea o Giambatista, lo fo per acconciarmi alle circostanze di oggidì, e per non dire Lucio Sabino, Quinto Lutazio, o Sesto Tarquinio, i quali sarebbero nomi intarlati, e parrebbe agli uomini che leggono, di essere morti; le mie scritture si prenderebbero per un volgarizzamento fatto dal latino, e si direbbe che io ho rubacchiato da qualche scrittore romano. Per altro io ci giuocherei la mia vita contro un morso di berlingozzo, che quanto io ho detto ne' passati fogli sino al presente, si potrebbe così bene adattare a tutti gli uomini antichi, come i miei malevoli cercano di adattarlo ai presenti; e coloro che verranno, potranno benissimo adattarlo ai tempi loro.

. . . . . Ridentem dicere verum
Quid vetat ?

HORAT. Sat. I.

Che ti vieta che ridendo non possa dire la verità ?

Poesia è un immenso mare, nel quale si può andare con varj venti da infiniti lati; e talora scopritori di viaggi nuovi ci sono, che possono condurre questa maravigliosa navigazione a terre e porti non più veduti. Tante cose si sono vedute ne' passati tempi ne' tea-

tri, ch'egli pareva oggimai che non se ne potesse vedere altre. Tragedie, commedie, pastorali, tragicommedie, drammi, intermezzi, farse e altri spettacoli aveano già fatto disperare gl'ingegni di poter inventare altro. La favola del *Corvo*, della quale ho a lungo favellato in uno de' passati fogli, ha cominciato ad aprire una nuova via, ed a chiamare gl' intelletti anche a quella parte. So che alcuni ci sono i quali si affaticano per imitarla, e sono certo che vi faranno buona riuscita, essendo essi capaci di ogni cosa, e arricchiti di tutte le grazie da Apollo; e se vi si metteranno, come suol dirsi, con l' arco dell' osso, vedremo in breve aggiunto agli altri questo genere di poesia, non meno degli altri grazioso e gentile. Dissi alquante mie riflessioni intorno alla passione che nella soprallegata favola alletta e tiene attaccati a sè gli orecchi degli uditori: ora aggiungerò alcune altre meditazioni che potrebbero sempre più migliorare e far crescere non solo la bellezza, ma la utilità di tali argomenti. Un significato intrinseco e velato dall'allegoria potrebbe per avventura ridurre alla sua perfezione un tal genere di rappresentazione. Quelle maraviglie, quelle impossibilità di tramutazioni, conterrebbero un diletto di più, se in esse fosse lasciato il campo a quella ma-

lizietta fine fine, che naturalmente ha in sè l'uomo, d'interpretarvi qualche cosa; sicchè egli potesse gloriarsi che l'accortezza sua vi ha dentro anch'essa una parte. So io bene che questo modo ha in sè molte gravi difficoltà, e che non è cosa agevole, quanto altri pensa, il rendere l'argomento sì chiaro alla udienza, ch'essa se ne avvegga, e tenerlo dall'altro lato sì occulto, che il velo dell'allegoria non ne rimanga in alcuna parte squarciato. Ma che non fa l'ingegno umano? Che non possono le forze di un penetrativo intelletto, quando egli voglia affaticarsi? E quanta bellezza e grazia non avrebbero in sè rappresentazioni, nelle quali, per così dire, parlassero anche le cose che per natura son mutole, e significassero qualche cosa intorno al costume? Il *Corvo* ne ha già dato in parte l'esempio. Le colombe che avvisano il principe della calamità che gli sta sopra il capo, non esprimono forse che all'uomo prudente parlano fino le cose che non hanno senso, e ch'egli prende gl'indizj di quello che gli dee accadere da ogni menoma circostanza?

Io non so se il dragone che viene per divorare il re la prima notte ch'egli si corica a letto con la moglie, volesse significare qualche cosa contro alle insofferibili spese che inghiottono le facoltà de' mariti quando pren-

dono donna, e non oserei di affermarlo; ma a un di presso mi pare che vi sia qualche significato somigliante.

Sopra tutto però è notabile la tramutazione del principe in istatua; il quale, perseguitato dal negromante, è condotto a tale necessità, che non può dichiarare la sua innocenza se in sasso non si tramuta. Nobile e grande allegoria quivi è contenuta, che dimostra ogni pericolo doversi dispregiare, anzi ogni gravissimo danno, per palesare la sua innocenza agli occhi del mondo, e temere l'ignominia più che altra cosa. Il poco che io dico, ha già aperto l'adito a proseguire; e non solo possono avere gli scrittori alle mani quelle favole che narransi dalle vecchierelle a' fanciulli, ma tutte le antiche ancora, cioè quelle delle quali la mitologia ci ammaestra, ed hanno già per sè stesse e naturalmente il senso loro coperto.

Le commedie di Aristofane potrebbero in ciò servire di guida a que' poeti che prendessero a trattare argomenti allegorici. Non è già ch'egli si valesse di argomenti allegorici tratti dalle ricevute favole delle antiche deità. Fabbricavasi con la sua invenzione un capriccio, e quello adattava a diverse circostanze del suo paese, e allegoricamente censurava i costumi degli Ateniesi. Ma dico che

l'orditura da lui adoperata potrebbe somministrare un buon ordine alle nuove favole, e avviare gl'ingegni per questo verso.

. . . . . *Vos exemplaria graeca*
Nocturna versate manu, versate diurna.

Quei capacissimi ingegni hanno tentato ogni cosa, e sono di ogni cosa maestri.

Io so bene che parrà forse strano a taluni che io solleciti con queste mie ciance gl'intelletti ad allontanarsi dalla via di una imitazione naturale nelle rappresentazioni de' teatri. Ma lo stimolare a novità non significa che si abbiano ad abbandonare le strade battute e comuni. Nella poesia, come in tutte le altre cose che furono ritrovate per diletto, la varietà è quella che piace; e se altro bene non facessero i trovati nuovi, sempre daranno campo e agio che torni a germogliare la voglia de' vecchi; i quali tenuti, per così dire, per alcun tempo in casa, e non lasciati andar per le vie continuamente, sono poi avidamente ricevuti e come nuovi apprezzati. Chi mi chiedesse perchè io abbia fatto sì lungo favellare sopra ciò, credo che non gliene saprei addurre la ragione. Sarà stato un desiderio di vedere sempre più coltivata l'arte poetica, da me non abborrita mai, lo con-

fesso; una voglia che nel teatro fioriscano le novità; una brama di cianciare all'aria. Che so io?

Al signor N. N.

« Non signore, non sono in questo autun-
» no uscito mai di Venezia, e l'ho caro. Se
» avete veduto le continue pioggie che han-
» no allagata la terra, e se vi siete immagi-
» nate le pozzanghere e gli abissi della cam-
» pagna, potete anche immaginare donde na-
» sca che io abbia caro di non essermi par-
» tito di qua. Ad ogni modo, mi ritrovo an-
» cora vivo all'entrare che qui fanno le al-
» tre genti, le quali non hanno a contarmi
» altri spassi, se non che o si sono quasi an-
» negate o affogate nel fango. E quelli che si
» sono meglio sollazzati, mi dicono che rin-
» chiusi in una casa hanno giuocato a carte
» tutto il dì e quasi tutta la notte, o hanno
» mangiato e dormito sempre. Io all'incontro
» narro loro più cose che non le sapeano an-
» cora, accadute qua, e mi vendico del non
» essermi partito col dipingere loro i passa-
» tempi avuti in Venezia; e sopra tutto fo loro
» spiccare con eloquenza, che non mi sono
» infangato mai, e non ho corso pericolo di

» rompermi il collo in poste, standomi alla
» discrezione di cavalli, che in fine sono be-
» stie, e di vetturali ubbriachi che spesso so-
» no più bestie di quelli. Il solo dispiacere
» che ho avuto, è stato quello di non poter
» venire a vedervi, come vi avea promesso:
» ma in iscambio vi ho avuto sempre in men-
» te, e non mi sono mai partito da voi. Quan-
» do io vi accerto che l'animo mio è stato con
» voi, che vi dee importare del corpo? Io non
» sono di que' corpi che vi possano piacere.
» Se fossi femmina, o brutta o bella che mi
» fossi, non direi così. Se, passato il verno,
» la primavera sarà bella, ridente e lucida
» da tutt'i lati, sì che io non possa avere un
» menomo sospetto di pioggia o di pantani,
» attendetemi: altrimenti se non venite voi,
» avrete sempre l'anima mia, e non altro.
» State sano, e credetemi che sono

Tutto vostro
A. Z. »

L' OSSERVATORE

Io non so perchè fui pregato di pubblicare questa lettera. Ad ogni modo, non penso più oltre. Servo ad un amico mio che ciò mi domanda; e spero che per riguardo dell' ami-

cizia i cortesi leggitori non ne saranno scontenti. Non è gran male ch'io abbia riservata una faccia di questi fogli ad un amico.

E quando un segue il libero costume
Di sfogarsi scrivendo, o di cantare,
Lo minaccia di far buttare in fiume.
BERNI.

Si aggirò per Venezia ne' passati giorni una novelletta di due pittori. A proposito di quella, non so donde, mi pervenne alle mani un foglio accompagnato da una istanza di pubblicarlo. Stetti fra il sì e il no per qualche tempo. Pure finalmente, avendolo bene esaminato, e conoscendo ch'esso non contiene altra intenzione fuorchè quella di mettere in luce la verità, che dee essere amata da ogni uomo onesto sopra ogni cosa, consento a chi lo scrisse, e lo mando allo stampatore. È di necessità accordarsi a chi brama che sia saputo il vero.

Al Signor N. N.

A Milano.

La vostra lettera del dì 13 del corrente è stata qui pubblicata colle stampe. Bella cosa

avete fatta nel vero a piantare una carota così solenne, perchè la fosse poi messa alla luce! Dove avete voi la coscienza? Perchè scrivete voi le cose al contrario di quel che sono? Quale ingegno è il vostro che si diletta, non so per qual capriccio, di mascherare la verità, e di scrivere ai vostri corrispondenti quello che non è e non è stato mai? Non mi sono io forse partito da Milano a questi giorni? Io so pure com'è stata la faccenda de' due pittori, l'uno de' quali è a me noto quanto sono io a me medesimo, e dell'altro ne ho quella cognizione che mi fu data dalla città di Milano tutta intera. Pensate quello che mi parve quando giunsi in Venezia: mi spogliai il vestito da viaggio, mi mascherai, andai ad una bottega da caffè, trovai che vi si leggeva in un foglio la lettera vostra ad alta voce, e udii un bugione così fatto. Non potei ritenermi, e sapendo come la cosa è in effetto, mosso da un certo amore alla verità, esclamai: Oh va, e di' poi che si abbia a credere una storia un minuto di ora dopo che la è accaduta, o quando la è uscita un quarto di miglio fuori di quel paese ove nacque! Tale esclamazione, uscitami dalla bocca involontariamente, fece invogliare alcuni circostanti di sapere ch'io fossi: il botteghiere mi conosceva; disse loro all'orecchio ch'io era Milanese, tutti mi

si fecero intorno, e cominciarono a domandarmi le particolarità della storia de' pittori; io presi il foglio in mano, e dissi a questo modo: *Vedete voi, signori miei, questo primo pittore, di cui dà notizia il foglio, come* di un uomo che con le opere sue moltissime e di ogni sorte si è fatto non poco credito in tutta l'Italia e fuori dell'Italia ancora; ch'è affollato dalle faccende, che ha nelle cose sue un non so che di vivo, di dilettevole e di naturale, che riesce bello agli occhi delle persone ancora meno intendenti, ec.? *Sappiate che questo è uno de' più capricciosi intelletti che adoperassero mai pennello; ed è il piacere di Milano per un suo nuovo e non più udito capriccio.*

Chi pon freno a' cervelli, o dà lor legge?

Ha egli veramente, come riferisce il foglio, infinite faccende, perchè da mattino a sera, con una fretta che mai la maggiore, si sta sempre a ricopiare non so quali lavandaje, o teste di Oloferne, o Alessandri Magni da dozzina e da buon mercato, che sono poi trasferiti per le fiere ora di Bolzano e ora di Sinigaglia e in altri luoghi. E dipinge anche orciuoli, piattelli e cartapecore da cembali, che quando hanno intorno la sonagliera, fra

il romore di quella e certi colori appiccativi grossi un dito, talvolta alla prima occhiata pare che abbiano qualche vistosità; ma non vi fu mai alcuno che abbia potuto intendere quello che sia dipinto, se vi sia visi di uomini o bestie o altro. Tutte queste cose vengono, come dissi, trasportate per le fiere a balle, a sacca, in cassoni e in ceste, per modo che quanto all'abbondanza non si potrebbe dir nulla; e non vi ha chi si opponga, perchè ogni altro pittore a petto a lui è una gocciola di pioggia a comparazione del diluvio universale. Ma quello che fa maravigliare, si è che venendo le sue pitture trasferite qua e colà, e condotte di paese in paese, e spesso riportate indietro senza averle sballate, mette tutti questi viaggi in conto di suo concetto; e comechè egli sappia che non vengono da' forestieri accettate nè spesso nè volentieri, a lui basta che le sieno andate attorno, per affermare il *credito* ch' egli *si è fatto fuori dell' Italia ancora*, e per tenersi, nella sua immaginativa, *vivo, dilettevole e natural pittore;* ed è così entrato in tal fantasia, che non è mai stato possibile di fargli credere il contrario; e chi gli cavasse questa dal cervello, gli rimarrebbe poco altro. Ma questo sarebbe un passatempo, se non fossero molti anni che a dispetto di mare e di vento non si

fosse anche ostinato a volere che la sua maniera di dipingere sia la più bella e la più corretta scuola del mondo; che i Tiziani, i Tintoretti, i Paoli siano a petto a lui pennelli da imbiancatori; e finalmente non si fosse dato a svillaneggiare tutti gli eccellenti pittori antichi e i buoni moderni dell'antica scuola; non so se perchè in effetto così la intenda, o per fare come la volpe della favola, che avea perduta la coda, e consigliava nell'assemblea a tutte le altre volpi il tagliarsela, per non parere essa sola scodata.

Spiacque un tal procedere ad un egregio maestro dell'arte, il quale, come qui vedete, è nella lettera di Milano nominato alla lombarda *Spegazzino copista*. Spegazzino copista! Signori miei, questo è uno de' più periti, naturali e corretti pittori che sieno stati da parecchi anni in qua. Fino dalla prima età sua si è applicato ad un ottimo genere di pittura, ad uno studio di natura indefesso, ad una perfetta imitazione di quella, ad un colorito che ha tutta la squisitezza antica e la moderna vivacità, e che dà un'anima di vita e galanteria a quanto gli esce del pennello. Questi, oltre allo studio suo, ha anche sempre avuto l'agio di esaminare le sue invenzioni, di condurle a fine con diligenza, e di correggerle a modo suo, come colui

ch' esercitò la professione per diletto, e ha fatto i quadri suoi non comandato, ma stimolato dalla sua libera fantasia, avendo tanto dalla fortuna, che può attendere alla pittura, senza cercare; nè voler guadagno da quella. Pochi sono i quadri che fino a qui gli sono usciti delle mani, è vero; ma questi pochi non sono andati per le fiere, anzi sono cari ne' gabinetti degl' intendenti; nè mai gli sono usciti di casa, se non gli mandò in dono a questo o a quello degli amici suoi; di che ho per testimonianza tutta la città: onde vedete se la lettera di Milano ha il torto, dove affermach' egli è invidioso dell' altro pittore, perchè non *guadagna in capo all' anno due bagattini.* Ma per tornare al primo proposito, spiacque al valente maestro che l'altro col dispregiare gli antichi valenti pittori, e co' vantamenti continui delle opere sue, tentasse di abbattere i buoni, e di guastare la scuola di un'arte che ha in sè tanta nobiltà e grandezza. Come, diceva egli fra sè più volte, pieno di un' affettuosa passione, una scuola da' nostri maggiori per tanti secoli e con tanto sudore così ben fondata, che fa onore alla nostra Italia e alla patria nostra, verrà ora desolata dalle parole di questo nuovo pittore? Non saranno più esemplari della gioventù tanti mastri pezzi di o-

pere che ci furono lasciati? Oh! che importa? Importa. Perchè le buone arti bene esercitate ingentiliscono i costumi, introducono nell'anima una certa misura e armonia che l'assuefà al pensare rettamente; e se non la rendono in effetto migliore quanto alla virtù, almeno la dispongono ad una certa compostezza e ad un certo ordine che più facilmente alla virtù può adattarsi. Le stravaganze nelle arti liberali sono quelle prime ch'entrano nel cervello della gioventù, la quale, suggendo quel primo latte torbido e tristo, non è possibile a dirsi quanto divenga poi male atta, torcendosi in quel principio, a ricevere una educazione regolata ed onesta. Più volte così fu udito a dire; ma perchè le parole giovano poco quando non si viene ai fatti, inventò un giorno un suo quadro allegorico, in cui dipinse sotto il velo di certe figurette gioconde una fraterna ammonizione al pittore dell'abbondanza; il quale in iscambio di riceverla per quella ch'ella era, andò dicendo in ogni luogo che la era una satira, e montò sulle furie talmente, che pieno di mal talento, presa una sua tela davanti, vi dipinse dentro la sua rabbia, e fu così da quella traportato, che gli parea di avervi delineato e dipinto il pittore suo avversario. Vi fu per quella volta chi lo pose in calma;

e se voi sapeste il modo, so che ne ridereste; ma in una pubblica bottega non si può narrare ogni cosa: solo vi dirò che un uomo di ottimo cuore, cordiale e generoso, senza saputa del pittore corretto, con un atto da suo pari, gli tolse quella furia del capo, e liberalmente nel mandò in pace. Ma che dico nel mandò in pace? Non dipinse mai dopo nè tela, nè orciuolo, nè piattello, nè carta da cembalo, in cui non dipingesse in un cantuccio qualche cane che abbajasse contro al buon pittore, o qualche rospo che tentasse di avvelenarlo con la bava. Mai non cessò nelle conversazioni, nelle botteghe o nelle piazze di lingueggiare e dir male de' fatti suoi; tanto che al pittore corretto venne finalmente voglia di ridere del suo avversario, massime avendo egli notato che, oltre a' tentativi che faceva di offendere lui, avea più volte ne' suoi piattelli e cembali attaccati anche gli amici suoi più intrinsechi, e non tralasciava mai di malmenargli, attaccargli e stuzzicargli, checchè dica la lettera, che nessuno possa dire di avere *ricevuta da lui la menoma offesa*. Per la qual cosa dunque il buon pittore, immaginatosi vivamente la effigie del suo avversario, la espresse in varie forme gioviali e grottesche, condite da un certo garbo particolare del suo pennello, sic-

chè n'è riuscita un'opera non solo somigliante, ma piena di tanto vezzo e di tale galanteria, che venendo sposta agli occhi del pubblico, vi fu un gran concorso a vederla, e ne rimase ogni veditore appagato. Quando l'avversario intese che il quadro era stato posto fuori, prese un ottimo spediente in apparenza, che fu quello di non curarsene; e ben doveano gli amici suoi veri mantenere in lui questa opinione; ma in sostanza di tempo in tempo, non veduto, andava a dargli un'occhiata, e non potea far a meno di non mostrare il conceputo dispetto, il quale fu benissimo conosciuto da' notomisti del cuore umano; perchè dopo lo stabilimento fatto da lui di non parlarne, non poteva tacerne mai. E quel che fu peggio, in iscambio di tentar di abbattere l'avversario suo con qualche bella invenzione, o difendersi con prove e con argomenti che mostrassero quanta sia la sua sapienza nella pittura, di nuovo cominciò a dirne male senza una prova al mondo, e a riconfermare la sua capacità, secondo l'usato, con le sue lodi e col vituperare altrui senza misurare le parole. E tanto andò oltre riscaldandosi la fantasia, che incominciò a vaneggiare siffattamente, che immaginò ne' vaneggiamenti suoi di *avere esposto un quadro novello approvato da tutti* (cosa che

non avvenne mai ancora), e che per doglia l'emolo suo si rompesse il capo in una muraglia, e morisse di rabbia. In fine tanto entrò in questo farnetico, che gli pare di avere l'ombra dell'emolo suo sempre a' fianchi, e a guisa di Oreste, va passeggiando e parlando in questa forma:

Fammi di bronzo il petto, filosofica forza.
Ma no, va la mia nave a poggia ed or ad orza.
Scoppii da' nembi pure la folgore ed il tuono,
Sarò sempre quel desso; ma non so dove sono.
Donde vieni, Ombra iniqua, con la sferza crudele?
Perchè tazza mi porgi colma d'amaro fele?
Vanne; odo il fischio eterno dell'anguifere suore,
Tutto è ripieno il mondo di tenebre e d'orrore.
Ma filosofo sono: vengami incontra Averno,
Sarò sempre costante, e tremerò in eterno.

In tal guisa imperversando, egli teme da ogni lato le apparizioni del buon pittore da lui creduto morto, e questi quieto, vivo e sano, mangia e bee del suo, ride di tali fantasie, e si gode la gloria de' suoi onorati sudori.

Questa, signori miei, è la vera storia de' due pittori, alterata nel foglio che qui si leggeva. Nè io so per qual capriccio sia stata di colà scritta in altra forma. Ma io vi prometto di ragguagliare a chi l'ha scritta a quel modo il caso che mi è qui accaduto. Anzi me ne vado subito a stendere il fatto in una lettera. Addio, miei signori.

E voi, signor mio di Milano, se mai più scrivete novelle, regolatevi, perchè le vanno a stampa, e se avessi palesato il nome vostro, ne sareste stimato un parabolano. Vi raccomando da qui avanti la verità. E se siete amico del pittore assalito con l'ultimo quadro, difendetelo onoratamente e con que' modi che dee usare un uomo dabbene, o tacete. Il cielo vi apra gli occhi, e vi faccia conoscere il vero ed amarlo. Non altro.

Vi saluto.

Di Venezia...

Ægri somnia.
Horat. de Arte poet.

Sogni d'infermi.

Sono al mondo certi pazzacci, i quali non avendo cervello quando vegliano, e facendo nel corso della vita ogni faccenda al rovescio, credono che i sogni sieno la vera norma del regolare i fatti loro; e poichè non sanno nè prendere un consiglio da sè, nè conoscere se altri lo dia loro tristo o buono, si rimettono al dormire, e secondo che sognano si apparecchiano all'operare. Egli è bene il vero che per lo più si vergognano di dire: Io

farò, ovvero Ho fatto a questo o ad un altro modo, perchè io mi sono sognato sì e sì; ma da quello che n'esce, non si può conchiudere altra cosa, se non che i sogni sieno stati la loro guida: e chi ha pratica di ciò potrebbe benissimo indovinare da qual sogno sia nato un errore, un granchio, un grillo, una pazzia, una bestialità, le quali non potrebbero nascere se l'uomo non si fosse affidato a' sogni. Quanti sono che con questa fiducia spendono i danari al lotto? Non si sono forse composti libri e formato dottrina del sognare? Che non può apparire dormendo nè talpa, nè coccodrillo, nè albero, nè paglia,

Nè zaffiri, orinali e ova sode,
Nominativi fritti e mappamondi,

i quali non significhino un numero; e benchè la polizza non esca benefiziata, piuttosto che dar colpa a' sogni, si accusa l'ignoranza degl' interpreti, e dopo si dice: Oh! bestia ch' io fui! non parlò forse chiaro il sogno mio? Si potea dare evidenza maggiore? eccogli i numeri, chiari come nell' abbaco. Ma io la perdono alle femminette e agli omicciattoli da nulla, dappoichè nobilissimi filosofi aveano questa opinione anch' essi. Ippocrate, che pure non fu un'oca, vuole che da certi so-

gni si possa conghietturare piuttosto una malattia che un' altra; ed ecco una dottrina la più necessaria all'umana generazione, fondata anch' essa sul sognare, come il giuocare al lotto. Oh! non vi furono forse di quelli che sostennero i sogni di tutto l'anno esser buoni, fuorchè quelli dell' autunno? Vedi Plutarco, s'egli vi fa sopra un lungo ragionamento, nel quale mi piace l'opinione di Aristotile riferita da Favorino, che ne dà la cagione a' frutti nuovi che si mangiano in quella stagione, e al vento e agl'impacci che producono nel corpo, donde nascono i sogni torbidi, mescolati e avviluppati per modo che non se ne può trarre nulla di buono. Dopo viene in campo la pensata di Democrito, il quale afferma che i sogni sono immagini che si partono dalle cose che ci stanno intorno, e ci passano per li pori, entrandoci nel corpo non so in qual sacchetto, donde poi uscite ci fanno sognare. E pensa che sì fatte immagini ci vengono da tutti i lati, dai vasellami, dai vestiti, dagli alberi, e specialmente dagli animali, perchè questi molto si movono e hanno calore; sicchè si può dire che per li pori ci entrano, come dire, i suggelli di ogni cosa e le apparenze di tutto. Ed essendo nel tempo dell'autunno l'aria disuguale, or fredda, ora umidaccia e ora altro,

queste immagini ne vengono ora piano, ora forte, s'incrocicchiano l'una con l'altra, si avviluppano e si confondono; onde così mescolate non hanno il buon effetto delle altre stagioni, e non fanno quella impronta che giova a sapere la verità, sicchè non è da affidarsi punto. Oltre a questi pareri, ve ne sono anche altri, che sarebbe lungo a riferirgli; e io non posso fare a meno, vedendo che sì fatti uomini consumavano il tempo in tali cosette, di non ricordar qui quello che diceva Seneca parlando della filosofia.

« Mi vergogno che in una scienza che tanto » importa, anche vecchi, trattiamo di fra- » scherie. Topo è due sillabe, ma il topo rode » il cacio; dunque due sillabe rodono il ca- » cio. Fa tuo conto ch'io non sapessi anche » sciogliere questo argomento, qual danno » me ne verrà? qual male? qual fastidio? ... » O sciocchezza, o puerilità! in così fatte me- » ditazioni aggrotteremo le ciglia? In esse ci » è cresciuta la barba? E siamo così pallidi, » malinconici e solitarj per insegnar queste » belle dottrine? » Io non saprei dare il torto a Seneca, e non credo che ci sia chi gliele volesse dare.

Maladetta sia la erudizione, e il voler parere da qualche cosa con la roba altrui. Ecco che, per innestare questo squarcio di Sene-

ca, io mi sono cotanto dilungato dal mio proposito primo de' sogni, che non so più come rappiccare il filo. Ma sia come si vuole, io so che volea dire che ne ho fatto uno io ancora, il quale sendo di ottobre, non so quello che voglia significare, nè donde diavolo sieno uscite le apparenze di esso per penetrarmi ne' pori; quando non fosse, che io vidi e udii jeri un cieco a cantare e suonare una vivuola; e ho sempre intorno parecchi libri da tutt' i lati; dalle quali cose innestate e rappiastrate insieme, e trapelatemi dentro, sarà nato il seguente

SOGNO

A passo a passo io me ne andava camminando a piede di una certa montagna, la quale con un erto e difficilissimo giogo parea che salisse fino alle stelle; e tutto d'intorno così vestita di folti alberi, e qua e colà renduta scoscesa, dirupata e rotta da massi, da non potervi andar sopra se non con le ale. Io non so qual desiderio mi stimolasse di voler salire; ma mi parea di struggermi, e andava da ogni lato esaminando e spiando qualche luogo facile e qualche adito da potermi, se non altro, aggrappare. Quando in un certo viottolo, mezzo coperto dalle or-

tiche e dalle spine, vidi sopra un greppo a sedere un uomo canuto con una prolissa barba, il quale tenendo una sua cetra in collo, e movendo con gran prestezza le dita, soavemente accompagnava la sua voce, che proferiva cantando questi versi:

Chi cerca di salire all'alto loco,
Di qua venga ov'io sono; è questo il passo.
Ratto andarvi non può, ma a poco a poco
Vedrà la terra picciolettа a basso.
L'ozio abbandoni, la lascivia, il gioco;
Perchè lungo è il cammino ed erto il sasso.
In fin vedrà piaggia felice e aprica:
Ma a gloria non si va senza fatica.
Sarà beato, se negli ultimi anni
Della sua vita al colmo giunger puote.
Molti sono i sudor, molti gli affanni
Che sostengon le a Febo alme devote.
Eterna fama poi compensa i danni;
Nè potrà volger di celesti ruote
Toglier la gloria a chi sull'erto monte
Di ghirlanda d'alloro orna sua fronte.
Ma nón s'inganni chi prende il vïaggio;
Ei molte donne troverà tra via
Che incoronan di salcio, d'oppio e faggio,
Mostrando a'vïandanti cortesia.
Conoscerà chi veramente è saggio,
Che son Superbia, Vanità, Pazzia:
Nè prenderà per lauro eterno e verde,
Foglia che in breve tempo il vigor perde.

In questa guisa cantava con dolcissima armonia il venerando vecchione, a cui ac-

costandomi con grande atto di umiltà, e temendo di sturbare la sua canzone, me gli posi dinanzi, quasi volessi ascoltare s'egli fosse andato più oltre cantando. Ma egli lasciato stare il suono ed il cantare, e voltatosi a me con benigna faccia, mi domandò chi fossi e donde venissi, ed io gli risposi: Desiderio di salire sopra questa montagna mi ha qui condotto, per modo che non mi parea più di poter vivere se non mi concedeva fortuna di fare questo viaggio: ma poichè sono avventurato di tanto, che in questo luogo ti ho ritrovato, e tu hai, a quello ch'io udii, gran pratica del monte, io ti prego quanto so e posso, che tu mi dia quegli utili avvertimenti co' quali io mi possa all'alta cima condurre. Lascia, rispose il buon vecchio, ch'io ti vegga; e poscia cominciò a considerare. Magro, aria astratta, malineonico, non molto coltivato in corpo, a quest'indizj tu potresti benissimo incamminarti, e mi sembri uomo da ciò; ma prima è da vedersi se con queste cose estrinseche si congiungono anche le tue operazioni. Alza la faccia, parlami chiaro. In che hai tu consumato il tempo tuo fino al presente? Da' primi anni miei, risposi, abbandonata ogni altra occupazione, e fatto il tesoro mio di un calamajo e di certi pochi libri, non mi sono

spiccato mai da essi, parendomi di godere l'ambrosia e il néttare degli Dei quando io posso pacificamente attendére agli studi. Quale acquisto, ripigliò il buon vecchio, facesti delle tue lunghe fatiche e vigilie? Acquisto? diss' io. Quanto è alle lettere, io non so, perchè io non ho mai fatto sopra ciò i calcoli miei per timore, vedendo tanti altri ingegni antichi e moderni andati innanzi al mio, che mi par di essere ancora nel guscio: quanto è poi ad avere e alle ricchezze, non solo questa vita non mi ha fruttato nulla, ma ne ho avuto discapito. E questo discapito, diss' egli, come ti è doluto? Se io, dissi, avessi a vivere eterno sulla terra, io ti confesso che ne avrei un profondo rammarico; ma avendo io fino al presente passato più che la metà della vita, e vedendo che poco andrà ch' io sarò uscito di ogni impaccio, mi vo confortando con la brevità del tempo avvenire, e me ne curo poco. Tu hai, ripigliò il vecchio, quel ramo di pazzia ch' è sufficiente a poter andare allo insù di questo monte, e sappi che questo è uno de' bei principj da sperare di giungere alla cima. Oh! se tu avessi forza d'ingegno corrispondente a ciò, io ti prometto che tu saresti nato eterno. Imperciocchè io ti potrei noverare che tutti coloro i quali giunsero ad avere la ghirlanda

dell' alloro dalle mani di Apollo, come io poco fa dissi nella mia canzone, incominciarono dall'abbandonare ogni desiderio di mondano bene, e ogni modo di vivere parve loro buono, purchè tirassero innanzi come potevano la vita. Io medesimo fui uno di quelli. O chiunque tu ti sia, che sei qui giunto, sappi che io sono colui che cantai l' ira d'Achille e gli errori di Ulisse: tu dei sapere chi sono. Udendo che quegli al quale io favellava era il divino Omero, incominciai a tremare a nervo a nervo, la voce mi si arrestava nella gola, e dall'un lato la curiosità mi spronava a mirarlo bene in faccia, mentre che dall'altro il rispetto mi sforzava ad abbassare gli occhi. Pur finalmente ripigliando gli smarriti spiriti, gli chiesi scusa se non l'avea conosciuto prima; imperciocchè avendo io udito a dire ch'egli era stato cieco, non avrei potuto mai immaginarmi ch'egli fosse quel desso, dappoichè io lo vedea ora con due occhi risplendenti, e molto più di quello che si richiedesse ad un'età cotanto avanzata. Io fui cieco, mi rispose, è vero: ma tu dei però sapere che non fui così per tutto il corso della mia vita, di che ti narrerò una storia, che non avrai forse udita giammai, come quella che non fu saputa da uomo veruno.

NARRAZIONE

Io fui negli anni della mia fanciullezza cieco, ed essendo dalla povertà consumato, vissi delle limosine che mi faceano i Greci di città in città, cantando io nelle piazze diverse canzoni da me composte in lode di quelle genti che stavano intorno ad udirmi. Questa mia cetera, che porto ancora al collo, una buona voce, ed un incendio di passioni che mi ardevano nel petto, aggiunte ad un ingegno subitano e perspicace, mi rendevano uno squisito poeta; maravigliandosi ogni uomo che senza luce degli occhi potessi tanto sapere. Ma non essendo io sviato dalla varietà degli oggetti ch'entrano a sturbare l'intelletto per gli occhi, passava il mio tempo in continue meditazioni; e vivendo nelle pubbliche vie, negli alberghi pubblici, e qua e colà per le botteghe, ebbi occasione di udir a favellare ogni genere di genti, le quali di varie cose ragionando gittavano nella mia mente quelle sementi, che con la meditazione poi germogliavano e facevano frutto. Non ti potrei dire qual concetto avessi in me formato però degli uomini; perchè non vedendo punto le loro operazioni, ed in effetto essendo da quelli sostenuto con le lar-

ghezze che mi usavano, diceva fra me: Oh che buona, anzi divina pasta sono costoro! Vedi con quanto amore e con quale benignità mi prestano nelle mie occorrenze assistenza. Ma conobbi finalmente, che tutto ciò facevano per le canzoni ch' io cantava in lode loro. Imperciocchè essendo io giunto un giorno al tempio di Esculapio, e fatto quivi una cordiale preghiera, acciocchè egli mi facesse grazia di concedere agli occhi miei quella luce che non aveano avuto mai, udì le mie preghiere il pietoso nume, ed ebbi allora per la prima volta la vista. Oh non avessi mai pregato il cielo di favore sì fatto. Che non sì tosto ebbi ricevuta la facoltà di vedere, conobbi a poco a poco quello che non avea saputo giammai; e quegli uomini, ch' io avrei prima giurato che fossero tanti mansueti agnelli, compresi ch' erano lupi, tigri e lioni, che si mangiavano le carni del corpo l' uno con l' altro. Quello fu il punto che non mi lasciò più aver bene, perchè mosso da compassione del mio prossimo incominciai, secondo che vedeva certe male operazioni, a voler ammonire ora questo, ora quello, e credendomi di far bene, a cantar per le vie qualche buon pezzo di morale; onde mi avvenne il contrario di quel che credea. Tutti mi voltavano le spalle, e vi erano

di quelli che dicevanò mille mali del fatto mio, e altri, non contenti di ciò, me lo dicevano in faccia, e vi furono alcuni che mi discacciarono dal paese loro; tanto ch'io fui obbligato ad andarmene ramingo ora in questo luogo ed ora in quello, quasi senza più saper dove ricoverarmi. Giunto finalmente a questo luogo, dove al presente mi vedi, posimi per istracco a sedere sopra questo sasso, considerando fra me quello che dovessi fare, parte sdegnato contro alla perversità delle genti, e parte volonteroso di ricondurle, per quanto a me era conceduto, al cammino della verità e ad un umano costume.

Allora dall'alto di questa montagna udii un'altissima voce che a sè mi chiamò, e mi disse: Omero, la tua buona intenzione è veduta e commendata dagl' Iddii ai quali sei caro. Incomincia il tuo cammino, e non temere di nulla; chè la maldicenza non ti potrà punto nuocere, e si disperderà da'venti che seco portano le cose leggiere. S'egli ti dà l'animo di vivere con parsimonia e di non curarti punto di agi e di abbondanza di corporei beni, avrai quassù dove io sono, immortalità di nome, e sarai maraviglia di quanti dopo di te verranno. Questa magnifica promessa mi empiè tutto l' animo di sè; e promisi alla sconosciuta voce di fare ogni suo volere, dimen-

ticandomi di tutte le cose terrene; e incontanente vidi un luminoso raggio che mi dimostrava il cammino a salire. Con tutto che io avessi l'invisibile ajuto degl' Iddii, non ti potrei dire a mezzo quanto fu il mio sudore e lo stento prima che pervenissi alla sommità della montagna; ma finalmente, superato ogni ostacolo, a capo di parecchi anni mi trovai sulla cima di quella. Io non ti narrerò le accoglienze che n' ebbi, nè i bene armonizzati suoni e i balli delle leggiadre Muse che costassù albergano; ma solo ti dirò che egli mi parve di essere divenuto altr' uomo da quello ch' io era prima: i pensieri miei si fecero più vigorosi e più maschi, la voce più gagliarda, e questa mia cetera, tocca da me costassù, parea un incantesimo a me stesso. Quivi appresi ogni bella dottrina alla sua fonte, e nelle selve abitate dalle deità mi venne voglia un giorno di domandare ad una delle Muse, che mi dicesse *lo sdegno orrendo del Pelide Achille, che diede infiniti travagli agli Achivi, e mandò molte generose vite di eroi a Pluto prima del tempo, e gli fece preda a' cani e agli uccelli del cielo.* Al che ella rispose, *che questo era stato volere di Giove;* e così dicendo mi empiè il capo di tante immagini e di tanti pensieri, ch' ebbi materia da riempiere ventiquattro libri; nei

quali feci vedere gli effetti delle umane passioni, lodai la virtù, dimostrai i segreti delle deità, la nobiltà del valore, il potere dell'eloquenza, e tante altre cose, che a me medesimo parve impossibile di averne tante sapute, e certo io non le sapea se non fossi stato dal cielo ispirato. Anzi per non riuscire spiacevole agli uomini, cantai di coloro ch'erano già morti, acciocchè le mie lodi non si acquistassero la taccia di adulazione e i biasimi di satira; ma nelle persone già uscite di vita si vedesse uno specchio delle virtù e de' vizj che vivono, senza insuperbirsi o sdegnarsi di quello che si legge, perchè non toccando punto il leggitore, nascesse in lui semplicemente l'amore alla virtù, o l'abborrimento nel vizio.

Nè parendomi ancora di aver fatto tutto quel bene che avrei potuto fare, terminato n'ebbi la Iliade, posi mano a raccontare gli errori di Ulisse e i varj casi e pericoli ne' quali egli era incorso, per far conoscere in qual forma si dovessero gli uomini diportare nei male avventurati punti della vita loro, e provare che la sofferenza è il superlativo rimedio di ogni cosa. Quando io ebbi terminate queste due opere, fui dalle Muse accettato nella compagnia loro per sempre, e mi fu dato l'uffizio di guidar quassù coloro che fos-

sero amanti della sommità di questa montagna. E quanti, diss'io, sono di qua passati dappoichè tu ci se', o Omero? Pochi, rispose; ma non mi far entrare in questa briga, perchè sarebbe una lunga intemerata a dire le ragioni per le quali così picciol numero è privilegiato. Oltre di che mi viene anche fatta da Apollo proibizione di palesare questo segreto, prendendosi egli spasso nel vedere continuamente un gran numero di persone, le quali si credono di essere in sulla cima, e si diguazzano colà fra le pozzanghere di quella valle, chiamando anitre e oche i candidissimi cigni che nuotano nelle purissime onde del Permesso: di che Apollo si fa spettacolo e commedia, e non vuole che gl'infangati ricevano di ciò avviso veruno; ma si stieno a guisa di mignatte e di tinche nel loro pantano, stimando di batter le ale per l'immenso circuito dell'Olimpo. Ma non ne ragioniamo più, e dimmi se vuoi dar principio al tuo viaggio. Ben sai che io mi struggo di voglia, rispos'io; e già lo pregava ch'egli mi andasse innanzi, e mi parea di vedere ... Ma che? Le mattutine voci de'venditori di frasche e ciarpe altamente gridando per la via mi destarono, e non vidi più nè Omero, nè la montagna, ma mi trovai nel letto collo stampatore all'uscio che mi sollecitava per avere il foglio.

ANNOTAZIONE

Crederà alcuno che questo sogno celi in sè varj segreti; e chi sa che non ci sia qualche intelletto perspicace che non affermi che siffatti sogni sono mie invenzioni, e che io gli fo quando voglio, e secondo che la fantasia stabilisce che debbano servire. Io ci giuocherei che sarà ritrovato qualche mistero grande in Omero cieco, nella montagna, nel mio desiderio di salire, ne' cigni, nelle oche, e in tutto quello che vi si legge; e potrebb' essere anche ch' io fossi tacciato di un poco di vanità, e dell' avermi lodato. Io accerto chi legge, e che quanto ho detto non è stato altro che sogno, e che ogni cosa mi è apparita dormendo; e quando anche si sospettasse che il sognare così fatte cose venga da una certa prosunzione e albagia che ha lo spirito di sè stesso, la si può comportare; perchè in fine, quando fui per cominciar la salita, si vede che il sonno si ruppe, e che l'animo conobbe lo stato suo e la sua forza, nè si arrischiò di andare più avanti.

Oh! non si potrebbe però comportare ch'io mi lodassi un tratto in vita mia! Viene un punto nel corso della vita umana, che l'uomo si tiene da qualche cosa: s'egli s'inganna,

pazienza. Non ho io forse udito di quelli che in luoghi pubblici non hanno mai a ragionare di altro che di sè medesimi? Io ho fatto tale e tale atto di amicizia, dirà uno; e un altro: la schiettezza mia non ha parì nel mondo; e io so fare e io so dire; tanto che pare che il commendar sè stesso sia necessità; e credo che sia in effetto: stimarsi di tempo in tempo da qualche cosa, purchè sia con una certa moderazione, è una spezie di nudrimento dell'anima. Daresti tu alla gola sempre di che inghiottire? No; perchè ti si empierebbe troppo lo stomaco, saresti sempre col capo pieno di fumo e di un calore che te lo farebbe andare attorno; oltre di che ne avresti di quando in quando qualche malattia, o saresti obbligato a coricarti a letto e ricorrere al medico. All'incontro se vuoi sostenerti in piedi, avere fiato e vigore da far le opere tue, hai di tempo in tempo a ministrare al corpo tuo un discreto cibo che ti rianimi, che ti rinforzi. Pensa similmente che l'avere qualche concetto di sè sia il pane e la vivanda dello spirito. Se tu vuoi far opera degna di qualche onorata fama, hai a ristorarti talvolta con questo manicaretto. Non lo ingojare però sempre, perchè esso ha una certa facoltà che ti rigonfia, ti empie di vento e ti farà scoppiare; e di ristoro diventa veleno. Se non ne pigli mai;

eccoti vicino a morire di fame. L' animo si fiacca e si avvilisce, non gli pare di esser atto a nulla, inciampa ad ogni passo, e tutto gli pare difficoltà, ombra, notte, selva, dirupi; trema sempre. Che può mai uscire di un animo così fatto? Come si può distendere ad opere grandi e nobili? come può andare avanti se gli sembra di non poter stare in piedi? L' avvilimento lo lega, gli mette ceppi e manette, non sa più s' egli possa nulla, anzi sarà certo, un giorno di non poter nulla, e giacerà seppellito nell' ozio. Non senti tu che quando il corpo tuo richiede di essere ristorato, ti sollecita la fame; il palato ti fa sentire il sapore di quello che mangi, con una squisitezza che ti tocca il cuore? Natura ti ha dato anche un certo appetito nello spirito di lode, di stima di te medesimo, per rinvigorirlo a tempo, per non lasciarlo sfiorire, e senti bene quanto sapore hanno le lodi, per indicarti che le sono necessarie; e se tu te le dai in coscienza e discretamente, le sono buone, nutritive e giovevoli a sollevare l'anima tua, e renderla capace e attiva nelle operazioni; e quando hai concetto di te a questo fine, io ti consiglio talora a dir bene di tempo in tempo del fatto tuo. Se poi all' incontro fosse tua intenzione che l' esaltar te medesimo fosse avvilimento altrui, e lo facessi a

questo fine, guardati come dal fuoco; imperocchè non si può dar vizio peggiore.

FAVOLA

Narrasi nelle antiche leggende, le quali hanno lasciato memoria de' luoghi donde uscirono tutt'i beni e i mali che sono venuti nel mondo, come non contento l'inimico Plutone di aver empiuto, per quanto potuto avea, la terra di calamità e di magagne, egli inventò anche un giorno il ragno e la gotta. E volendo mandargli fra gli uomini, chiamò a sè l'uno e l'altra, e parlò in questa forma: Io ho costassù una gente a me nemica, alla quale io studio con ogni vigilanza e diligenza di fare ogni dì qualche male; e benchè io non sia giunto ancora a quel colmo ch'è da me ardentemente desiderato, pure ho fino a qui tanto fatto, che non ho cagione di dolermi delle mie invenzioni. Sono usciti di qua gl'infiniti desiderj che travagliano quella genía, l'insaziabilità dell'avere, la guerra, la peste e tanti altri fastidj, che io credo che oggimai non abbiano un momento di riposo. Con tutto ciò, come si fa quando si sono condotte a fine le cose

più importanti e massicce, non lascio mai di pensare a qualche novità; e a questi giorni voi mi siete venuti in mente l'uno e l'altra, e benchè non possiate far macelli, nè rovine universali, a me basta che secondo le forze vostre vi diate ad infastidire i miei nemici. Vedete di qua giù i luoghi a' quali dovete andare. Quivi sono altissimi palagi e dorati, e dall'altro lato casettine picciole e capanne di genterelle; eleggetevi quale abitazione vi piace. Andate. Vennero al mondo il ragno e la gotta, e data un'occhiata intorno, Oh! disse il ragno, la natura mia è fatta per dimorare in luoghi ampj e spaziosi. Tu sai bene, sorella mia, che io debbo stendere certe larghe tele, per le quali non avrei campo che bastasse in queste casipole, sicchè pare a me che mi toccasse di abitare nell'ampiezza de' palagi, e che tu mi dovresti cedere le abitazioni più grandi. E così intendo io di fare, rispose la gotta. Non vedi tu forse come ne' palagi vanno su e giù sempre medici, cerusici e speciali? io son certa che non avrei mai un bene al mondo, e la vita sarebbe un continuo travaglio. Così detto, le si accordarono insieme, e la gotta andò a conficcarsi nel dito grosso del piede di un povero villano, dicendo: Di qua, cred'io, non verrò discacciata così tosto, nè i seguaci

d' Ippocrate s' impacceranno de' fatti miei; tanto che io spero di tormentare costui, e di starci con molta quiete.

Dall' altro canto il ragno, entrato in un palagio molto ben grande, e salito fra certe travi colorite e con bellissimi lavori di oro fregiate, come se il luogo fosse stato suo, vi piantò la sua dimora, e cominciò ad ordire la tela e a prendere alla rete le mosche. Ma un indiavolato staffiere, quasi non avesse avuto altro che fare, con la granata in mano, parea che avesse preso di mira quella tela, e dálle su oggi, dálle su domani, non gli lasciava mai aver pace, nè requie, sicchè ogni giorno era obbligato il ragno a ricominciare la sua orditura. Di che preso egli un giorno per disperazione il suo partito, ne andò alla campagna a raccontare la sua mala vita alla gotta; la quale con dolorosa voce gli rispose: Oh! fratello, io non so qual di noi abbia maggior cagione di lagnarsi. Da quel maladetto punto, in cui elessi di venir ad albergare con questo asinone di villano, pensa che io non ho saputo ancora che sia un bene. Sai tu quello ch' egli fa? mi conduce ora a quel bosco a fender legna, e di là ad un tratto ad arare i campi, e quello che più mi spiace, a cavare la terra, dove calcando col piede sulla vanga, come se l' avesse di

acciajo, non mi lascia mai campo di posare un momento; tanto che potresti dire che non solo io non fo verun male a lui, ma ch' egli all'incontro ne fa molti a me; sicchè si può dire ch'io abbia fatto come i pifferi di montagna, che andarono per suonare e furono suonati. Per la qual cosa, fratel mio, io credo che noi faremmo bene l' uno e l' altra se cambiassimo abitazione. Il ragno fu di accordo, ed entrato nella casettina del villano non ebbe più fastidio veruno, perchè non vi fu chi gli ponesse mente, e la gotta sconficcatasi di là, andò ad intanarsi nel piede di un gran signore, il quale si dilettava di tutt' i punti della gola, e bevea i più squisiti vini che uscissero delle uve di ogni parte del mondo. Egli non sì tosto la si sentì ne' nodi, che non potendo più, incominciò a starsi a letto, e ad accarezzarla con impiastri, unzioni e mille galanterie, tanto che la vita sua divenne la più agiata e la più soave che mai si avesse.

Amico mio, questa favoletta non è nè nuova, nè mia; ma facendo essa al proposito vostro, ve la ricordo. L'esercizio è l'unico rimedio a questo male. E se voi non immaginerete di aver le calcagna da villano e vi affiderete alle medicine, rimarrete il più dell'anno nello stato in cui vi trovate al presente.

PARTE V.

Nunquam tantum sperat hyperbola, quantum audet: sed incredibilia affirmat; ut ad credibilia perveniat.

L'iperbole non ha mai speranza di tanto, quanto ardisce; ma dice cose incredibili, per giungere a quelle che si possano credere.

È una voce quasi comune, che quando ognuno parla di sè medesimo, esalta fino al cielo l'onor suo, la sua buona fede e la puntualità; ma la coscienza è quale una tela di ragnatelo che viene squarciata da ogni menomo stecchetto, o da una pagliuzza che le si ficchi dentro. Un certo filosofo della setta di Pitagora andò alla bottega di un calzolajo, e comperò a credenza per pochi danari non so quai borzacchini o pianelle, dicendogli: Io ti pagherò tal dì. Venne l'assegnato giorno; e il filosofo, che fedel pagatore era, va alla bottega per isborsare i quattrini. La trova chiusa. Picchia, ripicchia, non è chi gli risponda. Finalmente un uomo della vicinanza, affacciatosi ad un finestrino, gli disse: Se tu chiedi il calzolajo, egli è morto, e gli hanno anche fatte l'esequie. Mi rincresce, risponde il filosofo. Lascia, disse l'altro, che ne incresca a me che non lo vedrò più al mon-

do: ma tu che sei di coloro i quali hanno opinione che gli spiriti passino di corpo in corpo, perchè non ti consoli? Non sai tu ch'egli rinascerà? Tu lo vedrai allora. Il filosofo appena comprese che quell'uomo dabbene si facea beffe di lui, essendogli in quel punto entrata nell'animo una certa avarizia, che gli faceva aver caro che il calzolajo fosse morto, e ritornava indietro, riportandosi a casa quei pochi quattrini in mano volentieri, dibattendogli e facendogli suonare. Avvedutosi poi di quell'occulto piaceruzzo del non avere restituito, disse a sè: Ha avuto ragione di motteggiarti colui da quel finestrino, e più l'avrebbe avuta s'egli avesse saputo la tua intenzione. Se quel pover'uomo è morto per altrui, non è morto per te. Va, e rendigli come puoi i suoi danari. Così detto, ritornò alla bottega, e trovatovi un fesso, vi gittò dentro i quattrini, gastigando in tal guisa sè medesimo della sua mal conceputa ingordigia, per non avvezzarsi all'altrui.

Questa è una di quelle iperboli di Seneca, per esprimere quanto debba essere sottilmente custodita la coscienza. All'incontro, dice lo stesso Seneca, ci sono alcuni i quali attaccano alla coscienza altrui que'difetti che non vi sono; e s'eglino avranno ad avere, questo è a sufficienza perchè l'uomo

divenga loro schiavo; e non guardano nè calamità, nè altro, come se l'anima dell'uomo e tutta la bontà sua stesse nella borsa. Nè si contenteranno cotesti tali di spargere la voce per tutto il mondo delle disgrazie di lui, ma senza guardare altro con le dicerie e con le menzogne lo morderanno da tutti i lati; parendo loro di averlo comperato, e di poter fare di lui come di cosa propria, dando in questa guisa segno di quel che sono di dentro.

Dall'un lato e dall'altro è dunque di necessità che la coscienza sia netta e pura; il che suole avvenire di rado, e non sono tutti gli uomini come quelli di ch'io lessi a questi giorni nella Novella che segue, la quale va tra le iperboli anch'essa.

NOVELLA

Gregorio e Taddeo erano due vecchi, i quali sopra ogni cosa aveano in tutto il corso della vita loro tenuto gran conto di custodire la coscienza; tanto che ad udire le sottigliezze e i pensieri loro, quando ragionavano intorno a tale argomento, le genti ridevano loro in faccia, e parea che fossero rimbambiti e usciti del cervello, come avviene a chi favella contro la usanza comune. Avea Gregorio una sua buona casetta in villa, e

volendo egli far piacere all'amico suo, che richiesta glie l'avea per comperarla, furono insieme a contratto con sì misurate domande ed offerte, che in due parole ebbero accordato insieme, e andarono ad un avvocato perchè mettesse loro i patti in iscritto. L'avvocato era uomo di tal condizione. Non avèa egli in tutto il tempo della sua vita preso a difendere causa che non gli fosse paruta giustissima; e per ogni poco di garbuglio che dentro veduto vi avesse, consigliava i due partiti all'aggiustamento, intramettendosi egli medesimo con le buone parole e col suo parere per vedernegli pacificati. E tuttavia, narra la storia, ch'egli avea poche faccende, perchè sapendosi la usanza sua, quasi tutt'i litigatori gli aveano fatto perdere il concetto, dicendo ch' egli era troppo flemmatico e poco pratico delle cose, e non sapea tirare in lungo un litigio quanto abbisognava; indizio di picciolo ingegno. Basta, comunque ciò si fosse, egli era uomo a cui piaceva la pace fra le parti; e questi fu colui che scrisse lo strumento della casa fra i due buoni vecchi, i quali l'aveano in ogni loro faccenda eletto per consigliere e per giudice. Non sì tosto ebbe Taddeo la comperata casetta nelle mani, che volendola per li suoi molti figliuoli e nipoti ingrandire, andò quivi con non so quanti mu-

ratori, e fece atterrare certe muraglie per riedificarle a suo modo. Ma mentre che qua e colà cadevano le pietre, gittate giù da martelli e picconi, eccoti che in un certo lato si scopre un'urna, nella quale risplendeva molto oro; di che avvedutosi il vecchio, che quivi per caso si ritrovava, la fece incontanente ricogliere, arrecare alla sua casa in città, e chiudere sotto grandissima custodia in una stanza. E come la ebbe rinchiusa, mandò per Gregorio che a lui ne venisse, perchè dovea conferirgli un segreto di grande importanza. E quando fu giunto, affacciatosi lietamente a lui, e fattolo entrare dov' era l'urna, incominciò in questa guisa a parlargli: Amico mio, io ho comperata da voi una casa, e sborsatovi per essa quel pregio di che ci siamo accordati: ma io non credea che per sì poco valsente voi voleste anche, oltre a quella, darmi tanto che vale molte volte più di quello che mi avete venduto. Vuole la buona fede che dall'una parte e dall'altra sia eseguito l'accordo; e perciò voi vi ripiglierete quell'oro ch'io ho testè ritrovato in un muraccio, il quale non entra nella scrittura nostra, e perciò non è mio. E così detto, gli fece quell'oro vedere, e gli narrò in qual modo trovato l'avesse, dicendogli che a casa sua ne lo facesse portare. A Dio non piaccia, rispose il venditore, ch'io

riporti meco quello ch'io ho una volta venduto. Taddeo, è vostro quest'oro; e se vi ricorda le parole della scritta nostra, io vi ho dato la casa con quanto in essa è ed a quella appartiene, e però non vi debbo ritogliere quello che vi diedi una volta. Rispondeva il comperatore: Voi non sapevate che vi fosse urna, nè oro, e perciò non entra nelle clausule della scritta quello che non si sapea e non si vedea, ma quelle sole appartenenze che note erano al venditore e a chi comperava. Io non ne voglio saper altro, diceva Taddeo; io mi delibero a voler che sia quello che suona la carta. Che dirò io più? A poco a poco si riscaldarono i sangui dei due vecchi, ebbero insieme non so quali parole risentite, e si divisero l'un dall'altro, risoluti di venire alle citazioni e alle difese con tanto ardore, che parea si volessero mangiar vivi. Partitisi dunque l'uno e l'altro a grandissimo furore, ne andarono incontanente, Taddeo di qua, Gregorio di là, all'avvocato; e avvenne che quivi ancora si ritrovarono insieme dinanzi a lui, il quale non sapendo che si volessero, guardandosi in cagnesco, udì finalmente donde procedea la ragione, e con le buone parole dimostrò loro quanto fosse facile il ridurre la cosa ad un accomodamento. Di che l'uno e l'altro rimise in lui giudizio, e giurò di stare

alla sentenza ch'egli avesse sopra di ciò proferita. Allora egli cominciò dal lodargli della buona intenzione che aveano entrambi e della squisita puntualità loro, e finalmente conchiuse che non volendo nessuno di essi due quell'oro, come cosa che a sè non appartenesse, cercasse di darlo via per limosina a benefizio di alcune buone persone che avessero con esso migliorato lo stato loro. Piacque ai vecchi il consiglio; ma non volendo nè l'uno nè l'altro disporre del trovato tesoro, vollero che l'avvocato lo ricevesse, per distribuirnelo a sua volontà a cui più gli fosse piaciuto; e così detto, stabilirono di andare per l'urna e di arrecarnela a lui. L'avvocato fra tanto, rimaso quivi solo, incominciò con la immaginativa a vedere tanti bei danari che gli doveano fra poco venire alle mani, e parea che non sapesse spiccar il pensiero da quelli. Anzi quanto più si sforzava di ritrovar persona a cui gli dovesse distribuire, sempre più parea che a dispetto suo gli suggerisse la mente lui medesimo, e diceva tra sè: Perchè sarò io così pazzo che voglia perdere cotanta ventura che mi è venuta alle mani? Vorrò io dunque spontaneamente spogliarmi di un bene che l'uno e l'altro di cotesti miei clienti non vogliono, ai quali apparterrebbe di ragione se lo volessero? Dap-

poich'essi lo lasciano e lo mettono nelle mie mani perchè io a volontà mia ne disponga, perchè non ne disporrò io a mio favore, facendone una limosina a me, per arricchire un tratto senza fatica, e vivere il restante de' giorni miei con maggior agio di quello che io abbia fatto fino al presente? Se alcuno lo avesse a sapere, potrei forse averne timore: ma chi lo saprà? Egli si vede che nè Taddeo nè Gregorio si curano punto del trovato tesoro, ed hanno posta in me tutta la fede loro. Adunque io posso facilmente dare ad intendere all'uno e all'altro di aver fatto quello ch'è paruto il meglio alla coscienza mia, e tenerlomi senza sospetto veruno. Così detto fra sè, e stato alquanto in questa tentazione, parve che tutto ad un tratto gli scorresse il ghiaccio per le vene; e disse in suo cuore: Vedi bello ed illibato galantuomo, vissuto fino a qui come un ermellino purissimo perchè non si è aperta mai la occasione di truffare! È egli possibile che dopo di aver fuggito per tutto il corso della mia vita di macchiarmi con azione veruna che giusta non fosse, io mi sia così dato oggi in preda all'avarizia, che pensi di mancar di fede a due che la pongono in me come se io fossi incorruttibile? Avrà dunque in me tanto potere questo maladetto oro non ancora da me ve-

duto, che per esso franga le leggi dell'onesto uomo, e non mi ricordi più punto del mio vivere passato ch'io ho fino al presente mantenuto libero da ogni sospetto di colpa? Mentre ch'egli stava in tali pensieri dal sì e dal no combattuto, ecco che un giovine ed una fanciulla gli chieggono di essere uditi per avere il consiglio suo sopra ai loro interessi. E quando gli furono innanzi, incominciò il giovine addolorato a dire: Questa fanciulla, che voi qui vedete, è amata da me quanto gli occhi miei proprj, ed ella vuol quel bene a me ch'io voglio a lei; ma l'avarizia del padre mio e la povertà del suo sono cagione che non possiamo far maritaggio insieme, e siamo ridotti ella ed io per la disperazione a morire se non troviamo qualche rimedio al nostro dolore. Grondavano dagli occhi álla fanciulla le lagrime a quattro a quattro mentre che il giovine favellava, e col capo basso non avea ardimento di alzare gli occhi. Intanto il giovine seguitò: Noi siamo venuti a voi, perchè, come uomo d'ingegno e di leggi, m'insegniate in qual forma ella potesse fuggire con onor suo dalla casa paterna, e in qual guisa io potessi chiedere al padre mio ch'egli mi desse di che vivere, intendendo io da qui in poi di starmi con essa lei a dispetto di lui e del mondo. Inco-

minciava appunto l'avvocato ad aprir la bocca per fare una cordiale e paterna ammonizione ai due giovani, quando salirono le scale Taddeo e Gregorio con l'urna de' danari; onde al primo vedergli corse all'animo dell'avvocato che in niun'altra migliore limosina si potesse impiegare quell'oro, che nel confortare due persone che così cordialmente si amavano; di che, narrato ai vecchi il caso (non senza grandissimo timore de' due giovani, i quali non sapevano dove la cosa avesse a riuscire) tutti furono contenti di beneficare que' poveri spasimati, e Gregorio e Taddeo, quasi ringalluzzati, cominciarono a dire un gran bene del matrimonio, che si dee in ogni conto ajutare, e vollero ad ogni modo essere i compari, e l'avvocato fu quegli che mise i parenti di accordo.

Voi, e questi altri, che m'amate sano,
Non mi chiamate di grazia Giovanni;
Pur chi mi vuol chiamar, mi chiami piano.
M. Giov. della Casa. *Bim. Bur.*

Pregami chi mi scrive una lettera con tanta gentilezza, a pubblicarla, ch' io sarei scortese se non compiacessi chi me la manda, massime trattandosi in essa, come si vedrà, di salvare un certo onorato cognome da non so

quali imputazioni che gli possono venir date a cagione di un cognome che ha le stesse sillabe e lo stesso suono che lo compongono; ma che per essere indosso ad un' altra persona non è così forbito e netto come il primo. Nel che io non posso tralasciare di fare alcune poche riflessioni, secondo la usanza mia, ed entrare ne' santi penetrali della morale. Pare che al mondo nasca alcun uomo con tanta contrarietà di fortuna, che tutte le cose gli abbiano sempre a riuscir male a suo dispetto. Ne ho veduti a' miei giorni mille esempi. Ma questo è uno de' più strani e particolari. Ecci un uomo dabbene, il quale in vita sua ha procurato di arricchire il suo ingegno con gli studi, di vivere piuttosto solitario che altro, di mantenersi pochi e buoni amici, di far del bene a cui ha potuto sempre, e di guardarsi dalle male opere come dal fuoco. Voi direte, sia egli benedetto. Questi merita ogni lode e ogni bene; il nome suo dee esser detto altrui per esempio di una vita onorata. Indovinereste voi mai che questo così onesto e dabbene uomo viene di tempo in tempo assalito dalla maldicenza, a cagione di un altro che ha lo stesso cognome e non ha quella gran voglia di operar rettamente che ha egli? Questo caso gli è avvenuto più volte; e s'egli non avesse nome Pao-

lo e l'altro Giambatista, gliene sarebbe forse accaduto peggio. Sicchè egli può dire che quel Giambatista sia il suo persecutore, il quale con le sue male azioni di quando in quando lo mette in bocca degli uomini, e fa dubitare del fatto suo per parecchi dì, finchè gli amici suoi, che lo conoscono, vadano vociferando per tutto: Non è stato Paolo, non è Paolo, non fu Paolo, Paolo è galantuomo, Paolo lo conosco io, è uomo dabbene, gli è stato Giambatista; tanto che in fine Paolo ritorna a galla, e Giambatista va nel fondo. Con tutto ciò Paolo è stanco di aver a farneticare così spesso a cagione di cotesto Giambatista, e si duole a ragione che i cervelli del mondo, quando si tratta di dir male, si curino così poco della logica, che senza punto distinguere Paolo da Giambatista, si appicchino al cognome, e fatto di ogni erba fascio, attacchino a lui que' biasimi che vanno addosso all'altro, e senza altro conoscimento facciano una sola persona di due, e vogliano a forza che Giambatista sia Paolo, e Paolo Giambatista, quando si tratta di dir male. Ma è tempo che senza prolungare le mie riflessioni pubblichi la lettera di Padova.

Signor Osservatore

« Per quanto si cerchi d'illuminare gli uo-
» mini, s'incontra tuttavia anche a'tempi no-
» stri, come nell'età più goffe e dalle tene-
» bre dell' ignoranza coperte, certuni i quali
» si lasciano condurre alla trappola e agl'in-
» ganni con grandissima facilità. E sempre
» ci sono astutacci e tristi che si vanno aggi-
» rando giorno e notte per trovare genti di
» buona pasta che prestino fede alle loro cian-
» ce e cadano nella rete che hanno loro ap-
» parecchiata. Noi abbiamo qui in Padova un
» buon uomo di oste, a cui a questi dì è avve-
» nuto con suo gran danno di prestar fede a
» tre barattieri, i quali gli diedero ad inten-
» dere che nella cantina della sua casa vi avea
» un certo tesoro sotterrato, e custodito non
» so se da' diavoli o da altro. Il buon uomo
» preso dall' amo di un interesse in aria, e
» parendogli già di noverare, anzi pur di mi-
» surare gli zecchini a staja, non potea vi-
» vere se non si ritrovava co' tre compagni a
» ragionare della sua fortuna; e non gli parea
» di poter tanto durare, che vedesse a risplen-
» dere quell'oro, di cui con le parole gli avea-
» no riempiuta l'immaginazione. Ma essi, che
» sapeano tutti i punti dell' arte, ora gli da-

» vano ad intendere che le costellazioni non
» erano ancora a segno, e talvolta gli faceano
» udire certi romori per casa da far ispiritare
» le genti; e oggi con un artifizio, domani
» con un altro, gli ravviluppavano sempre
» più la fantasia; tanto ch' egli avrebbe cre-
» duto che non risplendesse il sole, piutto-
» sto che dire: Nella cantina mia non è il te-
» soro ch' essi compagni mi affermano. Essi,
» per confermargli e conficcargli sempre più
» nella testa questa opinione, una notte se-
» gretamente, dopo diversi apparecchiamen-
» ti, lo fecero scendere nella cantina, dove
» in una pentola ardeva un certo fuoco ver-
» dastro chiaro con loro artifizj composto; e
» tanto fecero visacci e l' intrattennero con
» parole e baje, che finalmente la materia
» posta nella pentola si consumò, e andativi
» sopra con mille ciurmerie, fecero trovare
» all' oste in fondo a quella due doble. Pa-
» reva già all' oste di essere Mida o Creso;
» e ardeva d' impazienza di scoprire il tesoro
» intero, ma vi mancava molto tempo ancora;
» imperciocchè non erano venuti i punti fa-
« vorevoli delle stelle, nè si avea tutto fatto
» acciocchè gli spiriti fossero ubbidienti. L' oro
« chiama oro, dicevano essi. Quivi si vuole
« mettere insieme una somma di quattrocento
« zecchini. Oimè, diceva l' oste, io non gli

» ho; e rispondeano i ciurmadori: Noi per
» nostra porzione del tesoro, ve ne porremo
» cento, e ci darai la quarta porzione del
» tesoro, e ci farai quel vantaggio più, che
» a te parrà che meritino i nostri pensieri e
» le fatiche. Bene, dice l'oste; e così sarà
» fatto. Escono tutti lieti, l'oste pel teso-
» ro, gli altri pel deposito che avea a far-
» si. Buona notte di qua, buona notte di là.
» L'oste incomincia a fantasticare in qual
» forma abbia a premere da tutte le facoltà
» sue trecento zecchini. In pochi giorni vende
» quanto ha di argento, di grani, di vino e
» di ogni cosa, tutto a buon mercato. Egli sel
» vedea; ma che? diceva fra sè, io non ho
» mai venduto sì caro. Questa è la più grassa
» investita che uomo possa fare. L'argento
» mio fra poco sarà cambiato in oro, ogni gra-
» nello di biada e ogni gocciola di vino sarà
» una dobla; e io avrò in breve terminato di
» esser oste. Così dicendo e facendo, ecco che
» egli ha accomulate le monete richieste dagli
» spiriti; e va a' truffatori dicendo: Quando
» voi volete, ogni cosa è in pronto. Tu hai
» fatto da valentuomo, rispondono essi; noi
» abbiamo il restante. Quel che si ha a fare,
» si faccia; perchè le stelle vanno avanti, e
» noi già siamo presso che a' punti stabiliti.
» Ma vedi bene sopra tutto, che mai di tal co-

» sa non ne uscisse sentore nel volgo; sarebbe
» rovinata ogni faccenda, e chi sa che non ne
» andasse in fine in fuoco e fiamme la casa.
» Così detto, vanno insieme in una stanza,
» la rinchiudono, e cominciano a noverare.
» Uno de'ciurmadori cava fuori una borsa di
» pelle, e in essa vengono seppelliti subito i
» quattrocento zecchini che doveano essere
» pastura de' diavoli. Chiudesi la borsa, vi si
» mette sopra un suggello. Ora che se ne ha
» a fare? dice l'oste. Tu l'hai, ripigliò uno,
» a rinchiudere a chiave in una cassettina di
» quell'armadio colà; io vado a Venezia, e
» di qua a ottogiorni sarai avvisato da me per
» lettera di quello che tu debba fare dei da-
» nari. Ma vedi bene che tu non errassi; non
» aprir mai prima che tu abbi da me l'avvi-
» so; e fa come io ti dico, perchè, se tu apri
» l'armadio e la borsa senza l'avviso mio, io
» ti prometto che tu avrai a piangere. Fu ri-
» posta la borsa con gran solennità nell'ar-
» madio, e fatti certi brevi convenevoli, i tre
» ciurmatori se ne andarono a' fatti loro, e
» l'oste rimase colla fantasia, secondo l'usa-
» to, ripiena di zecchini. Intanto i giorni pa-
» revano all'uomo dabbene secoli interi, la
» notte non chiudeva mai gli occhi, e guar-
» dava nelle finestre se appariva il lume; il
» giorno ascoltava tutti gli oriuoli, paren-

» dogli che non suonassero mai, o guardava
» il sole quando calava verso il ponente; e
» tanto stette in questi pensieri, che passa-
» rono gli otto dì, ne' quali non ebbe mai let-
» tere, nè avviso veruno dall'amico. I punti
» delle stelle, dicea egli, non saranno a se-
» gno ancora. Che mai sarà? non anderanno
» mai queste stelle dove le debbono andare?
» Oh come sono io sventurato! ho il tesoro in
» casa, gli cammino sopra co'piedi, e non lo
» posso adoperare. Quando mi scriverà l'ami-
» co? ma faccia egli. A lui son note le cose
» de'diavoli, io non le so, e mi conviene aver
» pazienza. In tali pensieri passarono altri ot-
» to dì, e poi altri otto ancora, e finalmente
» si chiuse un mese che non vide mai lettera
» dall'amico. Comincia a temere, e non sa di
» che. Sentesi tentato di andare ad aprire l'ar-
» madio, ma teme del fatto suo. Dall'una par-
» te la speranza del tesoro e la paura degli
» spiriti lo ritiene, dall'altra lo stimola il non
» avere più danari, nè roba. Non sa che farà.
» Passano i giorni, e sempre più il bisogno
» lo stringe. Va fino all'armadio risoluto, poi
» torna indietro, e lascia passare un altro dì,
» ma finalmente costretto dalle faccende sue,
» che andavano male, delibera al tutto di ca-
» var fuori la borsa dicendo: Se io non avrò
» più il tesoro, pazienza; dirò che tanta for-

» tuna non era fatta per me, ma così non posso
» più durare. Va avanti, che parea adombra-
» to. Guardava ad ogni passo, se appariva
» fuoco in alcuna parte della stanza, gli pa-
» rea che le travi si crollassero, avrebbe giu-
» rato che il palco gli cadesse sotto. Mette le
» chiavi nella toppa, non ardisce di voltarle.
» Se non che vedendo infine ogni cosa quieta
» intorno a sè, fa cuore, volta e apre, vede
» la borsa, chiude gli occhi e l'abbranca con
» fretta, quasi che avesse a trarnela di mano
» agli spiriti, e gli cadevano i sudori dalla
» fronte come gocciole di pioggia. Mettesi tut-
» to trambasciato a sedere, rompe tremando
» il suggello, scioglie la bocca alla borsa; ed
» oh! maraviglia e dolore, erano gli zecchini
» riposti divenuti pezzetti di piombo. Poco
» mancò che non si tramutasse in piombo an-
» ch'egli, così mutolo e freddo rimase: di là
» a poco parve che gli si aprissero gli occhi
» dell'intelletto; e vedendo che non fuoco,
» non rovine di casa e non altro male gli av-
» veniva, conghietturò fra sè di subito che
» la borsa buona fosse stata cambiata, nel ri-
» porla, in una trista, e che i tre fossero,
» come in effetto erano, truffatori. Ricorse
» incontanente all'ajuto e alla tutela delle
» santissime leggi, e tanto fece che uno de-
» gl'incantatori fu messo in prigione, e con-

» fermò i nomi degli altri due, a'quali av-
» verrà quel bene che si hanno meritato.
» Pregovi, o carissimo Osservatore, e da
» me grandemente amato, pubblicate ne'fo-
» gli vostri questa novelletta, la quale non
» sarà forse a'leggitori incresciosa con tali
» circostanze: ma aggiungetevi ancora po-
» che righe, che scriverò qui sotto, le quali
» debbono giovare alla riputazione di un a-
» mico mio, uomo dabbene e di lettere, il
» quale per sua fatalità ha il cognome so-
» migliante a uno de' tre truffatori. È il mio
» buon amico il sig. abate Paolo Vendra-
» min, figliuolo del sig. Angelo Vendramin
» trivigiano. L'incantatore degli spiriti ha
» un altro nome. Questi più volte è caduto
» in diversi fatti che non gli fecero onore,
» e la somiglianza del cognome fece più vol-
» te prendere sbaglio e sparlare del mio buon
» amico; il quale è notissimo a tutte le one-
» ste genti di questa città, in cui dimorò più
» di venti anni, ci fece gli studj suoi, fu
» in teologia addottorato, ha l'amicizia in-
» trinseca di più Lettori di questo Studio,
» e nelle case di molti Nobili veneziani è
» per li suoi buoni costumi e per la sua dot-
» trina gratissimo, avendo diverse operette
» date alla luce. È di necessità che tutto ciò
» sia stampato una volta, e saputo pubbli-

» camente, acciocchè il mio buon Paolo sia
» di subito differenziato dall'altro nome, se
» mai accadesse altra novità che mescolas-
» se due cognomi insieme.

» Sono certo che mi farete questa gra-
» zia, richiedendo l'onestà e il dovere che
» sia difesa l'innocenza di un uomo dabbe-
» ne anche dai più menomi e momentanei
» sospetti che se ne possono avere. Vi farei
» forse maravigliare, se vi narrassi che quat-
» tro volte fino al presente, il mio amico
» Paolo fu per questa somiglianza di cogno-
» me preso in iscambio, ed ebbe cagione di
» dispiacere. In breve, mi raccomando alla
» grazia vostra, e vi accerto che sono con
» la più sincera affezione

Di Padova, li 10 dicembre 1761.

Vostro vero amico
L. S.

Excursusque breves tentat.
Virg. Georg. Lib. IV.

Tenta piccioli corsi.

Gentilissimo e amorevolissimo Pubblico, dal cui animo ho riconosciuto che qualche

cosa sono stati que' fogli che ho fino al presente dettati, io sono giunto a quel termine in cui debbo dimostrarti la mia riconoscenza. Egli è già passato un anno che co' miei varj pensieri ho procurato d'intrattenerti, e tu, pieno di grandissima cortesia, ti sei appagato di tutto quello che mi dettò il cervello di settimana in settimana; e mi desti, pel corso continuo di dodici mesi, segno della tua magnanima cordialità ed affezione. Per dire qualche cosa della mia gratitudine, chè tutto non potrei certamente, io ti confesso che mi sono provato molte volte, e rimirando la picciolezza delle opere mie, mi sono tanto atterrito, che non ho potuto andare più oltre. Riandando così da me a me i passati miei fogli, ho veduto che spesso non erano di tanta dignità, che ti dovessero comparire dinanzi, e tali altri non trattavano l'argomento da me eletto con quella o facondia o chiarezza che avrei voluto. Egli è bene il vero che l'amor proprio il quale signoreggia, quantunque mascherato, ogni cuore, mi somministrava qualche scusa, e dicevami ora che il breve tempo concedutomi dall'obbligo ch'io preso mi avea di dar fuori due fogli alla settimana, era stato cagione di qualche oscurità e negligenza: ora che il mal umore o la poca mia salute mi

aveano avviluppato il cervello; sicchè io perdonava a me medesimo quello che non mi gradiva nelle mie scritture. E peggio mi avvenne ancora, che talvolta gonfiato da un ventolino di superbia, diceva: Se gli argomenti miei non sono maneggiati con tutto quell'artifizio che ad essi conviene, io ho però in ognuno di quelli qualche onorato merito per l'invenzione, nella quale una poetica fantasia ha gran parte; e, da' versi in fuori, si può dire che in tutti questi fogli si vegga un' immaginativa traportata e invasata dalla cocentissima fiamma delle Muse, alle quali io ho volentieri fin da' miei primi anni servito. Io ho inoltre cercato in più luoghi di ravvivare l'amore alle buone arti, le quali sono di non picciolo utile alla società degli uomini, come quelle che con la soavità loro entrando a poco a poco nelle menti e nel cuore de' giovani, introducono in que' teneri e giovanetti animi un certo garbo e una certa buona grazia di gusto, che, senza avvedersene essi punto, divien costume, e si stende per tutte le loro operazioni in tutta la vita. Ho qua e colà scoperti molti difetti delle genti, tenendo sempre in mano il freno della fantasia, sicchè non trascorresse alla soverchia licenza, sfuggendo a tutto mio potere non solo la mali-

gnità, ma anche ogni apparenza di quella. Tutte queste cose io ho pure eseguite ne' passati fogli, diceva io, e non è però stata picciola impresa e fatica. Ma comechè io ragionassi meco in tal guisa per confortarmi, sentiva nella coscienza mia una cosa che non cessava tuttavia di rodere e dirmi segretamente: Tu la pensi male, tu non di' il vero; guarda bene a quello che mediti. Non sarebbe egli il tuo meglio, proseguiva questa segreta voce, che tu riconoscessi la tua picciola attività, l' insufficienza tua, e che riconoscessi quello che sono i tuoi fogli dalla cortesia del pubblico? Quando udii queste ultime parole della coscienza, mi avvidi ch' essa avea grandissima ragione, presi la penna in mano e deliberai di seguire la sua volontà, anzi la giustizia delle sue ammonizioni; ma non sapendo con quali parole manifestare il sentimento mio, mentre ch' io fantasticava accettando e ricusando varj pensieri, mi addormentai e mi apparve dinanzi agli occhi questo

SOGNO

Egli mi parea di essere appunto a quel tempo in cui tutti gli uomini, lieti della loro semplice libertà, vagavano per boscaglie e mon-

tagne, e ritraendo il bisogno alla propria vita dalla terra, in comune si godevano un quieto riposo ed un vivere spensierato. Quando, non so come, si apersero le lucidissime porte dell'Olimpo, donde mi parve che uscisse una voce che col tuono e il fragore di una procella esclamò: Non è bella quanto io vorrei la faccia della terra; vadasi, e si cambino l'erbe e le piante selvagge e di mal aspetto in domestiche o di bella veduta. Poichè queste parole furono dalla voce mirabile proferite, io vidi scendere dal cielo un picciolo fanciullo con le ali appiccate agli omeri e con un arco alla mano, da cui non cessava giammai scoccare infinite saette; le quali qua e colà volando con indicibile impeto ferivano intorno le genti, e parea che avessero ad uccidere ogni uomo. Ma che? ne avveniva tutto il contrario. Più vivace colore tingeva a tutti i feriti le guance, scintillavano gli occhi loro di una più vitale e graziosa luce; e gli uni agli altri correvano incontra, proferendosi tutto l'animo ed ogni loro servigio e attenzione. Nello stesso punto io vidi a dividersi in più parti la terra; e a tutti coloro ch'erano quivi, toccarne una porzione, la quale fu da ogni uomo che l'avea sotto di sè, aperta con vanghe, marre, aratri, erpici; per modo che quel terreno il quale avea un so-

lido aspetto, e qua rialzato dai monti, colà dalle fondure avvallato, prese una faccia uguale da ogni parte, e divenne bellissimo agli occhi dei riguardanti. E poco andò poi, ch' io vidi migliaja di mani moversi da tutt'i lati, gittar sentimenti, sarchiare, rimondare alberi; di che, come ne' sogni avviene, in poco di ora si vide tutto essere divenuto un giardino ripieno di fiori e di bellissime frutte. Mentre ch'io stava guardando con attenzione quella così nobile maraviglia, si accostò a me il fanciulletto con l' arco suo, e mi parlò in questa forma: Oh dormiglioso, o pigro! che fai tu in questo comune lavoro ed in questo universale movimento? Credi tu forse di averti a godere le delizie altrui, e l' aspetto di questo ameno terreno senza punto moverti e standoti continuamente con le mani a cintola? Non sei tu forse di quella medesima stirpe di cui sono tutti gli altri uomini? Adunque che non fai tu ancora quello che vedi qui fare ai compagni tuoi? Non sai tu che la società che qui vedi, è formata di uomini che vivono l'uno per l'altro? E non conosci tu che questa bellissima terra, rimirata sempre dall'onnipossente occhio di Giove, riceve di punto in punto bellezza nuova da' suoi abitatori? Oh! qualunque tu sia, celeste giovanetto, che in tal forma meco a-

dirato ragioni, dimmi tu quello ch' io debba fare per appagare le tue voglie, e mi vedrai pronto ad ogni tuo cenno. In tal guisa risposi al fanciullo. Quando egli sogghignando con una certa sua malizietta, si pose la corda dell'arco alla guancia, e da quella scoccò una saetta che velocemente volando mi percosse qui nel petto appunto, e penetratami nel cuore, tutto in un momento lo accese; e levatosi in sulle ale, mentre che da me spariva, esclamò ad alta voce: Va, tu non hai di bisogno di altri ammaestramenti, oggimai tu medesimo saprai da te qual dee essere l'opera tua. Allora io rivolgendo il guardo, che seguito avea il mio feritore per gli altissimi campi del cielo, alle circostanti genti, mi sentii tutto rintenerito, e fui preso da un grandissimo amore di quelle, e diceva fra me: Oh! nobile e veramente grande animo ch'è quello di quanti ho qui intorno, i quali senza punto curarsi di pensiero o sudore, abbelliscono con l'opera loro questo terreno, ed i miei desiderosi occhi riempiono della sua maravigliosa bellezza. Io mi godo pure questi fruttuosi alberi e questi coloriti fiori. Questo è pure quel terreno in cui dopo il corso de'giorni miei in questo mondo ritroveranno le ossa mie ricovero e asilo: adunque che fo io? e che indugio più, che non adopero que-

ste picciole mie forze a coltivarne la parte mia insieme con tutti gli altri? A pena ebbi terminato di ragionare in tal modo, che vergognandomi di me medesimo, adocchiai in un cantuccio certe poche pertiche di terra che non erano state dirozzate ancora, e quivi andato co' miei ferruzzi, cominciai a razzolare in quel modo ch' io potea, tanto che ne feci solchi, e gli ridussi a condizione da poter essere coltivati. Benchè io vedessi che il terreno da me lavorato non avea tanta grazia che potesse fare competenza col restante, io mi vedea concorrere intorno infiniti abitatori del luogo, i quali dalla cortesia dell' animo loro guidati, venivano per diporto a vedere, e mi davano sempre maggiore spirito all' opera, e taluni, credo per empiermi di coraggio, mi andavano dicendo ch' io era un buon agricoltore, mi assicuravano che il mio picciolo poderetto dava loro nell' umore e ne speravano buon frutto. In questa guisa sempre più io desiderava di compiacergli, e non passava dì o notte ch' io non pensassi di aggiungere qualche cosa alla mia coltivazione, nè avea altro in animo che le buone parole le quali mi venivano dette, sicchè io mi sarei contentato per gratitudine quasi di spirare sulla faccia loro per vedernegli veramente contenti. Nè bastava a molti

di quelli che venivano, l'esaltarmi con tante non meritate lodi; ma di tempo in tempo mi avvisavano di quello che io dovessi fare per migliorare la mia possessioncella; e spesso alcuni di sementi di fiori e di piante mi furono liberali. Oh! esclamava io sovente, in qual guisa potrò io mai soddisfare all' obbligo mio? In qual cosa almeno ringraziar con parole tanta cortesia e così grande? Io posso veramente dire che questi nobili animi mi diedero la pioggia ed il sole a tempo con le loro commendazioni, acciocchè cresca la bontà del terreno mio; e potrebb' essere forse, che tanta gentilezza m' inanimasse ad intraprendere il lavoro di una quantità di terra maggiore. Mentre ch' io così diceva, mi risvegliai col cuore di gratitudine ripieno, e sempre più bramoso di non essere inutile in quella società in cui vivo.

A pena io ebbi terminato di scrivere questo sogno, che mi pervenne alle mani una lettera, la quale per la novità del capriccio mi pare che meriti di essere pubblicata. Mi fu inviata da un amico mio che abita fuori di Venezia, ed è un foglio scritto a lui da un certo bell'umore ch'è venuto a godere il carnovale in questa città.

La lettera è questa.

Amico mio Gentilissimo

Venezia, a dì 18 gennajo 1762.

« Dite quello che volete, ma i bachi da
» seta e il color nero sono le due cose più
» degne d'onore che sieno al mondo. Vada-
» no a nascondersi le pecore e quanti altri
» animali vivono o danno il pelo e le pel-
» li agli uomini per vestirsi. Voi crederete
» ch'io sia impazzato a dirvi così all'im-
» provviso queste parole; ma sono in un en-
» tusiasmo di amore verso un mantello nero
» col quale vo mascherato. Il primo giorno
» ch'io sbarcai, mi posi in maschera con un
» mantello di panno di un certo colore traen-
» te al marrone, perchè tirava un certo tra-
» montano che mi feriva le budella; ed uscito
» di casa, comechè non vi fosse alcuno che
» si arrestasse per dirmene nè bene, nè ma-
» le, mi accorsi che camminando per le vie
» non vi era uomo dabbene, nè facchino che
» non volesse passarmi innanzi, e che pas-
» sando non mi appuntasse i gombiti nel
» petto. Non mi potrebbe noverare un abba-
» chista gli urti che mi furono dati, le male

» parole che mi furono dette, tanto ch'io ri-
» tornai a casa mezzo sbigottito, ed in più
» parti livido ed ammaccato. Pure accagio-
» nando di ciò la gran concorrenza del-
» le genti che vanno e vengono, di su di
» giù, di qua di là, e un movimento per-
» petuo, uscii la mattina vegnente con un
» altro mantello tinto in scarlatto. Mi av-
» venne quasi il medesimo del passato gior-
» no, e ritornai alla locanda in cui sono al-
» loggiato, pesto e pigiato come l'uva in un
» tino. Sentendo il locandiere che nello spo-
» gliarmi io gittava qualche sospiro e guajo
» come chi sente doglie, mi domandò quel-
» lo che avessi. Fratel mio, diss'io, ho fatto
» il mio conto di godermi il restante del car-
» novale in un buon letto e bene sprimac-
» ciato della tua locanda. Io trovo per tut-
» te le vie una calca di genti che vanno e
» vengono con tanta furia, ch'io non so tanto
» guardarmi il corpo dalle urtate senza ve-
» runa discrezione, ch' io non ritorni all' al-
» bergo con parecchie lividure nelle coste e
» nelle braccia. Se tutti vanno alle case loro
» a questa guisa, qui si dee consumare un
» pelago d' unguento. Rise il locandiere, e
» mi rispose: Signor mio, di tutto ciò è vo-
» stra la colpa, scusatemi, voi uscite con
» due mantellacci che invitano e traggono

» a sè tutti gli sgarbi del paese. Come man-
» tellacci? diss' io. Non sono essi forse nuo-
» vi e usciti dalle mani del sarto si può dir
» jeri? Fate pure a modo vostro, ripigliò,
» ma se voi non avete un mantello nero di
» seta, correte risico di ritornare a casa di-
» lombato o azzoppato. Accettai il parere del
» mio buon locandiere, e fattomi tosto un
» mantelletto nero che risplende come uno
» specchio, uscii con quello indosso. Oh ma-
» raviglia! che non sì tosto fui nella calca
» delle genti, quelle ch' erano indietro, ri-
» manevano indietro; quelle che mi erano
» ai fianchi, mi rasentavano leggiermente,
» per modo che mi parea di esser solo; e da
» quel punto in poi mi vendico degli urti
» ricevuti contro a tutti quelli che non han-
» no il mantello come il mio. Egli è vero
» ch' io non sto così bene come co' miei pri-
» mi mantelli, e che mi sono infreddato; ma
» non si può a questo mondo avere ogni co-
» sa. Vi avviso di quanto mi è accaduto, sa-
» pendo che avete a venir in Venezia voi an-
» cora, acciocchè vi regoliate, e sono con
» vera amicizia e stima

Tutto di voi
N. D. S. »

FINE DEL SESTO VOLUME.

INDICE.

CONTINUAZIONE DELLA PARTE IV.

Cagioni della poca fama de' Letterati presenti . . . . . pag. 5
Lettera all' Osservatore . . . . . » 9
Elogio delle Botteghe del caffè . » 14
Lettera all' Osservatore e Risposta. » 22
Estratto di una Commedia fantastica . . . . . » 24
Osservazione alla stessa . . . . » 32
Discorso sulla Speranza . . . » 33
Novella sullo stesso argomento . » 35
Altra lettera all' Osservatore e Risposta . . . . . » 42
Il Pittore de' Ritratti all' Osservatore. » 44
Ritratto . . . . . » 46
Sulla brevità degli Stili . . . . » 48
Sogno . . . . . » 51
Dialogo tra una Cameriera ed una Padrona . . . . . » 54
Ritratto . . . . . » 61
Favola . . . . . » ivi
Ciancia dell' Osservatore. . . . . » 64
Regole per la Satira. . . . . . » 65
Lettera di un Incognito all' Osservatore . . . . . » 68

La Berretta. Favola. . . . . . » 71
Eloquenza mandata in terra. . . » 76
Le Api. Favola . . . . . » 85
Novella di un Pittore . . . . . » 89
Dell' educazione per assuefare alle leggi. . . . . . » 98
Sogno sullo stesso argomento. . . » 103
Difesa contro a' Malevoli . . . » 110
Pensiero per l'introduzione di uno spettacolo da teatro . . . . . » 112
Lettera. . . . . . » 117
Storia di due Pittori. . . . . . » 119
Ragionamento de' Sogni . . . . » 129
Sogno . . . . . » 133
Annotazione al medesimo . . . » 144
Il Ragno e la Gotta. Favola . » 147

PARTE V.

Dell' Iperbole . . . . . » 151
Novella. . . . . . » 153
Difesa di un Galantuomo. . . . » 160
Trappola tesa ad un Oste. Lettera all' Osservatore . . . . . » 163
Scusa dell' Osservatore al Pubblico. » 170
Sogno . . . . . » 173
Sul concetto che acquistano agli uomini i Vestiti. Lettera . . . » 179

A 1 1453817